



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

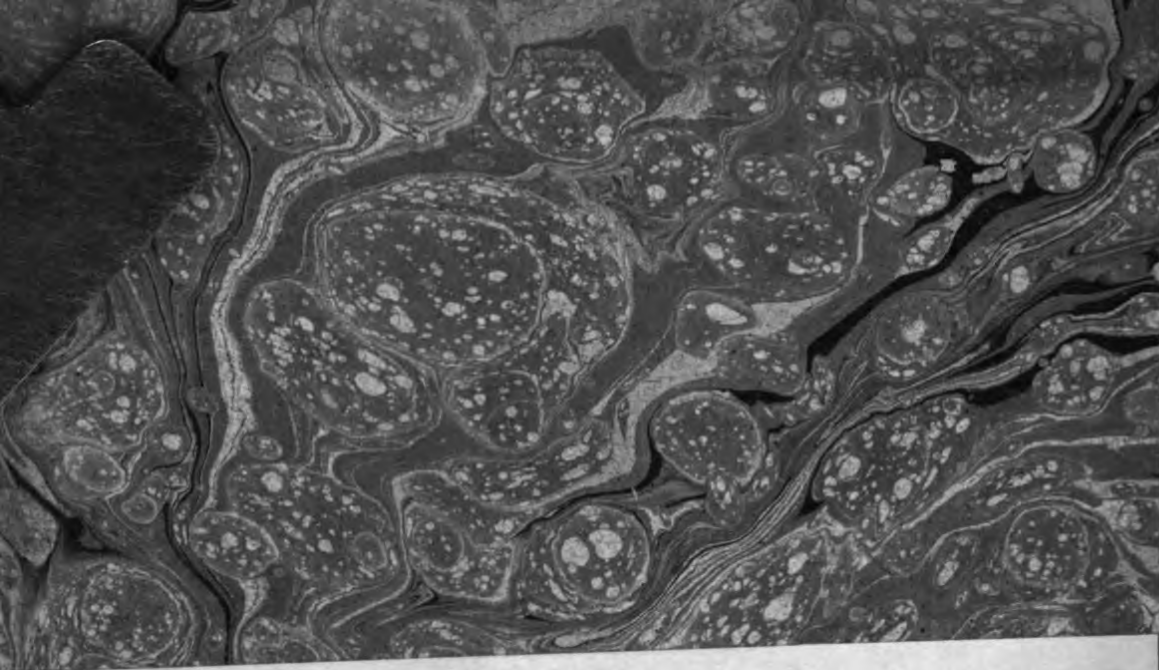
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Weldon n 2

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.



Columbo Fumida

1867

LODO

100 100 100 100

Orlando Furioso
Di M.

LODOVICO ARIOSTO

conservato nella sua epica integrità

— *creato ad uso* —

della studiosa gioventù

dall' Abate

GIOACCHINO AVESANI

Veronese

Prima Edizione Veneta.

Tomo II .

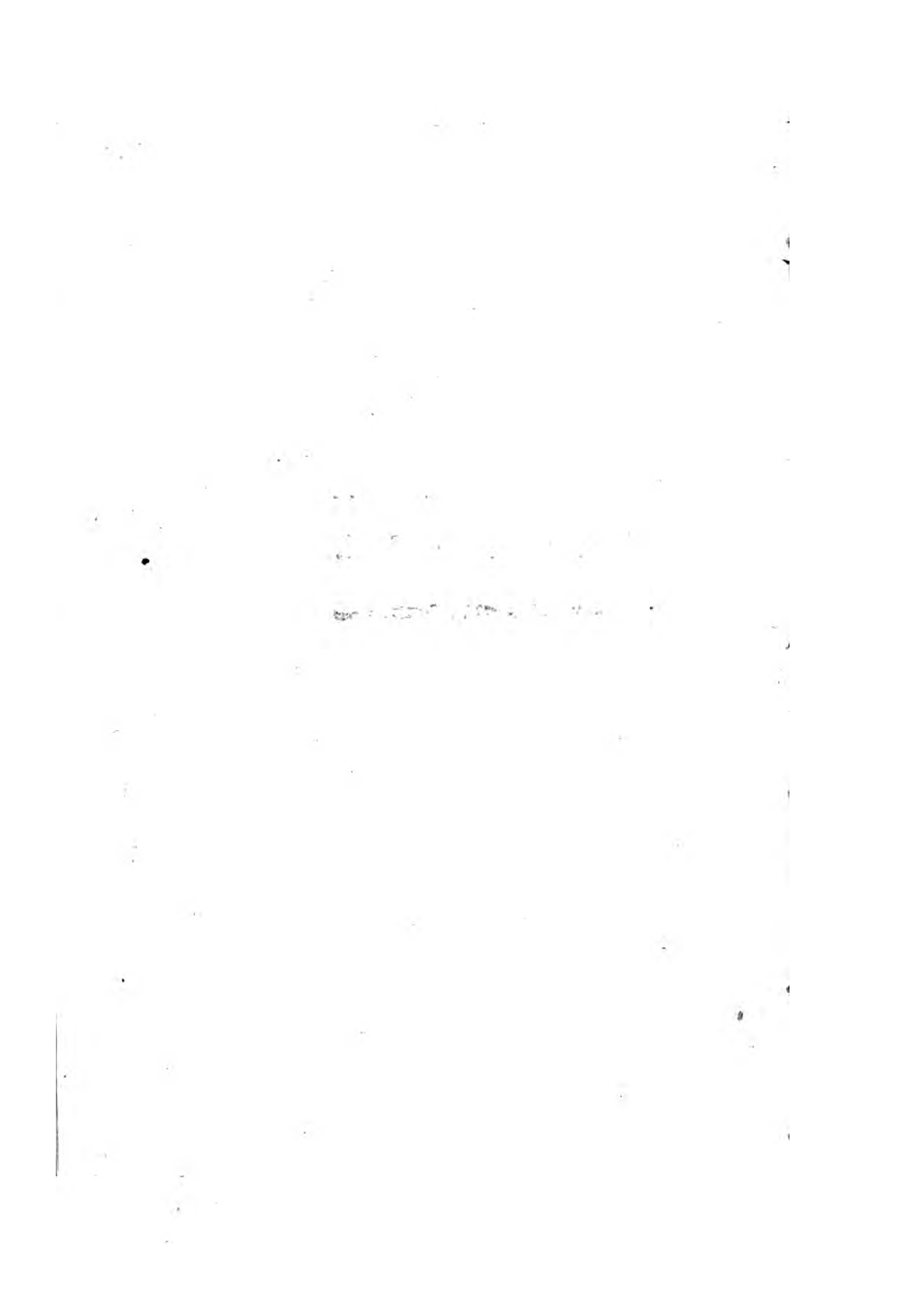
Venezia
Luigi Bianconi Editore
1823





CANTO XII.





ARGOMENTO

DEL CANTO XII.



Atlante fa comparire ad Orlando Angelica portata via da un ladrone per entro a un palagio, dov' eran altri similmente da lui ingannati con la falsa imagine di ciò che givan cercando. Ruggiero ivi è pure tiratovi dal finto aspetto di Bradamante. Angelica dipartitasi dall' albergo pastorale, e cercando guida e difesa per ritornare in Levante, capita anch' ella agli agguati del Mago, che a lei però non può far illusione, mercè l' anello che la preserva; e oltre a Ruggiero ed Orlando, vi riconosce, tra gli altri, Ferrau Sacripante e Gradasso. Ella si piglia gioco con mettersi e con levarsi di bocca l' anello, che la celava o scopriva a piacere. Scombunglio e zuffa al solito per sua cagione; ed è per suo fallo che Ferrau ruba l' elmo di Orlando. Malcontenta di sè medesima, piglia

*la strada verso l'Oriente, e dopo molto ag-
girar di paese, trova un giovinetto ferito a
morte in un bosco. Orlando travestito e con-
tinuo in cerca d' Angelica s' avviene, presso
a Parigi in due schiere di Mori, che mette
in rotta e a morte con gran macello. Di là
avviatosi scopre la caverna de' ladri, dov' è
prigioniera Isabella.*

CANTO XII.

I.

Cerere ¹ poi che da la madre Idea
 Tornando in fretta a la solinga valle,
 Là dove calca la ² montagna etnea
 Al ³ fulminato Encelado le spalle,
 La figlia non trovò dove l'avea
 Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
 Fatto ch'ebbe a le guance al petto ai crini
 E a gli occhi danno, al fin svelse due pini.

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
 E die' lor non potere esser mai spenti,
 E portandosi questi uno per mano
 Sul carro che tiravan due serpenti,
 Cercò le selve i campi il monte il piano
 Le valli i fiumi gli stagni i torrenti
 La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
 Cercò di sopra, andò al ⁴ tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
A 5 l'eleusina Dea, come in disio;
Non 6 avria per Angelica cercare
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare
Il cielo e 'l fondo dell'eterno oblio:
Ma 7 poi che il carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

IV.

L'à cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna:
Mentre pensa così, sente a l'orecchia
Una voce venir che par che piagna:
Si spinse innanzi e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliere.

V.

Che porta in braccio e su l'arcion davante,
Per forza, una mestissima donzella:
Piange ella si dibatte e fa sembante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira la giovane bella,
Li par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

VI.

Non dico ch'ella fosse, ma pareo
Angelica gentil ch'egli tanto ama:
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l'ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliere e gli minaccia,
E Briigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon nè gli risponde,
A l'alta preda e al gran guadagno intento:
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento:
L'un fugge e l'altro caccia, e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento:
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezo un grande e ricco ostello.

VIII.

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro a la porta messa ad ôro.
Con la donzella in braccio il cavaliere:
Dopo non molto giunse Briigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero:
Orlando, com'è dentro, gli occhi gira,
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX.

Subito smonta, e fulminando passa
 Dove ' più dentro il bel tetto si alloggia:
 Corre di qua corre di là, nè lassa
 Che non vegga ogni camera ogni loggia:
 Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
 A'cerco in van, su per le scale poggia:
 E non men perde anco a cercar di sopra,
 Che perdesse di sotto il tempo e l'opra.

X.

D'òro e di seta i letti ornáti vede:
 Nulla ' de' muri appar nè de' pareti:
 Che quelli e il suolo ove si mette il piede
 Son' da cortine ascosi e da tappeti:
 Di su di giù va il conte Orlando e riede;
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
 Che riveggiano Angelica o quel ladro
 Che n' à portato il bel viso leggiadro.

XI.

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
 Movea pien di travaglio e di pensieri,
 Ferraù Brandimarte e il re Gradasso
 Re Sacripante ed altri cavalieri
 Vi ritrovò, che andavano alto e basso,
 Nè men facean di lui vani sentieri,
 E si rammaricavan del malvaggio
 Invisibil signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van', tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatto abbia:
Del destrier che gli à tolto altri è in affanno,
C'abbia perduta altri la donna arrabbia:
Altri d'altro l'accusa; e così stanno
Che non si san' partir di quella gabbia:
E vi son' molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano:
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo ^{1°} era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino
Per veder se orma appare o da man destra
O da sinistra di novo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'à da quel che fu tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando
 E piangendo gli dica: äita, äita:
 Il mio santo pudor ti raccomando
 Più che l'anima mia più che la vita:
 Dunque in presenza del mio caro Orlando
 Questo sozzo ladron mi avrà rapita?
 O tu mi togli da sì infausta sôrte,
 O vieni a darmi di tua man la morte.

XVI.

Queste parole una ed un'altra volta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza
 Con passione e con fatica molta,
 Ma temperatá pur d'alta speranza:
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,
 Che di quella d'Angelica á sembianza,
 E s'egli è da una parte, suona altronde,
 Che chieggia ajuto, e non sa trovar d'onde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando
 Dissi che per sentiero ombroso e fosco,
 Il gigante e la donna seguitando
 In un gran prato, uscito era del bosco;
 Io dico che arrivò qui, dove Orlando
 Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco:
 Dentro la portá il gran gigante passa:
 Ruggier gli è appresso e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro a la soglia il piede,
Per la gran cortè e per la loggia mira,
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Nè si sa immaginar dove s'è tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che rivisto à quattro volte e cinque
Di su di giù camere logge e sale;
Pur di nuovo ritorna, ¹¹ e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale:
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve si partè: ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX.

Una voce medesma una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier ¹² la donna di Dordona
Che lo tenea di se medesmo in bando:
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quèi che andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per sè brama e desia.

XXI.

Questo era un novo e disusato incanto
 Che avea composto Atlante di Carena,
 Perchè Ruggier fosse occupato tanto
 In quel travaglio in quella dolce pena,
 Che 'l mal influsso n'andasse da canto,
 L'influsso che a morir giovane il mena:
 Dopo il castel d'acciar che nulla giova,
 E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
 Che di valore in Francia àn maggior fama,
 Acciò che di lor man Ruggier non mora,
 Condurre Atlante in questo incanto trama:
 E mentre fa lor far quivi dimora,
 Perchè di cibo non patiscan brama,
 Sì ben fornito avea tutto il palaggio,
 Che donne e cavalier' vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
 Avendo quell'anel mirabil tanto,
 Che in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
 Nel dito l'assicura da l'incanto:
 E ritrovato nel montano speco
 Cibo avendo e cavalla e tutto quanto
 Le fu bisogno, avea fatto disegno
 Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia; non ch'ella
Più caro avesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima che indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade e quando in ville e quando
In alti boschi e quando in altra via:
Fortuna al fin, là dove il conte Orlando
Ferraù e Sacripante era, la invia
Con Ruggier con Gradasso ed altri molti,
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, chè veder non la può il mago,
E cerca il tutto ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quell'ostello:
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello:
Chi tôr debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier' Circassi:
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch' ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore o in Francia rimaudarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scôrta, e mostra averli fede e zelo:
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò da gli occhi a Sacripante il velo:
Credette a lui sol di mostrarsi, e avvenne
Che Orlando e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor diva:
Corser di par tutti a la donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo in dosso aveano e l'elmo in testa
Due di questi guerrier', dei quali io canto:
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar come la vesta
Era lor, perchè in uso l'avean tanto:
Ferraù il terzo era anche armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto:

XXXI.

Finchè quel non avea che il paladino
Tolse Orlando al fratel del re Trojano:
Chè allora lo giurò, che l'elmo suo
Cercò dell'Argalia nel fiume in vano.
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano;
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter', mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi:
Nè notte mai nè dì spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio removeansi:
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso a l'uscita
D'orzo e di paglia sempre era fornita..

XXXIII.

Atlante riparar non sa nè puote
Che in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro a le vermiglie gote
A le auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella che in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV.

E poi che dilungàti dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'Incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio
Tra le rosate labbra si chiudea:
Donde lor sparve subito da gli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Che ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante,
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia :
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia :
Di lor si ride Angelica proterva
Che non è vista e i lor progressi osserva .

XXXVII.

Per mezo il bosco appar solo una strada :
Credono i cavalier' che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada ;
Chè non se ne può andar se non per quella :
Orlando corre e Ferrau non bada ,
Nè Sacripante men sprona e puntella :
Angelica la briglia più ritiene ,
E dietro lor con minor fretta viene .

XXXVIII.

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perder si venian nella foresta ,
E cominciar' per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta ;
Ferrau che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa ,
Si vòlse con mal viso a gli altri dui
E gridò lor : dove venite vui ?

XXXIX.

Tornate addietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner qui morti:
 Nè in amar nè in seguir la donna mia
 Si creda alcun che compagnia compôrti.
 Disse Orlando al Circasso: che potria
 Più dir costui, s' ambi ci avesse scôrti
 Per le più vili pecore insensate
 C' abbia ne' pasehi mai pastor guardate?

XL.

Poi vólto a Ferraù disse: uom bestiale,
 S' io non guardassi che senz' elmo sei,
 Di quel c' ài detto, s' ài ben detto o male,
 Senz' altro indugio accorger ti farei.
 Disse il Spagnuol: di quel che a me non cale,
 Perchè pigliarne tu cura ti dei?
 Io sol contr' ambedue per far son buono
 Quel che detto ò, senz' elmo come sono.

XLI.

Deh! disse Orlando al re di Circassia,
 In mio servizio a costui l' elmo prêsta,
 Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia,
 C' altra non vidi mai simile a questa:
 Rispose il Re: chi più pazzo saria?
 Ma se ti par pur la domanda onesta,
 Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
 Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferrau: sciocchi voi! quasi
Che, se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei vostro mal grado:
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch'io non ò quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred'io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo a le piante,
Non che volessi l'elmo; ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ò così Orlando astretto,
Che facilmente l'armi gli avrei tolte
Quante indosso ne avea, non che l'elmetto:
E s'io nol feci, occorrono a le volte
Pensier', che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia: or l'aggio e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazienza Orlando
 E gridò: mentitor brutto marrano,
 In che päese ti trovasti e quando
 A poter più di me con l'armi in mano?
 Quel paladin di che ti vai vantando
 Son io, che ti pensavi esser lontano:
 Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
 O s'io son buon per tôrre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio:
 Così dicendo, l'elmo si disciolse
 E lo sospese a un ramuscel di faggio,
 E quasi a un tempo Durindana tolse:
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio,
 Trasse la spada e in atto si raccolse,
 Onde con essa e col levato scudo
 Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li due guerrieri incominciaro,
 Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
 E dove l'arme si giungeano e raro
 Era più il ferro, col ferro a tentarsi:
 Non era in tutto il mondo un altro paro
 Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
 Pari eran di vigor pari d'ardire,
 Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

XLVIII.

Che abbiate, signor mio, già inteso estimo
Che Ferrau per tutto era fatato
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse; il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempore.

XLIX.

Era egualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte:
Duro era il resto lor più che diamante;
Se la fama dal ver non si diparte,
E l'uno e l'altro andò, più per ornato
Che per bisogno, a le battaglie armato.

L.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena:
Ferrau quando punge e quando taglia,
Nè mena bôtta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a strazio mena:
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI.

Che intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi che attaccati Ferrau ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Ch'egli credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

LII.

Poi che orribil com'era e spaventosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così da l'un come da l'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tôr, per mirar quanto
Fariano i due gurrier', vistesel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

A' ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco:
L'elmo dispicca e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco:
Di poi si parte e non fa lor sermone,
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima c'alcun di lor v'avesse mente:
Sì l'un e l'altro era nell'ira ardente.

LIV.

Ma Ferrau che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando e disse a lui:
Deh! come n'è da male accòrti e sciocchi
Trattàti il cavalier ch'era con nui:
Che premio fia c' al vincitor più tocchi
Se 'l bell'elmo involato n'è costui?
Ritrassi Orlando e gli occhi al ramo gira,
Non vede l'elmo e tutto avvampa d'ira.

LV.

E nel parer di Ferrau concorse,
Che'l cavalier che dianzi era con loro
Se lo portasse; onde la briglia tòrse
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro:
Ferrau, che dal campo il vide torse,
Gli venne dietro, e ¹⁵ poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella
C' avea fatto il Circasso e la donzella;

LVI.

Prese la strada a la sinistra il Conte
Verso una valle ove il Circasso er' ito:
Si tenne Ferrau più presso al monte
Dove il sentiero Angelica avea trito:
Angelica in quel mezo ad' una fonte
Giunta era ombrosa e di giocondo sito,
Che ognun che passa a le fresche ombre invita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

LVII.

Angelica si ferma a le chiare onde,
 Non pensando che alcun le sopravvegna:
 E ¹⁶ per lo sacro anel che la nasconde
 Non può temer che caso rio le avvegna:
 A prima giunta in su l'erbose sponde
 Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna,
 Poi cerca ove nel bosco è miglior frasca
 La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII.

Il cavalier di Spagna, che venuto
 Era per l'orme, a la fontana giunge:
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
 Chi li dispare e la cavalla pugne:
 L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
 Ritor non può, chè troppo resta lunge:
 Come il Pagan d'Angelica s'accôrse,
 Tosto ver' lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli sparve, com'io dico, ella davante,
 Come fantasma al dipartir del sonno:
 Cercando egli la va per quelle piante,
 Nè i miseri occhi più veder la ponno:
 Bestemmiano ¹⁷ Macone e Trivigante
 E di sua legge ogni mästro e ¹⁸ donno,
 Ritornò Ferrau verso la fonte
 U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

LX.

Lo riconobbe tosto che mirollo,
Per lettere che avea scritte nell'orlo,
Chè dicean dove Orlando guadagnollo
E come e quando ed a chi fe' deporlo:
Armossene il Pagano il capo e il còllo;
Chè non lasciò, pel duol che avea, di torlo:
Pel duol c'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI.

Poi che allacciato s' a il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispàr come baleno:
Per lei tutta cercò l'alta foresta,
E poi che ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi.

LXII.

Temperando il dolor che gli ardea il petto
D'aver contrario a' suoi desiri il fato
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che il certo li fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato:
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra due ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile e soletta
 Via se ne va, ma con turbata fronte;
 Chè dell'elmo le duol che troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso la fonte:
 Per voler far quel che a me far non spetta,
 Tra sè dicea, levato ò l'elmo al Conte:
 Quest' ¹⁹ è per primo merito assai buono
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzione, e sallo Dio,
 Benchè diverso e tristo effetto segua,
 Io levai l'elmo e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a tregua,
 E non che per mio mezo il suo disio
 Questo brutto spagnuolo oggi consegua:
 Così di sè s'andava lamentando
 D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata e mal contenta la via prese
 Che le pareva miglior verso Oriente:
 Più volte ascosa andò, talor palese,
 Secondo era opportuno infra la gente:
 Dopo molto veder molto paese,
 Giunse in un bosco dove iniquamente
 Fra due compagni morti un giovinetto
 Trovò, ch'era ferito in mezo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante;
Chè molte cose ò da narrarvi prima
Nè sono a Ferrau nè a Sacripante
Sin a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Chè di sè vuol che innanzi a gli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

LXVII.

A la prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una 2^o barbata nova,
Senza mirar s'è debil tempra o dura:
Sia qual si vuol poco gli nuoce o giova,
Sì nella fatagion si rassicura:
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno o pioggia o sol l'arresta.

LXVIII.

Era nell'ora che traeva i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior' vermigli e gialli
Veniva spargendo d'ogn'intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli
E per partirsi postosi già il velo;
Quando, presso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi: e Malinaro.
 Ne reggea l'una, il saracin canuto
 Re di Norizia già fiero e gagliardo,
 Or miglior di consilio che d'ajuto;
 Guidava l'altra sotto il suo stendardo
 Il re di Tremisen, ch'era tenuto
 Tra gli Africani cavalier perfetto:
 Alzirdo fu, da chi 'l conobbe detto.

LXX.

Questi con l'altro esercito pagano
 Quella invernata avean fatto soggiorno,
 Chi presso a la città chi più lontano,
 Tutti a le ville o a le castella intorno:
 Chè avendo speso il re Agramante in vano
 Per espugnar Parigi più d'un giorno;
 Volse tentar l'assedio finalmente,
 Poi che pigliar non lo potea altramente.

LXXI.

E per far questo avea gente infinita:
 Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
 E quella che di Spagna avea seguita
 Del re Marsilio la réal bandiera,
 Molta di Francia n'avea a soldo unita,
 Che da Parigi insino a la riviera
 D'Arli con parte di Guascogna, eccetto
 Alcune rôcche, avea tutto soggetto.

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in trepid'onde,
 E i prati di nov'erbe e gli arbuscelli
 A rivestirsi di tenere fronde;
 Ragunò il re Agramante tutti quelli
 Che seguian le fortune sue seconde,
 Per farsi rassegnar l'armata torma,
 Indi a le cose sue dar miglior forma:

LXXIII.

A questo effetto il re di Tremisemè
 Con quel della Norizia ne venia
 Per là giungere a tempo, ove si tenne
 Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
 Orlando a caso ad incontrar si venne,
 Come io v'ò detto, in questa compagnia,
 Cercando pur colei, com'egli era uso,
 Che nel carcer d'amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel conte,
 Che di valor non avea pari al mondo,
 In tal sembante e in sì superba fronte,
 Che il dio dell'armi a lui pareva secondo;
 Restò stupito a le fattezze conte
 Al nero sguardo al viso furibondo,
 E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
 Ma ebbe di provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
 Per molta forza e per gran còr pregiato:
 Per giostrar spinse il suo cavallo innante,
 Meglio per lui se fosse in schiera stato!
 Chè nello scontro il principe d'Anglante
 Lo fe' cader per mezo il còr passato:
 Giva in fuga il destrier di timor pieno,
 Chè sù non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito ed orrendo
 Che d'ogn' intorno n' à l'aria ripiena,
 Come si vide, ²¹ il giovane cadendo,
 Spicciar il sangue di sì larga vena:
 La turba verso il Conte vien fremendo
 Disordinata, e tagli e punte mena:
 Ma quella è più, che con pennuti dardi
 Tempesta il fior dei cavalier' gagliardi.

LXXVII.

Con qual romor la setolosa frotta
 Correr da monti suole o da campagne,
 Se il lupo uscito di nascosa grotta
 O l'orso sceso a le minor' montagne,
 Un tener porco preso abbia talotta
 Che con gruguito e con stridor si lagne;
 Con tal lo stuol barbarico era mosso
 Verso il Conte gridando: addosso addosso.

LXXVIII.

Lance sãctte spade ebbe a l' usbergo
A un tempo mille , e lo scudo altrettante :
Chi li percote con la mazza il tergo ,
Chi minaccia da lato e chi davante :
Ma quel che al timor mai non diede albergo ,
Estima la vil turba e l' armi tante
Quel , che dentro a la mandra a l' ãer cupo ,
Il numer delle agnelle estimi il lupo .

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada ,
Che posto à tanti saracini a morte :
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto , à impresa dura e forte :
Rossa di sangue già correa la strada ,
Capace appena a tante genti morte ,
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende :

LXXX.

Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in mille volti :
Non pur per l' aria gemiti e querele ,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti
Pel campo errando va Morte crudele
In molti e vari e tutti orribil' volti ,
E tra sè dice : in man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci .

LXXXI.

Una percossa appena l'altra aspetta :
 Ben tosto cominciar' tutti a fuggire :
 E quando prima ne veniano in fretta ,
 Perch' era sol , credeanselo inghiottire :
 Non è chi per levarsi da la stretta
 L'amico aspetti e cerchi insieme gire :
 Chi fugge a piedi qua , chi colà sprona :
 Nessun domanda se la strada è buona .

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo specchio
 Che fa veder nell'anima ogni ruga :
 Nessun vi si mirò , se non un veglio
 A cui 'l sangue la età non l'ardir sciuga :
 Vide costui quanto il morir sia meglio ,
 Che con suo disonor mettersi in fuga :
 Dico il re di Norizia ; onde la lancia
 Arrestò contra il paladin di Francia ,

LXXXIII.

E la ruppe a la penna dello scudo
 Del fiero Conte , che nulla si mosse :
 Egli c'avea a la pòsta il brando nudo ,
 Re Manilardo al trapassar percosse :
 Fortuna l'ajutò , che il ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù voltosse :
 Tirare i colpi a filo ognor non lece ;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece .

LXXXIV.

Stordito dell'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia tronca fende ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo:
Come per l'aria, ove àn s'è larga piazza,
Fuggon gli storni da l'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade altri fugge altri s'appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vòto:
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il pàese noto:
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l'andar sempre è rimoto:
D' Angelica cercar, fuor che ove sia,
Sempre è in timore e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E, siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne:
Orlando al sasso per veder s'accosta
Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII.

Come nel bosco dell'umil ginepre
O nella stoppia a la campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per ²² traversàti boschi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua dove speranza il mena.

LXXXVIII.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse ove nella selva si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Che una capace grotta in sè nasconde,
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei chè nella grotta stanno
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la faccia di notte il lume aperta:
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa:
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene a la grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra senza chiamar chi l'introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso ,
Dove la viva gente sta sepolta :
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta ,
Nè di luce diurna in tutto casso ,
Benchè l'entrata non ne dava molta ;
Ma ne veniva assai da una finestra
Che porgea in un pertugio da man destra .

XCI.

In mezo la spelonca appresso un foco
Era una donna di giocondo viso :
Quindici anni passar dovea di poco ,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso :
Ed era bella sì , che facea il loco
Salvatico parere un paradiso ,
Benchè avea gli occhi di lagrime pregni ,
Del còr dolente manifesti segni .

XCII.

V'era una vecchia , e facean gran' contese ,
Come uso femminil spesso esser suole :
Ma come il Conte nella grotta scese ,
Finiron le dispute e le parole :
Orlando a salutarle fu cortese ,
Come con donne sempre esser si vuole ,
Ed elle si levaro immantinente
E lui risalutar , benignamente .

XCIII.

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce:
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese ingiusto barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica li rispose,
Spesso interrotta da singhiozzi ardenti:
Le lacrime scendean tra gigli e ròse
Giù per le guance e per li vestimenti:
Pur alcun poco tanto si compose,
Che venia seguitando i suoi lamenti:
Ma chi a buon grado quest'istoria ascolta
Diami riposo e torni un'altra volta.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XII.



St. I. ¹ Cerere poi: la dea delle biade, madre di Proserpina: da la madre Idea: Cibele madre di tutti gli Dèi onorata singolarmente in Frigia sul monte Ida.

St. ivi. ² montagna etnea: il monte Etna, che è il gran vulcano della Sicilia.

St. ivi. ³ Al fulminato Encelado: nella rotta famosa data da Giove ai giganti congiuratisi di togliere il cielo agl' Iddii, Encelado, colpito d' un fulmine, fu cacciato sotto il monte Etna e imprigionatovi fumigante ed acceso, come insegnarono a' poeti le favole.

St. II. ⁴ tartareo fondo: l' inferno.

St. III. ⁵ A l' eleusina Dea: così nominata Cerere da Eleusia città dell' Attica, dov' era in onor grande.

St. ivi: ⁶ Non avria per Angelica cercare: costrutto da non imitarsi.

St. ivi. ⁷ Ma poi che il carro *ec.*: dopo tutta la grave sospensione che precede, quel finimento è un improvviso che move a ridere, ed è un di quei vezzi che difficilmente son' leciti ad altri che non sia Ariosto.

St. IX. ⁸ Dove più dentro il bel tetto s' alloggia: che sia alloggiato il bel tetto in luogo di abitato la Crusca non lo permette. Convien intendere adunque: dove dentro al bel tetto si alloggia da' forastieri, cioè i forastieri sono alloggiati.

St. X. ⁹ Nulla de' muri appar nè de' pareti: *Dante Purg. C. XIX v. 45.*

Tra i duo parèti del duro macigno.

Matteo Villani X 57: quando il pariete prossimo a te arde, il fatto tuo si fa. Muri e parèti forse è un pleonasma: forse è lo stesso che muri e tramezi, e forse questo stesso vorrà dirsi un pleonasma.

St. XIII. ¹⁰ era aggirato: era intorniato circondato accerchiato.

St. XIX. ¹¹ e non relinque: *tatinismo* usato anche dal Petrarca nel Trionfo della fama verso ultimo:

Come adivene a chi virtù relinque.

St. XX ¹² La Donna di Dordona: *Bradamante figlia del duca Amone e sorella di Rinaldo.*

St. XL. ¹³ Disse il Spagnuol: per iscrupolo-grammaticale il Ruscelli à sostituito Pagan. Male. Le edizioni a tempo del Poeta e

altre di poi ci danno a leggere disse il Spagnuol, e col dire Spagnuol vuolsi alludere dall' Autore 'al preteso antico carattere della nazione, e distingue Ferrau da Sacripante pur lui pagano. Alla Stanza in seguito XLIV. nel primo verso à Il vantator spagnuol.

St. XLIV. ¹⁴ aggio: ò, dal verbo avere non è oggi più da doversi usare.

St. LV. ¹⁵ poi che gianti foro: in luogo di furo, che è miglior parola poetica e si trova anche in prosa. Novell. Ant. Furo allo 'mperadore, e salutaronlo. Così il Corticelli, ma non accenna foro per furono o furo, nè pare imitabile in questi incontri l' Autore.

St. LVII. ¹⁶ E per lo sacro anel: magico incantato.

St. LIX. ¹⁷ Macone e Trivigante: nomi idolatrici e merce romanzesca.

St. ivi ¹⁸ donno: signore padrone, voce poetica e cara alle penne antiche.

St. LXIII. ¹⁹ Quest' è per primo merito: mercede ricompensa: sentimento ironico.

St. LXVII. ²⁰ barbata: elmo celata elmetto cimiero, tutto è lo stesso presso a² poeti.

St. LXXVI. ²¹ Il giovane cadendo: ablativo assoluto alla maniera latina.

St. LXXXVII. ²² Per traversati boschi: così la Ed. del 1562 e le altre di poi finchè non vi pose mano il Ruscelli, che à sostituito solchi a suo arbitrio.

A R G O M E N T O

DEL CANTO XIII.



Isabella racconta a Orlando la storia del suo amor per Zerbino, il fuggirsene, che ardì sul mare, dalla Corte paterna per isposarlo, la tempesta e 'l naufragio la malvagità d' Odorico, e come, uscita di tanti rischi, precipitò in mano a' ladroni. Costoro sopravvengono alla grotta, dove la serbavano, mentre ella appunto narra i suoi casi ad Orlando, e si credono di aver prigione ancor lui. Orlando li ammazza tutti, campandone la sola malvagia vecchia custode posta ad Isabella da que' crudeli. Colei è Gabrina, che ricomparirà di qui un pezzo con sue scelleraggini, Canto XX St. 49 e Canto XXI tutto, Canto XXIII. St. 48 e 92 Canto XXIV St. 42 Bradamante smania per non sapere che addivenuto sia di Ruggiera. Melissa le si presenta, e a conforto suo le rivela che vive, ma trattenuto da un nuovo incantesimo per lui a pòsta inventato da Atlante, e l'am-

maestra di ciò che fia d' uopo a lei per liberarvelo . Preso seco il cammino verso il loco incantato , le vien tra via predicendo le illustri donne c' ànno da lei e Ruggiero a discendere , e novamente animandola ad eseguire ciò che le à prescritto , si parte . Ma Bradamante giunta al loco delle prestige oblia tutto quanto , cade nella illusione là entro , siccome gli altri , di veder ciò che brama , e che sempre sfugge e dileguasi dalla vista con un continuo ricomparire , e poi perdersi e ritornare , che lusinga la speranza di tutti e non soddisfa la bramosia di niuno . Re Agramante riunisce e riordina le sue genti per dare assalto a Parigi .

CANTO XIII.



I.

Ben furo avventurosi i cavalieri
 Ch' erano a quella età, che nei valloni
 Nelle scure spelonche e boschi fieri
 Tane di serpi d'orsi e di leoni
 Trovavan quel, che nei palazzi altieri
 Appena or trovar pon' giudici buoni:
 Donne, che nella lor più fresca etade
 Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai che nella grotta
 Avea trovato Orlando una donzella,
 E che le domandò eh' ivi condotta
 L' avesse: or seguitando dico ch' ella,
 Poi che più d' un singhiozzo l' à interrotta,
 Con dolce e soavissima favella
 Al Conte fa le sue sciagure note
 Con quella brevità che meglio puote.

III.

Benchè io sia certa, dice, o cavaliere,
 Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
 Perchè a colui, che qui m'è chiusa, ¹ spero
 Che costei ne darà subito indizio;
 Pur son disposta non celarti il vero,
 E vada la mia vita in precipizio:
 E che aspettar poss'io da lui ² più gioja?
 Che si disponga un dì voler ch'io muoja?

IV.

Isabella son io, che figlia fui
 Del re mal fortunato di Galizia:
 Ben dissi fui; c'or non son più di lui,
 Ma di dolor d'affanno e di mestizia,
 Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia:
 Chè dolcemente nei principj applaude,
 E tesse di nascosto inganno e fraude.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice,
 Gentil giovane ricca onesta e bella:
 Vile e povera or sono or infelice,
 E se altra è peggior sorte, io sono in quella:
 Ma voglio sappi la primà radice,
 Che produsse quel mal che mi flagella:
 E benchè ajuto poi da te non êsca,
 Poco non mi parrà che te n'incresca.

VI.

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre,
Esser ³ denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più pæsi:
Fra gli altri, o sia che amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi;
Mi parve da lodar Zerbino solo
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poichè far prode in campo vidi
Miracolose ⁴ di cavalleria,
Fui presa del suo amore, ⁵ e non m'avvidi
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, benchè il suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in loco immondo,
Ma nel più degno e bel c'oggi sia al mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente:
Mostrommi e credo mi portasse amore
E che di me non fosse meno ardente:
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente
Poi che di vista ancor fummo disgiunti:
Chè gli animi restar' sempre congiunti.

IX.

Però che dato fine a la gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno;
Se sai che cosa è amor, ben sai che mèsta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo còr facea soggiorno:
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di sposa avermi.

X.

Ma perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli cristiano io saracina,
Che al mio padre per moglie non mi chiede;
Per furto indi levarmi si destina:
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato a la marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che còlli intorno e tutto il mar scopriva.

XI.

Li parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che là diversa religion ci vieta,
E mi fa saper l'ordine, che posto
Avea di far la nostra vita lieta:
Appresso a Santamarta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta.
In guardia di Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto,
 Perchè egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al re di Francia astretto,
 Manderia in vece sua questo Odorico,
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S'avea pel più fedele e pel più amico:
 E ben esser dovea, se i benefici
 Sempre ànno forza d'acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un navilio armato
 Al terminato tempo indi a levarmi:
 E così venne il giorno desiato
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi:
 Odorico la notte, accompagnato
 Di gente valorosa a l'acqua e a l'armi,
 Smontò ad un fiume a la città vicino,
 E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta ⁶ a la galea spalmata
 Prima che la città n'avesse avvisi:
 Della famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro altri restaro uccisi:
 Parte cattiva meco fu menata:
 Così da la mia terra io mi divisi,
 Con quanto gaudio non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbua früire.

XV.

Voltàti sopra Mongia ⁷ eramo appena,
 Quando ci assalse a la sinistra sponda
 Un vento, che turbò l'aria serena
 E turbò il Märe e al ciel gli levò l'onda:
 Salta ⁸ un Mäestro che a traverso mena
 E cresce ad ora ad ora e soprabbonda:
 E cresce e soprabbonda con tal forza
 Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele e l'arbor sopra
 Corsia ⁹ legar, nè rüinar ¹⁰ castella;
 Chè ci veggiam malgrado portar sopra
 Acuti scogli appresso a la Rocella:
 Se non ci ajuta Quel che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella:
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò sätta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio che fallir suol spesso:
 Ebbe ricorso subito al battello:
 Calossi e me calar fece con esso:
 Scendean degli altri, e ne scendea un drappello,
 Se fosse stato ad uno o a due concesso;
 Ma con la spada li tenne discosto:
 Tagliò la fune e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittàti a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi :
Periron gli altri col legno sdruscito,
In preda al mare andar' tutti gli arnesi :
A l' eterna Bontade a l' infinito
Amor rendendo grazie le man' stesi ,
Chè non m' avesse dal furor marino
Lasciato tôr di riveder Zerbino .

XIX.

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioje e l' altre cose rare ;
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbia il resto il mare :
Non sono ove scendemmo i liti pesti
D' alcun sentier nè intorno albergo appare ;
Ma solo il monte , al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento , e 'l mare il piede .

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor , che sempre
D' ogni promessa sua fu dislèale ,
E sempre guarda come involva e stempere
Ogni nostro disegno razionale ,
Mutò con triste e dioneste tempere
Mio conforto in dolor mio bene in male :
Chè quell' amico , in chi Zerbin sì crede ,
Di desire arse ed agghiacciò di fede .

XXI.

Io con mal viso e con minacce in vano
 D'atterrirlo cercava a mio soccorso:
 Ma colui più importuno e più villano
 Mi si aggirava intorno come un orso:
 Sdegnata alfin coi piedi e con la mano
 Gli fui sopra e con pugni ed unghie e morso:
 Pelaigli il mento e gli graffiai la pèlle
 Con stridi che n'andavano a le stelle.

XXII.

Non so se fosse caso o li miei gridi
 Che si doveano udir lungi una lêga,
 Oppur che usàti sian correre ai lidi
 Quando navilio alcun si rompe o annega;
 Sopra il monte una turba apparir vidi,
 E questa al mare e verso noi si piega:
 Come la vede il Biscaglin venire,
 Tristo e mal concio voltasi a fuggire.

XXIII.

Così contra quel rio mi fu ajutrice
 Questa turba, signor; ma a quella ¹¹ immagine,
 Che sovente in proverbio il volgo dice,
 Cader ¹² della padella nelle brage.
 Gli è ver ch'io non son stata sì infelice
 Nè le lor menti mai tanto malvage,
 Ch'io me n'abbia a doler nella persona;
 Benchè qui non è cosa alcuna buona.

XXIV.

Ma s'è facendo da costor si spera
A schiavitùde vendermi più molto:
Passato è il verno e omai la primavera
Da che il mio vivo corpo è qui sepolto:
Nè ò fil di speme di tornar qual era;
Chè già, per quanto ò dai lor detti accolto,
Mi vogliono condur per lunga via
Ad un pàese ch'io non so ove sia.

XXV.

Così parlava la gentil donzella,
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade ¹³ aspidi e tiri:
Mentre sua doglia còs'è rinnovella
O forse disacerba i suoi martiri;
Da vent' uomini entrar' nella spelunca
Armàti chi di spiedo, e chi di ronca.

XXVI.

Il primo d'essi uom di spietato viso
A' solo un occhio e sguardo scuro e bieco,
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella è fatto cieco:
Costui vedendo il Cavalier assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Vòlto a' compagni disse: ecco augel novo
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXVII.

Poi disse al Conte : uomo non vidi mai
 Più comodo di te nè più opportuno :
 Non so se ti se' apposto , o se lo sai
 Perchè te l'abbia forse detto alcuno :
 Che sì bell'arme io des'ava assai ,
 E questo tuo leggiadro abito bruno :
 Venuto a tempo veramente sei
 Per riparare a li bisogni miei .

XXVIII.

Sorrise amaramente in piè salito
 Orlando , e fe'risposta al mascalzone :
 Io ti venderò l'arme ad un partito
 Che non à mercadante in sua ragione :
 Del foco , c'avea pressò , indi rapito
 Pien di foco e di fumo uno stizzone ;
 Trasse e percosse il malandrino a caso
 Dove confina con le ciglia il naso .

XXIX.

Lo stizzone ambo le palpebre tolse ,
 Ma maggior danno fe'nella sinistra ,
 Chè quella parte misera gli tolse
 Che della luce sola era ministra :
 Nè d'accecarlo contentar si volse
 Il colpo fier ; se ancor non lo ¹⁴ registra
 Tra quelli spirti che co' suoi compagni
 Fa star ¹⁵ Chiron dentro ai bollenti stagni .

XXX.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa due palmi e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro:
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo ¹⁶ spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXI.

A chi il petto a chi il ventre a chi la testa
A chi rompe le gambe a chi le braccia;
Di che altri muore altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia:
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi e spezza capi e schiaccia.
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

XXXII.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore una parte senza coda
Un' altra non si può mover davanti
E' l deretano indarno aggira e snoda:
Restan di qua di là da tutti i canti,
E alcuna appena mal si striscia a proda:
Il colpo orribil fu, ma non ¹⁷ mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XXXIII.

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
 E ¹⁸ Turpin scrive appunto che fur sette,
 Ai piedi raccomandand sue difese,
 Ma nell'uscita il Paladin si mette:
 E poi che presi gli à senza contese,
 Le man' lor lega con la fune strette,
 Con una fune al suo bisogno destra
 Che ritrovò nella casa silvestra.

XXXIV.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
 Dove facea grand'ombra un vecchio sorbo:
 Orlando con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al corbo:
 Non bisognò catena in capo ¹⁹ adonca;
 Chè, per purgare il mondo di quel morbo,
 L'arbor medesmo gli uncini prestolli
 Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XXXV.

La donna vecchia amica a' malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo e con le mani ai crini.
 Per selve e boscherecci laberinti:
 Dopo aspri e malagevoli cammini
 A gravi passi dal timor sospinti,
 In ripa a un fiume in un guerrier scontrasse:
 Ma differisco a raccontar chi fosse.

XXXVI.

E torno a l'altra che si raccomanda
Al Paladin che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda:
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi poi che uscì con la ghirlanda,
Di rôse adorna e di porpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

XXXVII.

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria molti giorni insieme andaro,
E finalmente un cavalier per via
Che prigioniero era tratto riscontraro:
Chi fosse dirò poi; c'or me ne svia
Tal, 2^o di chi udir non vi sarà men caro,
La figliuola d'Amon la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XXXVIII.

La bella donna desiando in vano
Che a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia ove a lo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno,
Il qual scorrea rubando in monte e in piano
Per Linguadocca e per Provenza intorno,
Ed ella ben faceva l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

XXXIX.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
 Passato il tempo che tornare a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo;
 Vivea in timor di mille casi rei:
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colei,
 Che portò nell'anel la medicina
 Che sanò il còr c'avea ferito Alcina.

XL.

Come a sè ritornar senza il suo amante
 Dopo sì lungo termine la vede;
 Resta pallida e smorta e sì tremante
 Che non à forza di tenersi in piede:
 Ma la Maga gentil le va davante,
 Ridendo, poi che del timor s'avvede,
 E con viso giocondo la conforta,
 Qual aver suol chi buone nuove apporta:

XLI.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella,
 Ch'è vivo e sano e come suol t'adora;
 Ma non è già in sua libertà; chè quella
 Pur gli à levata il tuo nimico ancora:
 Ed è bisogno che tu monti in sella
 Se brami averlo e che mi segui or ora:
 Che se mi segui io t'aprirò la via
 Donde per té Ruggier libero fia.

XLII.

E seguitò narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante,
Che simulando d'essa il viso bello
Che cattiva pareva del rio Gigante;
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante:
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier' che di là vanno.

XLIII.

A tutti par l'Incantator mirando
Mirar quel che per sè brama ciascuno:
Donna scudier compagno amico, ²¹ quando
Il desiderio uman non è tutt'uno:
Quindi il palagio van'tutti cercando
Con lungo affanno e senza frutto alcuno:
E tanta è la speranza e'l gran desire
Del ritrovar, che non ne san'partire:

XLIV.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso a l'incantata stanza,
Verrà l'Incantatore a ritrovarte
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tegna a bada.

XLV.

Perchè gl'inganni, in che son' tanti e tanti
 Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
 Che sebben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder che chieggia äita;
 Non gli dar fede tu; ma come avanti
 Ti vien, falli lasciar l'indegna vita;
 Nè dubitar perciò che Ruggier moja,
 Ma ben colui che ti dà tanta noja.

XLVI.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
 Uccider un che sembri il tuo Ruggiero;
 Pur non dar fede a l'occhio tuo, che losco
 Farà l'incanto e celeralli il vero:
 Fermati ²² pria ch'io ti conduca al bosco
 Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
 Chè sempre di Ruggier rimarrai priva
 Se lasci per viltà che il Mago viva.

XLVII.

La valorosa giovane con questa
 Intenzion che 'l fraudolente uccida,
 A pigliar l'arme ed a seguire è presta
 Melissa, che sa ben quanto l'è fida;
 Quella or per terren culto or per foresta
 A gran' giornate in gran fretta la guida
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la nojosa via.

XLVIII.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, che uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e glorïosi semidei :
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni dèi ;
Tutte le cose ella sapea predire
Che avean per molti secoli a venire :

XLIX.

Deh ! come, o prudentissima mia scôrta ,
Dicea a la Maga l' inclita donzella ,
Molti anni prima tu m' ài fatto accorta
Di tanta mia viril Progenie bella ;
Così d' alcuna donna mi conforta
Che di mia stirpe sia, se alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtüose :
E la cortese Maga le rispose :

L.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' imperatori e di gran' regi ,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi ,
Che men degne non son' nelle lor gonne ,
Che in arme i cavalier' di sommi pregi ,
Di pietà di gran còr di gran prudenza
Di somma e incomparabil continenza .

LI.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
 Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
 Troppo sarà ; ch'io non ne veggio alcuna
 Che passar con silenzio mi convegna :
 Ma ti farò tra mille scelta d'una
 O di due copie acciò che a fin ne vegna :
 Nella spelonca perchè nol dicesti ?
 Chè le immagini ancor vedute avresti.

LII.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri e di bei studi amica,
 Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
 Mi debba dire o più saggia e pudica
 Liberale e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo dì e notte ²³ aprica
 Farà la Terra che sul Menzo siede,
 A cui la madre d'Ocno il nome diede :

LIII.

Dove onorato e splendido certame
 Avrà col sno dignissimo consorte
 Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
 E chi meglio apra a Cortesia le pôrte :
 S'un narrerà che al Taro e nel Rèame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte ;
 L'altra dirà : sol perchè casta visse,
 Penelope non fu minor d'Ulisse.

LIV.

Gran' cose e molte in brevi detti accolgo
 Di questa donna e più dietro ne lasso,
 Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo
 Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso:
 E se in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lunga ²⁴ Tifi in navigar trapasso:
 Conchiudo in somma ch'ella avrà per dono
 Della virtù del ciel ciò ch'è di buono.

LV.

Seco avrà la sorella Bëatrice,
 A cui si converrà tal nome a punto;
 Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
 Il qual, com'ella poi lascerà il mondo,
 Così degl'infelici andrà nel fondo.

LVI.

E Moro e Sforza e viscontei colubri
 Lei viva formidabili saranno
 Da le ²⁵ iperboree nevi ai lidi rubri,
 Da l'Indo ai monti che al tuo mar via danno:
 Lei morta, andran col regno degl'Insubri
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitute: e fia stimata, senza
 Costei, ventura somma la prudenza.

LVII.

Vi saranno altre ancor che avranno il nome
 Medesmo e nasceran molt'anni prima,
 Di che una s'ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima;
 Un'altra, poi che le terrene some
 Lasciate avrà, fia nell' ²⁶ Ausonio olima
 Collocata nel numer delle Dive
 Ed avrà incensi e immagini votive.

LVIII.

Dell'altre tacerò; chè, come ò detto,
 Lungo sarebbe a ragionar di tante:
 Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
 Degno ch'eroica e chiara tromba cante:
 Le Bianche le Lucrezie io terrò in petto
 E le Costanze e l'altre, che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Reparatrici e madri ad esser ànno.

LIX.

Più c'altre fosser mai le tue famiglie
 Saran nelle lor donne avventurose:
 Non dico in quella più delle lor figlie,
 Che nell'alta onestà delle lor spose:
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte che Merlin mi espose,
 Forse perch'io 'l dovessi a te ridire;
 O' di parlarne non poco desire.

LX.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà giovane a sdegno;
Di Fortuna, il che spesso ai buoni accade:
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade.
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXI.

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poichè sarà da la bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso Ippolito e Isabella.

LXII.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta:
Che ti dirò della seconda nuora
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia? di cui d'ora in ora
La beltà la virtù la fama onesta
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXIII.

Qual lo stagno a l'argento, il rame a l'oro,
 Il campestre papavero a la rôsa,
 Pallido salce al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a gemma preziosa;
 Tal a costei che ancor non nata onoro,
 Sarà ciascuna insino a qui famosa,
 Di singolar bontà di gran prudenzia
 E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

LXIV.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
 Che le saranno e a viva e a morta dati,
 Si loderà che di costumi regi
 Ercole e gli altri figli avrà dotati,
 E dato gran principio ai ricchi fregi,
 Di che poi s'orneranno in toga e armati:
 Perchè l'odor non se ne va sì in fretta
 Che in novo vaso o buono o rio si metta.

LXV

Non voglio che in silenzio anco Renata
 Di Francia, nuora di costei, rimagna,
 Di Lüigi duodecimo re nata
 E dell' ²⁷ eterna gloria di Bretagna!
 Ogni virtù che in donna mai sia stata,
 Da poi che il ²⁸ foco scalda e l'acqua bagna
 E gira intorno il ciel, insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.

LXVI.

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri o della contessa di Celano
O di Bianca Maria di Catalogna
O della figlia del re Siciliano
O della bella Lippa da Bologna
E d'altre, che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran' lode,
Entro in un alto mar che non à prode.

LXVII.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
C'avea tratto Ruggier dentro al palagio:
Melissa si fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXVIII.

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai le à detto:
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò, per un sentiero stretto,
Che vide quel che al suo Ruggier simiglia,
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXIX.

Come la donna in tal periglio vede
 Colui che di Ruggiero à tutti i segni;
 Subito cangia in sospezion la fede,
 Subito oblia tutti i suoi bei disegni:
 Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
 Per nova ingiuria e non intesi sdegni,
 E cerchi far con disusata trama
 Che sia morto da lei, che così l'ama.

LXX.

Seco dicea: non è Ruggier costui
 Che col còr sempre ed or con gli occhi veggio?
 E se or non veggio e non conosco lui,
 Chi mai veder o mai conoscer deggio?
 Perchè voglio io, della credenza altrui
 Che la veduta mia giudichi peggio?
 Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
 Può il còr sentir s'egli è lontano o appresso.

LXXI.

Mentre che così pensa, ode la voce
 Che le par di Ruggier chieder soccorso,
 E vede quello a un tempo che veloce
 Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
 E l'un nemico e l'altro suo feroce,
 Che lo segue e lo caccia a tutto corso:
 Di lor seguir la donna non rimase,
 Che si condusse a le incantate case.

LXXII.

Delle quai non più tosto entrò le pòrte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Le cercò tutte per vie dritte e tòrte
In van di sù di giù dentro e di fuore:
Nè cessa notte e dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'Incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei nè lui riconosce ella.

LXXIII.

Ma lasciam Bradamante, e non v'increzca
Udir che così resti quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'ésca,
La farò uscir e Ruggier altrettanto:
Come raccende il gusto il mutar esca;
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà nojosa fia.

LXXIV.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro,
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante à preso l'arme,
Che molto minacciandò ai Gigli d'oro
Lo fa assembrare ad una mostra nova
Per saper quanta gente si ritrova.

LXXV.

Perchè oltre i cavalieri oltre i pedoni,
Che al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia,
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria:
Per dare e capo ed ordine a ciascuna
Tutto il campo e la mostra si raguna.

LXXVI.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro ²⁹ mise
In Africa ove molti erano scritti:
E tutti a li lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti:
Differirò, signor, con grazia vostra
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XIII.



St. III. ¹ spero : *mi attendo*. Bocc. n. 43. 13.
Del quale non sapeva che si dovesse sperare
altro che male. Petr. canz. XXXVII ²

Di dì in dì spero omai l' ultima sera ,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde
*Ad altri piacerebbe d' intenderlo come detto
figuratamente con isdegnosa amarezza , per
Ironia .*

St. ivi. ² più gioja : *che maggior godimen-
to o favore posso aspettarmi da colui che m' à
qui prigioniera , se non che si disponga a vo-
lermi un dì uccidere?*

St. VI. ³ denno : *debbono deggiono deono , e
poeticamente, come qui è , denno : e denno an-
co in vece di diero diedero e dierono*. Petr.
Son. 258.

Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella ,
Che al corso del mio viver lume denno?

St. VII. ⁴Miracolose di cavalleria : verso criticato a cagione de' due paroloni, che lo compongono. Ma di tanto avea bisogno Isabella per ispiegare la stima sua immensa verso Zerbino.

St. ivi. ⁵ e non m'avvidi. Ch' io mi conobbi più non esser mia : e non prima m' avvidi di amarlo, che mi conobbi già serva dell' amor suo.

St. XIV. ⁶ a la galea spalmata : messa a bitume, liscia impeciata.

St. XV. ⁷ eramo : eravamo : parola, dice il Buommattei, di solo famigliar uso.

St. ivi. ⁸ Maestro : nome di vento che sbuffa di Tramontana.

St. XVI. ⁹ Corsia : la piazza o il vôto, che giace tra poppa e prua fra le sponde.

St. ivi. ¹⁰ castella : quegli schermi e difese, che sono ai capi del naviglio.

St. XXIII. ¹¹ immagine : immagine somiglianza guisa. *Dant. Purg. C. XXV. v. 26 :*

. al vostro guizzo

Guizza dentro a lo specchio vostra image.

St. ivi. ¹² Cader della padella nelle brage : maniera naturale, e scusabile per lo meno in una fanciulla piangente, che non si sa che avesse studiato, o appreso, altro linguaggio che quello delle sue balie.

St. XXV. ¹³ aspidi e tiri : nomi di crudelissime serpi.

St. XXIX. ¹⁴ registra : espressione volgare ; ma una però di quelle che l' Ariosto usa per sua licenza, e con grazia ancora, in certi suoi incontri. Per altro già avanti di lui Dant. *Inf. C. XXIX v. 55.*

Giù ver' lo fondo, dove la ministra
Dell' altro Sire infallibil giustizia
Punisce i malfattor', che qui registra.

St. ivi ¹⁵ Fa star Chiron : Chirone il maggior centauro trovato da Dante nel suo Inferno *C. XII v. 77.* e ve lo dipinge al vivo in atto di saettare :

Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

E non altramente il Caron barcajuolo di Stige, come male indicar sembrano l' Edizioni che danno a leggere Caron.

St. XXX. ¹⁶ lo Spagnuol leggiadro : snello agile destro ben portante della persona nel giuoco suo nazionale delle canne. E' proverbio in Ispagna à vido toros y cannas : è stato tori e canne, a significare il bolli bolli e lo scombuglio di popolo tumultuoso che qua e là ondeggia spaventato e confuso.

St. XXXII. ¹⁷ ma non mirando : da non farne le meraviglie, usato qui in vece di ammirando, cioè da doversi ammirare. *Il Voc. Ed. Ver.* arrega quella voce col solo esempio dell' Ariosto : e parimente il *Voc. Fior. Ed. Ven. del Pitt. 1763*, la quale si viene pur consultando.

St. XXXIII. ¹⁸ E Turpin scrive: una favolosa leggenda col nome di Turpino, falsamente detto vescovo di Rems a' tempi di Carlo Magno, è la fonte a cui attinsero i romanzieri una gran parte delle loro follie.

St. XXXIV. ¹⁹ adonca: il Voc. Fior. Ed. Pitt. 1741. alla parola adunco aggiunge nella fine questo verso tal qual è, ma soggiunge che adonca in luogo di adanca è in grazia della rima. Il Voc. ED. VER. assai meglio cita l' Alam. Colt. v. 30.

Il vomero il maron la falce adonca.

St. XXXVII. ²⁰ Tal, di chi udir: di cui u-dire.

St. XLIII. ²¹ quando: usato spesso in luogo di da poi che.

St. XLVI. ²² Fermati: modo imperativo: proponi, tienti fermo in cuore.

St. LII. ²³ aprica farà la Terra che sul Menzo siede: chiara ed illustre farà Mantova sul Mincio fondata secondo i poeti di Manto figlia di Ocno, ond' è ancor detta ocnea terra, città ocnea.

St. LIV. ²⁴ Tifi: nocchiero della favoleggiata nave d' Argo, che condusse Giasone co' paladini de' suoi tempi alla conquista in Cólco del vèllo d' ôro.

St. LVI. ²⁵ Da le iperboree nevì ai liti rubri: da Tramontana, donde i vènti iperborei, al Mezogiorno, dov' è il Mar-rosso:

Da l' Indo ai monti che al tuo mar via dànno:

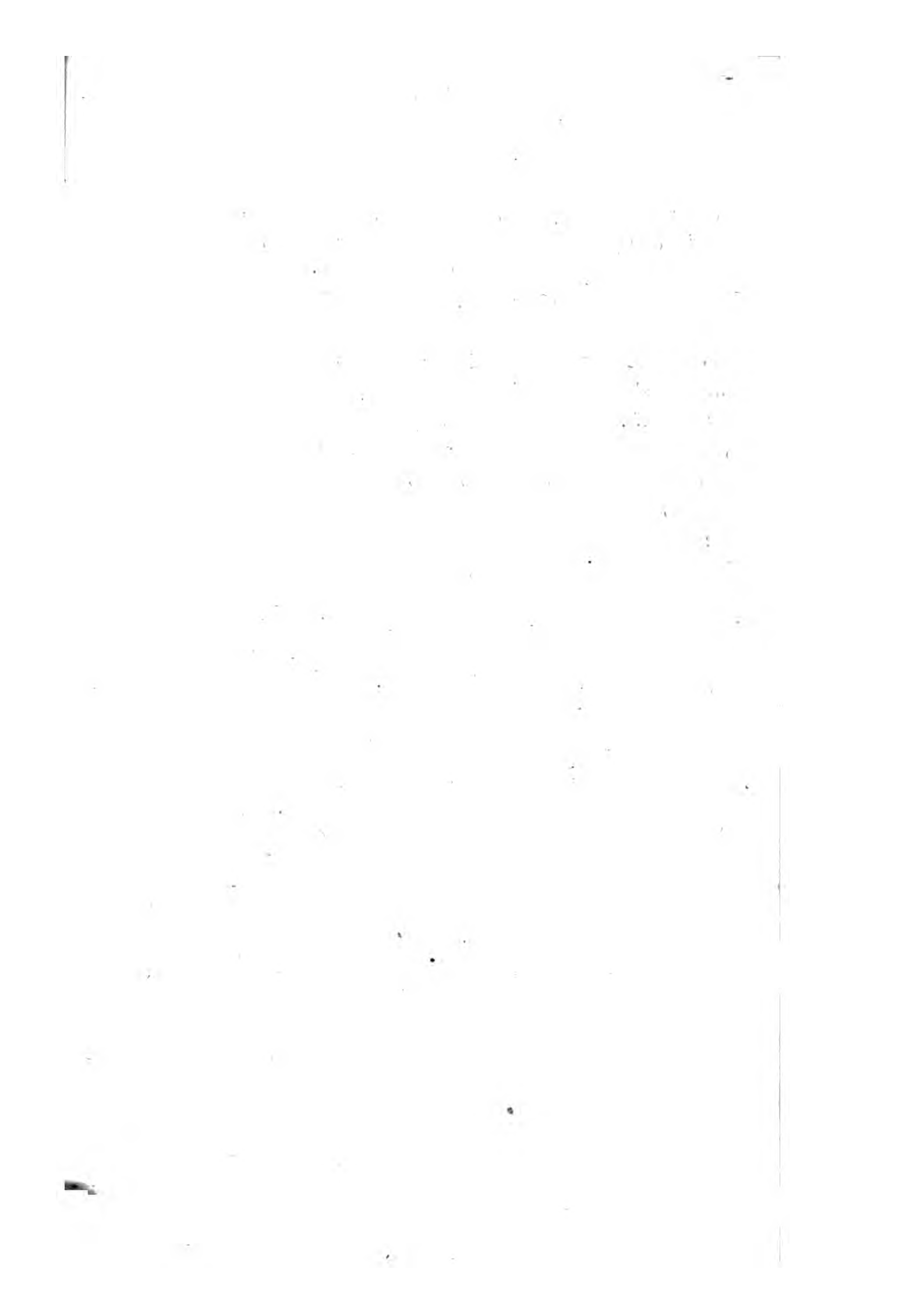
da Oriente dov'è il fiume Indo, a Occidente dove sono Abila e Calpe, ossia lo stretto di Gibilterra, tra cui scorre l'Oceano versandosi nel Mediterraneo, che bagna la Francia.

St. LVII. ²⁶ ausonio clima: l'Italia così nominata da Ausone figlio di Ulisse.

St. LXV. ²⁷ E dell'eterna gloria di Bretagna: questa eterna gloria di Bretagna fu Anna figliuola del duca di quella provincia, menata in seconde nozze da Luigi XII re di Francia, che n'ebbe Renata, la quale fu aggiunta in isposa ad Ercole II duca di Ferrara.

St. ivi ²⁸ Da poi che il foco scalda e l'acqua bagna: frase di bassa lega.

St. LXXVI. ²⁹ mise: mandò. Leggesi in Gio. Vill. 6 50. 2. legati ne vennono in Firenze più di tre mila, senza quelli che messono, cioè misero, i Lucchesi. E il Voc. ED. VER. sembra che in questo senso apporti, o ci permetta d'intendere il Passav. 253: fu cacciato di Signoria, condannato e messo in bando.



A R G O M E N T O

DEL CANTO XIV.



*B*ellissimo ingresso dal paragone della vittoria ch' ebbe costato grandi perdite ad Agramante, con la sanguinosa battaglia perduta dall' esercito di Spagna e suoi collegati a Ravenna l' anno 1512 contra Franzesi, e le truppe di Alfonso duca di Ferrara loro alleate. Fanno li due re Marsilio e Agramante la generale rassegna delle loro genti, e si scopre mancar le truppe di due condottieri. Sopravviene la nuova ch' essi con le lor torme sono stati morti da cavaliere incognito. Mandricardo avuta dal messaggero qualche notizia a poter riconoscerlo, tacitamente si parte per ritrovarlo. Ma invece d' incontrarsi in Orlando, che fatt' avea quella strage, s' abbatte a vedere la salmeria ed il corteggio che accompagnava verso Parigi sposa a Rodomonte Doralice figlia del re di Granata. Mandricardo viene a parole e da queste a' fatti uccidendo il capitano della guardia e suoi. E piacendo-

gli molto quella vergin regina , con poca fatica la induce a sposar lui in luogo di Rodomonte ; e senz' altro si fa il maritaggio in casa d' un buon pastore di quel dintorno . Da queste nozze campestri spicca un gran volo il poeta a Parigi assalita da' Mori . In quel gran rischio vede Carlo e il suo popolo far voti al Cielo e armarsi in difesa . **IDDIO** manda l' angiol Michele alla casa del Silenzio ordinando che provvegga egli sì che i Mori non sentano l' arrivo dell' esercito inglese in soccorso a Parigi . Fornito questo , trovi la **Discordia** che dovrà mettere sì fiere liti tra i capitani mori , che **Agramante** non potrà di loro giovarsi . Michele cerca il Silenzio , e da prima nol trova . La **Fraude** gli dice dov' egli s' è ritirato . L' Angelo lo trae seco all' esercito inglese . **Famosa Prosopografia** , ed **Etopeja della Discordia** St. **LXXXIII.** v. 1. **Della Fraude** St. **LXXXVII.** v. 1. **Del Silenzio e suo albergo** St. **XCII.** e segg. **I Mori assaltano** , e difendonsi i Parigini . Rodomonte passa la fossa e si scaglia dal muro nella città . La sua gente ch' è fuori in basso è incendiata di fuochi artificiatì dei difensori .

CANTO XIV.

I.

Nei molti assalti e nei crudel' conflitti,
 Che avuti avea con Francia Africa e Spagna,
 Morti erano infiniti, e derelitti
 Al lupo al corvo a l'aquila grifagna:
 E benchè i Franchi fossero più afflitti,
 Chè tutta avean perduta la campagna;
 Più si doleano i Saracin' per molti
 Principi e gran' baron' ch' eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose,
 Che lor poco avanzò di che allegrarsi:
 E se a le antiche le moderne cose,
 Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
 La gran vittoria, onde a le virtüose
 Opere vostre può la gloria darsi,
 Di che aver sempre lagrimose ciglia
 Ravenna debbe, a questa s'assimiglia,

III.

Quando, cedendo Morini, e Piccardi
 L'esercito normando e l'aquitano,
 Voi nel mezo assaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nimico ispano,
 Seguendo voi quei giovani gagliardi,
 Che meritar' con valorosa mano
 Quel dì da voi per onorati doni
 L'else indorate e gl'indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, ¹ che vi foro
 Vicini o poco lungi al gran periglio,
 Crollaste sì ² le ricche Ghiande d'ôro,
 Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
 Che a voi si deve il trionfale alloro,
 Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio:
 D'un'altra fronde v'orna auco la chioma.
 L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran Colonna del nome romano,
 Che voi prendeste e che serbaste intera,
 Vi dà più onor, che se di vostra mano
 Fosse caduta la milizia fiera,
 Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
 E quanta se n'andò senza bandiera
 D'Aragou di Castiglia e di Navarra,
 Veduto non giovar spiedi nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto.
Il capitàn di Francia e dell'impresa,
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, che a difesa
Dei regni lor dei lor confederati
Di qua da le fredd' Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato ³ sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam nè farne festa,
Sentendo i gran' rammarichi e le angosce
Che in veste bruna e in lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che provvegga il re Lüigi
Di nuovi capitani a le sue squadre,
Che per onor ⁴ dell' aurea Fiordaligi
Castighino le man' rapaci e ladre,
Che suore e frati e bianchi e neri e bigi
Violato ànno e sposa e figlia e madre,
Gittato in terra Cristo in Sacramento
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX.

O misera Ravenna t'era meglio
 Che al vincitor non fessi resistenza,
 Far che a te fosse innanzi Brescia specchio,
 Che tu lo fossi a Rimino e a Fäenza:
 Manda, Lüigi, il buon Trivulzio vèglio
 Che insegni a questi tuoi più continenza,
 E conti lor quanti per simil' torti
 Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogna ora
 Che il re di Francia al campo suo proveggia;
 Così Marsilio ed Agramante allora,
 Per dar buon reggimento a la sua grèggia
 Dai lochi dove il verno fe' dimora
 Vuol che in campagna a l'ordine si veggia;
 Perchè vedendo ove il bisogno sia
 Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
 Passar la gente sua schiera per schiera:
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Dorifebo van' con la bandiera:
 Dopo vien, senza il suo re Folvirante
 Che per man di Rinaldo già morto era,
 La gente di Navarra, e lo re ispano
 A'lle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia:
Il fratel di Marsilio Falsirone
A' seco armata la minor Castiglia:
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato àn Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano e Tessira e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo
E Majorica al terzo è ubbidiente:
Fu d'Ulisbona re, tolto dal mondo
Larbin, Tessira di Larbin parente:
Poi vien Galizia, che sua guida in vece
Di Maricoldo Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza
D'Avila di Zamorra e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa e della Corte
 Del re Marsilio à Ferrau il governo:
 Tutta la gente è ben armata e forte:
 In questi è Malgarino e Balinverno
 Malzarise e Morgante, che una sôrte
 Avea fatto abitar pàese esterno,
 Che poi che i regni lor lor furon tolti,
 Gli avea Marsilio in Corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
 Follicon d'Almeria con Doriconte:
 Bavarte l'Argalifa ed Analardo
 Ed Archidante il Sagontino conte,
 E l'Ammirante e Langhiran tagliardo
 E Malagur, c'avea le astuzie pronte,
 E altri ed altri, de' quai penso, dove
 Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l'esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al re Agramante;
 Con la sua squadra apparve a la campagna
 Il re d'Oran, che quasi era gigante:
 L'altra che vien, per Martasin si lagna,
 Il qual morto le fu da Bradamante,
 E si duol che una femmina si vanti
 D'aver ucciso il re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Che Argosto morto abbandonò in Guascogna:
A questa un capo, come a la seconda
E come anco a la quarta, dar bisogna:
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani; pur ne finge e sogna:
Dunque Burgaldo Ormida Arganio elesse,
E dove uopo ne fu guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso:
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso,
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

XX.

E se il fratel di Ferrau Isoliero,
Che a l'arbore legato ritrovollo,
Non faceva fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo:
Mutò a' prieghi di molti il Re pensiero:
Già avendo fatto porgli il laccio al còllo,
Gli lo fece levar; ma riserbarlo
Al primo error; che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì che avea causa di venir Brunello
 Col visò mēsto e con la testa china:
 Seguia poi Farurante, e dietro a quello
 Eran cavalli e fanti di Maurina:
 Venia Libanio appresso il re novello:
 La gente era con lui di Costantina;
 Però che la corona e il baston d'ôro
 Gli à dato il re, che fu di Pinadoro;

XXII.

Con la gente d'Esperia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta:
 Ne vien coi Nasamoni Puliano:
 Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
 Malabuferso quelli di Fizano:
 Da Finaduro è l'altra squadra retta,
 Che di Canaria viene e di Marocco:
 Balastro à quei che fur del re Tardocco.

XXIII.

Due squadre una di Mulga una d'Arzilla
 Seguono, e questa à il suo signore antico,
 Quella n'è priva; e però il re sottilla,
 E diella a Corineo suo fido amico:
 E così della gente d'Almansilla,
 Ch'ebbe Tanfrion, fe' re Cäico:
 Diè quella di Getulia a Rimedonte;
 Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga,
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo:
Vien Baliverzo, il qual ⁶ vo' che tu tolga
Di tutto il grêgge pel maggior ribaldo:
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera c'abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algieri
Rodomonte di Sarsa, che condotto
Di novo avea pedoni e cavalieri,
Che, ⁷ mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d' Africa più forte
Nè saracin più audace di costui,
E più temeàn le parigine pôrte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio Agramante e la gran Corte,
Che avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogn' altro che facesse mostra
Era nimico della fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il re dell' Alvaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello:
Non so s' abbiano nottole o cornacchie,
O altro ⁸ manco ed importuno augello,
Il qual da i tetti e da le fronde gracchie
Futuro mal predetto a questo e a quello;
Chè fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia,
Nè si vedea a la mostra comparire
Il segno lor nè dar di sè notizia:
Non sapendo Agramante che si dire
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin li fu condotto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

E gli narrò che Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il Cavalier gagliardo,
Che ucciso à i nostri, ucciso avria il tuo campo
Se fosse stato a tôrsi via più tardo
Di me, che appena ancor così ne scampo:
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che il lupo fa di capre e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d' Africa un signore,
Nè in Ponente era nè in tutto il Levante
Di più forza di lui nè di più core :
Gli faceva grand' onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo :
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia ;
Ma lo faceva più d' altro glorioso,
Che al castel della Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettore trojan portò mill' anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette pàura :

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro a la traccia
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perohè tema, se 'l pensier palesa,
Che un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

XXXIII.

A lo scudier fe' dimandar com' era
La sopravvesta di quel cavaliere:
Colui rispose: quella è tutta nera
Lo scudo nero e non à alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere:
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di ' frisa madre e d' un villan di Spagna:
Sopra vi salta Mandricardo armato
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere
Se non trova il campion da l' armi nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che da le man' d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol chi del fratel dolente
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita:
Ancòra la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita,
Ancor per la paura che avut' ànno
Pallidi muti ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacol ebbe ed inumano,
Ma testimonio a le mirabil' prove
Che fur 1° racconte inmanzi al re africano:
Or mira questi or quelli morti e move,
E vuol le piaghe misurar con mano
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier che avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo o mastin c' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in vano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa;
Chè venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno e mezo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro e ne domanda:
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che 11 sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto
Dove l'acqua si torce ad altra banda:
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda:

XXXIX.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
 Stavano molti cavalieri armati:
 Chiede il Pagàn chi gli avea in stuol sì grosso,
 Ed a che effetto insieme ivi adunati:
 Gli fe' risposta il capitano mosso
 Dal signoril sembiante e da' fregiati
 D'ôro e di gemme arnesi di gran pregio,
 Che lo mostravan cavaliero egregio:

XL.

Dal nostro re siam, disse, di Granata
 Chiamati in compagnia della figliuola,
 La quale al re di Sarza à maritata,
 Benchè di ciò la fama ancor non vola:
 Come appresso la sera ¹² racchetata
 La cicaletta fia, c'or s'ode sola,
 Avanti il padre fra le ispane torme
 La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI.

Colui, che tutto il mondo vilipende,
 Disegna di veder tosto la prova,
 Se quella gente bene o mal difende
 La donna a la cui guardia si ritrova:
 Disse: Costei, per quanto se n'intende,
 È bella, e di saperlo ora mi giova:
 A lei mi mena o falla qui venire;
 Chè altrove mi convien subito gire:

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin nè più li disse:
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse:
L'asta ricovra il figlio d'Agricane
Perchè altro da ferir non li rimane.

XLIII.

Non porta spada nè baston; chè quando
L'arme acquistò che fur d'Ettor trojano,
Perchè trovò che lor mancava il brando;
Gli convenne giurar, nè giurò in vano,
Che fin che non togliea quella d'Orlando
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana, che Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro che vada
Con disvantaggio tal contra coloro
Gridando: chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro:
Chi l'asta abbassa e chi trae fuor la spada,
E d'ogn' intorno subito li foro:
Egli ne fece morire una frotta
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede , il gran troncone
 Che resta intero ad ambe mani afferra,
 E fa morir con quel tante persone,
 Che non fu vista mai più crudel guerra:
 Come tra Filistei l'ebreo Sansone
 Con la mascella che levò di terra;
 Scudi spezza elmi schiaccia, e un colpo spesso
 Spegne i cavalli e i cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara:
 Nè perchè cada l'un l'altro andar cessa;
 Chè la maniera del morire amara
 Lor par più assai, che non è morte istessa:
 Patir non ponno che la vita cara
 Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
 E sieno sotto a le picchiate strane
 A morir giunti come bisce o rane.

XLVII.

Ma poi che a spese lor si furo accòrti
 Che male in ogni guisa era morire,
 Sendo già presso a li dua terzi morti;
 Tutto l'avanzo cominciò a fuggire:
 Come del proprio aver via se gli pòrti,
 Il Saracin crudel non può patire
 Che alcun di quella turba sbigottita
 Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco
Che il cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco
E scorre per li baschi e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poscia ch' egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via, che di novo era segnata
Nell' erba, ¹³ al suono de' rammarchi c'ode
Viene a veder la donna di Granata
Se di bellezze è pari a le sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta
Dove gli dà, torcendo il fiume, porta.

L.

E Doralice in mezo il prato vede,
Chè così nome la donzella avea,
La qual, ¹⁴ soffolta da l' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea:
Il pianto, come un rivo, che ¹⁵ succede
Di viva vena nel bel sen cadea:
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor come venir lo vide
 Di sangue brutto e con faccia empia e scura:
 E il grido sino al ciel l'aria divide
 Di sè e della sua gente per pàura;
 Chè oltre i cavalier' v'erano guide
 Che della bella infante aveano cura,
 Maturi vecchi e assai donne e donzelle
 Del regno di Granata, e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vedè quel bel viso,
 Che non à paragone in tutta Spagna,
 E che à nel pianto, or che esser de' nel riso?
 Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
 Non sa se vive in terra o n'è diviso:
 Nè della sua vittoria altro guadagna;
 Se non che in man della sua prigioniera
 Si dà prigionie, e non sa in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
 Che di sua libertà le doni il frutto,
 Benchè piangendo ella dimostri, quanto
 Possa donna mostrar, dolore e lutto:
 Egli sperando volgerle quel pianto
 In sommo gaudio, era disposto al tutto
 Menarla seco e sopra un bianco ¹⁶ ubiuno
 Montar la fece e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata:
Io mastro io balia io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non li potendo far riparo
Piangendo e sospirando se n' andaro.

LV.

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre come il caso intenda!
Quant'ira quanto duol ne avrà il suo sposo!
O! come ne farà vendetta orrenda!
Deh! perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso, a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano
Prima che se lo pôrti più lontano.

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento
Che Fortuna e Valor gli à posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par c' abbia la fretta c' avea dianzi:
Piuttosto va con bel ragionamento
Tentando pur se a poco a poco avanzi
Nel còr della donzella sì, che in petto
Smorzi novo pensier l'antico affetto.

LVII.

Va dunque confortando Doralice
 C'avea di pianto gli occhi e 'l viso mólle:
 Compone e fuge molte cose, e dice
 Che per fama gran tempo ben le volle,
 E che la patria e il suo regno felice,
 Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle,
 Lasciò, non per veder o Spagna o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se ¹⁷ per amar l'uom deve esser amato;
 Merito il vostro amor; chè v'ò amato io:
 Se per stirpe; di me chi meglio è nato?
 Chè il possente Agrican fu il padre mio:
 Se per ricchezze; chi à di me più Stato,
 Chè di dominio io cedo solo a Dio?
 Se per valor; credo ¹⁸ aver oggi esperto
 Ch'essere amato per valore io merto.

LIX.

Queste parole ed altre assai, che Amore
 A Mandricardo ¹⁹ di sua bocca ditta,
 Van' dolcemente a consolare il core
 Della donzella di pàura afflitta:
 Il timor cessa e poi cessa il dolore
 Che le avea quasi l'anima trafitta:
 Ella comincia con più pazienza
 A dar più grata al novo amante udienza.

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagàn, che da lo stral fu còlto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
A pronte nozze non saria ribella.

LXI.

Con questa compagnia lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà sì gli diletta,
Essendo presso a l'ora che a riposo
La fredda notte ogni animale alletta;
Vedendo il sol già basso e mezo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta
Tanto, che udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda che bella:
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere e la donzella
Tanto, che si chiamar' di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella;
Ma per tuguri ancòra e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

E come in simil loco si potea,
 Con villereccia pompa e sfoggio agreste
 Furon le nozze, e ogn'uno vi faceva
 Di que' buoni pastor' tripudio e fêste:
 Già Doralice più che non solea
 Dello sposo e di sè lieta vedreste,
 Obliato così l'amor primiero,
 Che mai più Rodomonte ebbe in pensiero.

LXIV.

Poi di là d'uno in altro loco errando
 Si ritrovaro in riva ad un bel fiume
 Che con silenzio al mar va declinando,
 E se vada o se stia mal si presume,
 Limpido e chiaro sì, che in lui mirando
 Senza contesa al fondo porta il lume:
 In ripa a quello a una fresca ombra e bella
 Trovar' due cavalieri e una donzella.

LXV.

Or l'alta Fantasia, che un sentier solo
 Non vuol ch'io segua ognor, quindi mi guida
 E mi ritorna ove il moresco stuolo
 Assorda di romor Francia e di grida
 D'intorno il padiglione ove il figliuolo
 Del re Trojano il santo imperio sfida,
 E Rodomonte audace se gli vanta
 Arder Parigi e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era a l'orecchio
Che già gl' Inglesi avean passato il mare :
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio ,
E gli altri capitàn' fece chiamare :
Consiglian tutti a far grande apparecchio
Sì che Parigi possano espugnare :
Ponno esser certi che più non s' espugna
Se nol fan prima che l' ajuto giugna .

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre
Ed assi e travi e vimine contesto ,
Che le poteano a diversi usi porre ,
E navi e ponti ; e più facea , che 'l resto ,
Il primo e second'ordine disporre
A dar l' assalto , ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire .

LXVIII.

L' Imperador il dì , che il dì precesse
Della battaglia , fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici e messe
A' preti e frati bianchi neri e bigi ,
E le genti , che dinanzi eran confesse
E di man tolte ^{2o} agl' inimici stigi ,
Tutte comunicar , non altramente
C' avessino a morir il dì seguente .

LXIX.

Ed egli tra baroni e paladini
 Principi ed oratori al maggior tempio
 Con molta religione a quei divini
 Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio:
 Con le man' giunte e gli occhi al ciel supini
 Disse: Signor, bench'io sia iniquo ed empio,
 Non voglia tua bontà per mio fallire
 Che il tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s'egli è tuo voler ch'egli patisca,
 E c'abbia il nostro error degni supplici;
 Almen la punizion si differisca
 Sì che per man non sia de' tuoi nemici:
 Chè ²¹ quando lor d'uccider noi sortisca,
 Che nome avemo pur d'esser tuo'amici;
 I pagani diran, che nulla puoi
 Che perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI.

E per un che ti sia fatto ribelle
 Cento ti si faran per tutto il mondo;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Cacerà la tua Fede e porrà al fondo:
 Difendi queste genti, che son' quelle
 Che 'l tuo sepolcro ànno purgato e mondo
 Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
 Con li Vicari suoi spesso difesa.

LXXII.

So che i meriti nostri atti non sono
A soddisfare al debito d'un' oncia,
Nè dovemo sperar da te perdono
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono;
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo ajuto disperar possiamo
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core:
Giunse altri preghi e convenevol voto
Al gran bisogno e a l'alto suo splendore:
Non fu il caldo pregar d'effetto vòto;
Però che 'l Genio suo l'angel migliore
I preghi tolle e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier' portati a Dio;
Che come gli ascoltar' l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E li mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede äita.

LXXV.

E la Bontà ineffabile, che in vano
 Non fu pregata mai da còr fedele,
 Leva gli occhi pietosi e fa con mano
 Cenno che venga a sè l'angel Michele:
 Va, gli disse, a l'esercito cristiano,
 Che dianzi in Piccardia calò le vele,
 Ed ²² al mur di Parigi l'appresenta
 Sì che 'l campo nemico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
 Gli di' che teco a questa impresa venga;
 Ch'egli ben provveder con ottim' arte
 Saprà di quanto provveder convenga:
 Fornito questo, subito va in parte
 Dove il suo seggio la Discordia tenga:
 Dille che l'esca e il fucil seco prenda
 E nel campo de' mori il foco accenda.

LXXVII.

E tra quei che vi sou' detti più forti
 Sparga tante zizanie e tante liti
 Che combattano insieme, ed altri morti
 Altri ne sieno presi altri feriti,
 E fuor del campo altri lo sdegno pôrti
 Sì, che il lor re poco di lor s'äiti:
 Non replica a tal detto altra parola
 Il ²³ benedetto Augel; ma dal ciel vola

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel angel l'ale
 Fuggon le nubi e torna il ciel sereno:
 Li gira intorno un aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno:
 Seco pensa tra via dove si cale
 Il celeste corrier per fallir meno
 A trovar quel nimico di parole
 A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien ²⁴ scorrendo ove egli abiti ov'egli usi,
 E si accordaro in fin tutti i pensieri
 Che de' frati, e de' monachi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese e monasteri,
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che il Silenzio, ove cantano i salteri
 Ove dormono ove ànno la pietanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne:
 Se ad altri munister' venuto fosse,
 Non gli avveniva ciò che qui gli avvenne:
 Il caso fece che a un chiostro drizzosse,
 Che amistà col Silenzio mai non tenne:
 Ne domanda ad alcuno, e gli vien ditto
 Che non v'abita più fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè Pietà nè Quiete nè Umiltade
 Nè quivi Amor nè quivi Pace mira:
 Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
 Chè le cacciar' Gola Avarizia ed Ira
 Superbia Inerzia Invidia e Crudeltade:
 Di tanta novità l' Angel si ammira:
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide c'anco la Discordia v'era,

LXXXII.

Quella che gli avea detto il Padre eterno
 Dopo il Silenzio che trovar dovesse:
 Pensato avea di far la via d' Averno,
 Chè si credea che tra dannàti stesse;
 E ritrovolla in questo nuovo inferno,
 Chi 'l crederia? tra santi uffici e messe:
 Par ²⁵ di strano a Michel ch'ella vi sia,
 Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color' cento
 Fatto a liste ineguali ed infinite
 C'or la coprono or no; che i passi e il vento
 Le giano aprendo, ch'erano sdrucite:
 I crini avea qual d'ôro e qual d'argento
 E neri e bigi e aver pareano lite:
 Altri in trecia altri in nastro eran raccolti,
 Molti a le spalle alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie e piene di libelli
D' esami e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran' fastelli
Di chiose di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure:
Avea dietro dinanzi e d' ambi i lati
Notai procuratori ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a sè Michele e le comanda .
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Rüina insieme a guarreggiar li accenda;
Poi del Silenzio novà le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Siccome quella che accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: io non ò a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ò ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto:
Ma la Fraude, una qui di nostra gente
Che compagnia talvolta gli à tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella,
E verso una alzò il dito e disse: è quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso abito onesto ,
Un umil volger d'occhi un andar grave ,
Un parlar sì benigno e sì modesto ,
Che più novizio fraticel non l'ave:
Era brutta e deforme in tutto il resto ;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito largo , e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello .

LXXXVIII.

Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tenèr sì che il Silenzio trove :
Disse la Fraude : già costui solia
Fra virtudi abitar quivi , ed altrove
Con Benedetto e con quelli d'Elia
Nelle antiche badie , poi nelle nove :
Fe' nelle scole assai della sua vita
Al 26 tempo di Pitagora e d'Archita .

LXXXIX.

Ma qui non son' filosofi nè santi
Che lo possan tenèr nel cammin ritto .
Dagli onesti costumi c'avea innanti ,
Fece a le scelleraggini tragitto :
Cominciò andar la notte con gli amanti ,
Indi coi latri e fare ogni delitto :
Molto col Tradimento egli dimora ,
Veduto l'ò con l'Omicidio ancora .

XC.

Con quei che falsan le monete à usanza
Di ripararsi in qualche buca scura:
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura:
Ma pur ò d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a meza notte ài cura
A la casa del Sonno: senza fallo
Potrai, chè quivi dorme, ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda;
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero:
Tempra il batter dell'ale e studia e guarda
Giugner in tempo al fin del suo sentiero,
Che a la casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che a l'ombra di due moati è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi:
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo:
In questo albergo il grave Sonno giace,
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Da l'altro la Pigrizia in terra siede,
Chè non può andare ²⁷ e mal reggesi in piede.

XCIV.

Lo smemorato Oblio sta su la porta,
Non lascia entrar nè riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno:
Il Silenzio va intorno e fa la scôrta,
A' le scarpe di feltro e il mantel bruno,
Ed a quanti n'incontra di lontano
Che non debban venir ²⁸ cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta a l'orecchio e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Che alcun de' saracin' non oda i gridi,
Sì che, più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia a le spalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faria:
E dietro ubbidiente se gli pose
E furo al primo volo in Piccardia:
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII.

Discorrevà il Silenzio, e tuttavolta
E dinanzi le squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n'andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, che ognun fe' sordo e cieco.

XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben pareva da l'Angelo condotto,
E con silenzio tal che non s'udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi e sotto
Le minacciate mura in su la fossa
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l'esercito, che mosso
 Questo dì contra Carlo à il re Agramante,
 Conterà ancora in su l'ombroso dosso
 Del silvoso Apennin tutte le piante:
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al mauritano Atlante,
 E per quanti occhi il ciel le furtive opre
 De' rei mortali a meza notte scopre.

C.

Le campàne si sentono a martello
 Di spessi colpi e spaventosi tocche:
 Si vede molto in questo tempio e in quello
 Alzar di mani e dimenar di bocche:
 Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
 Come a le nostre opinioni sciocche;
 Questo era il dì che il santo concistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua d'ôro.

CI.

S'odon rammaricare i vecchi giusti
 Che s'erano serbati in quelli affanni,
 E nominar felici ²⁹ i sacri busti
 Composti in terra già molti e molt'anni:
 Ma gli animosi giovani robusti
 Che miran poco i lor propinqui danni;
 Sprezzando le ragion' de' più maturi,
 Di qua di là vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano baroni e paladini
Re duchi cavalier' marchesi e conti
Soldati forestieri e cittadini
Per CRISTO e per onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai saracini
Pregan l'Imperator che abbassi i ponti:
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via:
Là si contenta che ne vadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia:
Alcuni àn cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia:
Carlo di qua di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura
E corre ed esce in altra parte fuore:
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte e la migliore:
L'altre due, chè in tre parti è la gran terra,
Di fuor la fossa e dentro il fiume serra.

CV.

A la città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assalir mira
 Nè volentier l'esercito sbaraglia;
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente acciò che quindi assaglia;
 Però che nè cittade nè campagna
 A' dietro, se non sua fin a la Spagna.

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda
 Gran' munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda
 Con 3^o scannafossi dentro e casematte:
 Ond'entra nella Terra ond'esce l'onda
 Grossissime catene avea tratte:
 Ma fece più che altrove provvedere
 Là, dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Prevede ove assalir dovea Agramante:
 E non fece disegno il Saracino
 A cui non fosse riparato innante:
 Con Ferrau Isoliero e Serpentino
 Grandonio Falsirone e Balugante,
 E con ciò che di Spagna avea menato
 Restò Marsilio a la campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran ch'esser gigante accenna
Lungo sei braccia dai piedi a la fronte.
Deh! perchè a mover men sou'io la penna,
Che quelle genti a mover l'armi pronte?
Chè il re di Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi,
Come gli storni a' rossegianti pali
Vanno di mature uve; così quivi
Empiando il ciel di grida e di romori
Veniano a dare il fero assalto i Mori.

CX.

L'esercito cristian sopra le mura
Con lance e spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco:
E dove Morte uno ed un altro fura
Non è chi per viltà ricusi il loco:
Tornano i saracin' giù nelle fôsse
A furia di ferite e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi e merli integri e saldi,
 E muri dispiccati con molt'opra,
 Tetti di torri e gran'pezzi di spaldi:
 L'acque bollenti che vengon di sopra
 Portano a' Mori insopportabil' caldi,
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi e fa accecar le viste:

CXII.

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far gli ardenti vasi
 Con nitro e zolfo e peci e trementine?
 I cerchi in munizion non son' rimasi,
 Che d'ogni intorno ànno di fiamma il crine:
 Questi scagliati per diverse bande
 Mettono a' saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda
 Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
 Quel garamante e questo di Marmonda:
 Clarindo e Soridan gli sono a lato,
 Nè par che il re di Setta si nasconda:
 Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera ch'è tutta vermiglia
Rodomonte di Sarza il leon spiega
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega:
Al leon sè medesimo assimiglia,
E per la donna che lo frena e lega:
La bella Doralice à figurata
Figlia di Stordilan re di Granata.

CXV.

Quella che tolto avea, com'io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui:
Era costei che Rodomonte amava
Più che il suo regno e più che gli occhi sui,
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era fatta altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non àn men di due per ogni grado:
Spinge il secondo quel che innanzi sale;
Chè il terzo lui montar fa suo mal grado:
Chi per virtù chi per pàura vale,
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il re D'Algiere
Rodomonte crudele uccide o fere.

EXVII.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le rüine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan' voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d' un forte e duro usbergo
Chè fu di drago una scagliosa pèlle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quell' avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte.
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar se intere o rotte
Sieno le mura o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fino a la gola.

CXX.

Di fango brutto e môle d' acqua vanne
Tra il fosso e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della 3^a nostra mallea porco silvestre,
Che col petto col grifo e con le zanne
Fa dovunque si volge ampie finestre:
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto a l' asciuto è Rodomonte,
Che ginnto si sentì su le bertesche
Che duntro a la muraglia facean ponte
Capace e largo a le squadre francesche:
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far cheriche maggior' delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Gitta il Pagàn lo scudo, e a due man' prende
La cruda spada e giunge il duca Arnolfo:
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo:
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra' l foco il zolfo,
E cade in terra e da l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il còllo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo Oldrado Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando:
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo normando:
Divise appresso da la fronte al petto
Ed indi al ventre il maganzese Orghetto.

CXXIV.

Gitta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che il vino,
E le bigonce a un sorso n'è già vôte:
Come veleno e sangue viperino
L'acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore, e quel che più l'annoja
E 'l sentir che nell'acqua se ne muoja.

CXXV.

Tagliò in due parti il provenzal Lùigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo:
Di Torse Oberto Claudio Ugo e Dionigi
Mandar' lo spirto fuor col sangue caldo,
E presso a questi quattro da Parigi
Gualtiero Satallone Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia e monta in più d'un loco:
Quivi non fanno i Parigin' più testa;
Chè la prima difesa lor val poco:
San' ben c' a gl' inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII.

Oltre che i nostri facciano difesa
Dal basso a l'alto e mostrino valore;
Nova gente succede a la contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con sàette offesa
A la gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se li caccia:
Ad altri il petto ad altri il capo fendé,
Che per fuggir veggia voltar la faccia:
Molti ne spinge ed urta, alcuni prende
Pei capelli' pel còllo e per le braccia;
E sossopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa 'a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
 Anzi trabocca al periglioso fondo,
 Ed indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l' argine secondo;
 Il re di Sarza, come avesse un' ala
 Per ciascun de' suoi membri, levò il pondo
 Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi o tanto,
 Ed egli il passò destro come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
 Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
 Come sien l' arme di tenero peltro
 E non di ferro; anzi pur sien di scorza:
 Tal la sua spada e tanta è la sua forza!

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
 Le insidie son' nella cava profonda;
 Che v' àn stoppie e fascine in copia stese,
 Intorno a cui di molta pece abbonda,
 Nè però alcuna si vede palese,
 Benchè n'è piena l' una e l' altra sponda
 Dal fondo cupo fino a l' orlo quasi;
 E senza fin v' ànno appiattati vasi,

CXXXII.

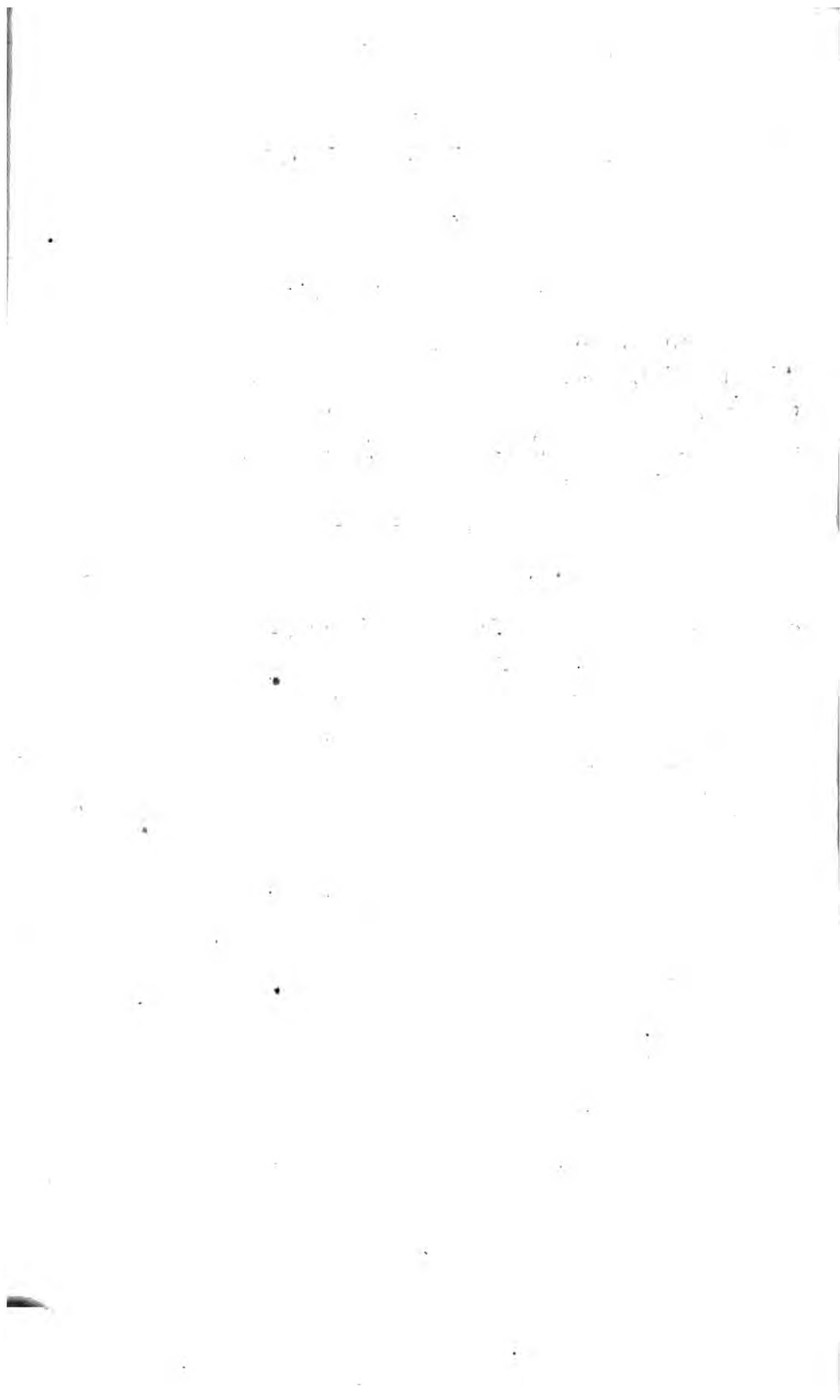
Qual con salnitro qual con olio quale
Con zolfo qual con altra simil esca ;
I nostri in questo tempo , perchè male
Ai saracini il folle ardir riesca
Ch'eran nel fosso , e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca ,
Udito il segno , da opportuni lochi
Di qua e di là fenno avvampare i fochi .

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una ,
Che tra una ripa e l'altra à il tutto pieno :
E tanto ascende in alto , c' a la luna
Può dappresso asciugar l'umido seno :
Sopra si volve oscura nebbia e bruna
Che il sole adombra e spegne ogni sereno :
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono .

CXXXIV.

Aspro concerto orribile armonia
D' alte querele d'ululi e di strida
Della misera gente , che peria
Nel fondo per cagion della sua guida ,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida .
Non più , signor , non più di questo canto ;
Ch' io son già rauco e vo' posarmi alquanto .



ANNOTAZIONI

AL CANTO XIV.



St. IV. ¹ che vi foro : furono. *Terminazione da doversi schivare : sofferevole in un lungo poema , e da non doversi condannare in un grande poeta .*

St. ivi. ² le ricche Ghiande d' òro : il rovero , arme della famiglia Della Rovere , di cui era Giulio II così accennato per *Metonimia*, come per lo Baston giallo e vermiglio de' intendersi Spagna di cui è insegna , o era ; e per lo Giglio la Francia . Si allude qui alla sanguinosa vittoria de' Franzesi a Ravenna l' anno 1512 , a cui grandemente giovò il valore del duca Alfonso I di Ferrara , e nella quale fu morto Gaston di Fois comandante generale dell' esercito francese .

St. VII. ³ sopra noi non crosce : non istrepiti : dal verbo crosciare , il qual trovasi anche in significazione attiva . *Dant. Inf. C. XXIV. v. 120.*

Che cota' colpi per vendetta croscia .

St. VIII. 4 dell' aurea Fiordaligi : *i vocabolari di Cr. non ci regalano questo nome ; ma è lo stesso che Giglio , lo stemma o arme di Francia .*

St. XII. 5 Cordova feconda le verdi ripe : *che à ripe feconde : sintassi greca imitata da' latini poeti , che dissero alba fulva hirta comas , che à capei bianchi gialloscuri irti o rabbuffati , cætera piscis , che à il resto a foggia di pesce ec .*

St. XXIV. 6 vo' che tu tolga : vo' che tu 'l prenda , cioè lo stimi lo creda : *par che sappia di lombardismo .*

St. XXV. 7 Che mentre il sol fu nubiloso sotto Il gran Centauro : *il Centauro e 'l Capricorno sono due segni celesti favoleggiati da' poeti , ne' quali trovandosi il sole fa verno .*

St. XXVII. 8 manco ed importuno augello : *malagurato infausto , come vaneggiarono i Gentili quando volasse da mano manca : ond' è qui detto manco . I poeti nel lor linguaggio copiarono anche questa follia . Petrarca Son. 175 :*

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato ?

St. XXXIV. 9 Di frisa madre e d' un villan di Spagna . *Il Voc. Fior. commenta : villano , nome di una razza di cavallo di Spagna , e cita questo passo :*

St. XXXVI. ¹⁰ racconta : raccontate , aggettivo , manca nel Voc. Fior. del Pitt. , 1 e 2 Ed.

St. XXXVIII. ¹¹ Che sì d' un alto fiume si ghirlanda : ghirlandare o ghirlandarsi ne' Vocabolari non vi si vede . Forse si dovrà leggere s' inghirlanda : forse si potrà dispensarsene .

St. XL. ¹² racchetata la cicalletta . Questa perifrasi della sera qui sente di puerilità .

St. XLIX. ¹³ al suono de' rammarchi c' ode : Altri legge : al suon de' rammarichi , forse per non si trovare in lingua rammarco . Ma la Ed. del Fur. 1532 à rammarchi , e Dante fece già sincope nel verbo rammaricare Inf. C. VIII. v. 23 :

Quale colui , che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto , e poi se ne rammarca .

St. L. ¹⁴ soffolta : sostenuta , participio del verbo soffolcere e soffolgere dal lat. fulcior , fultus , onde fulcrum , sostegno .

St. ivi. ¹⁵ succede : giù scende : in questo senso non ci è avvenuto di trovarlo in altri .

St. LIII. ¹⁶ ubino : specie di cavallo mansueto .

St. LVIII. ¹⁷ Esempio delle due Figure retoriche Interrogazione e Subjezione unite insieme ed avvicendantisi eloquentemente con varietà .

St. ivi. ¹⁸ aver esperto : fatto vedere con

la sperienza: ma io ò, tu ài, quello à esperto non è facile ad incontrarsi ne' buoni autori nel senso di dimostrare a-prova.

St. LIX. 19 di sua bocca ditta: dètta, dal verbo dittare, lo stesso che dettare. Qui sembra che abbia significato di suggerire.

St. LXXVIII. 20 agl' inimici stigi: a' demoni.

St. LXX. 21 Chè quando lor d'uccider noi sortisca: avvenga loro, e abbiano la sôrte di ucciderci. Qui il verbo sortire è congiunto col terzo caso, di che forse non ci à altro esempio.

St. LXXV. 22 ed al mur: al muro: accorciamento non imitabile della voce muro.

St. LXXVII. 23 Il benedetto Augel: l' Angelo. Dant. Purg. C. II v. 38:

L' Uccel divino più chiaro appariva.

St. LXXIX. 24 Vien scorrendo: indagando col pensiero.

St. LXXXII. 25 Par di strano: non bene in qualche Ediz. si dà a leggere: pare strano.

St. LXXXVIII. 26 Al tempo di Pitagora e d' Archita: filosofi ch' esigevano da' discepoli rigoroso silenzio di cinque anni.

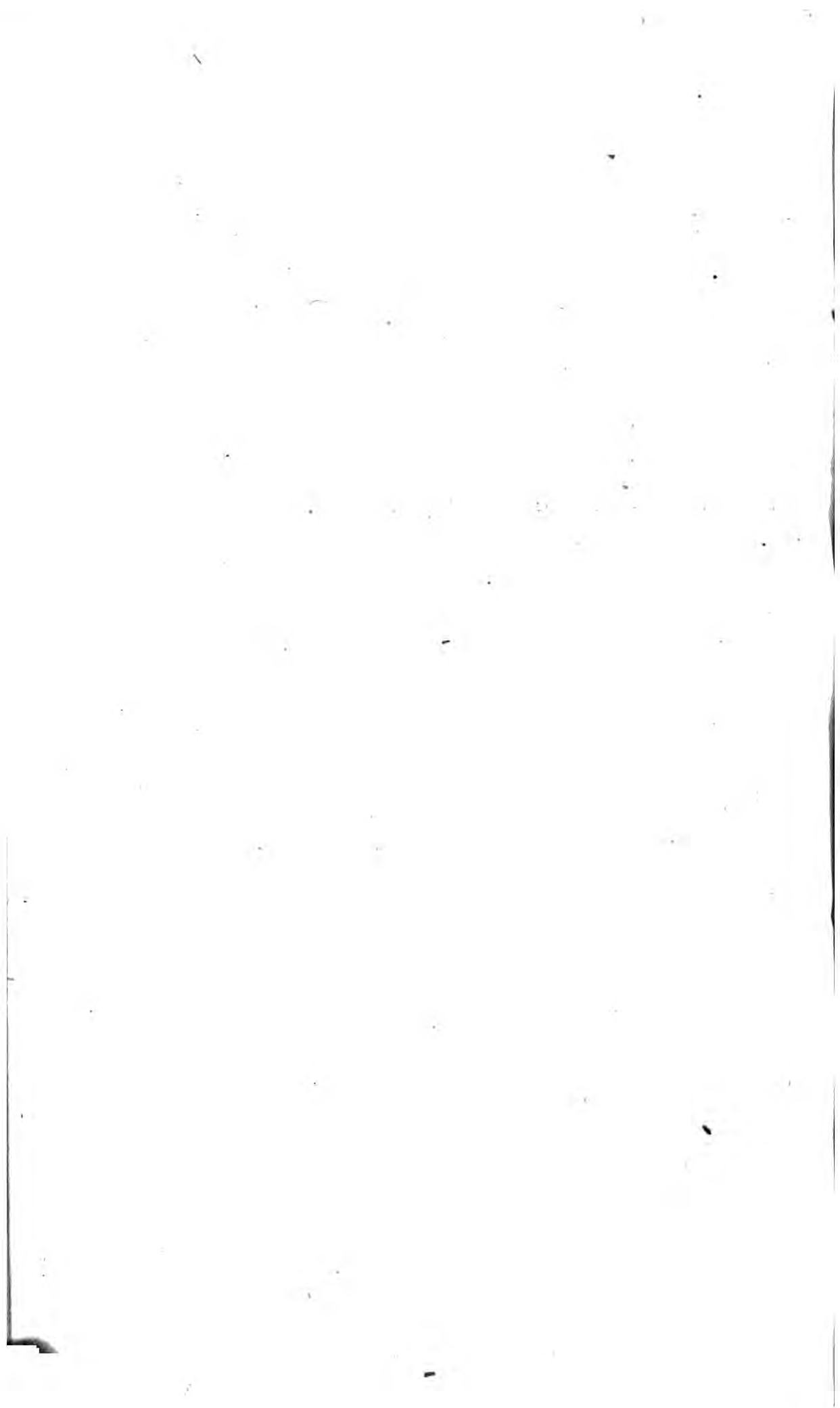
St. CXIII. 27 e mal reggesi in piede: malamente corretto nel Parnasso Italiano: il verso è cascante ad arte: e mal si regge in piede è più sostenuto sì, ma disacconcio e contrario all' intento dell' Aut. e al portamento della Pigrizia floscia e vacillante.

St. *XCIV.* ²⁸ cenna : *accenna fa cenno* : *Voc. ED. VER.*

St. *CI.* ²⁹ i sacri busti : *i corpi morti* : *sacri*, cioè *riveriti e da doversi rispettare*.

St. *CVI.* ³⁰ scannafossi casematte, e alla St. *CXXI* bertesche erano lavori militari di difesa alle muraglie secondo l'antica tattica.

St. *CXX.* ³¹ Della nostra mallea : *palude nel Ferrarese sulla sinistra al Po di Volano vicino del mare, dove à cignali, o ve n' avea al tempo dell' Aut.*



A R G O M E N T O

DEL CANTO XV.



*R*odomonte lasciati già i suoi ad arder nel fosso , infuria nella città , ed Agramante assalta una porta . Ma qui il Poeta è richiamato da Astolfo che partito da Logistilla con preziosi doni , e tra gli altri un libretto che insegna a scioglier gl' incanti e un corno il cui suono fa scappar tutto il mondo , sotto la guida di Andronica naviga il mare indiano : e vien ella istruendolo di que' liti e paesi delle future conquiste di Spagna per tutt' Oriente e delle vittorie in Europa di Carlo quinto . Elogio de' suoi capitani , e singolarmente di Andrea Doria . Astolfo smonta al porto detto de' Maghi nel seno persico : di là viene dove il fiume Trajano mette foce nel Nilo . Passa , e dato fiato al magico corno fa prigioniero , preso co' suoi medesimi agguati , un gigantesco assassino , e sel trae legato a Damietta con istupore di tutti dovunque passa . Quindi

là dove il Nilo entra in mare trova Aquilante e Grifone alle mani con altro meraviglioso ladrone, che tagliato a pezzi si rintegrava. Ammaestrato dal libro, colui pur combatte e l'uccide. Costumanza in Egitto delle colombe messaggere. Aquilante e Grifone partono con Astolfo recandosi tutti e tre a Gerusalemme, e trovano Sansonetto postovi al governo dal re Carlo. Grifone, udite nuove di certa perfidiosa Origille che amava, perchè non la conosceva, parte improvviso ed occulto.

CANTO XV.



I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
 Vincasi o per fortuna o per ingegno:
 Gli è ver che la vittoria sanguinosa
 Spesso far suole il capitán men degno;
 E quella eternamente è gloriosa
 E dei divini onori arriva al segno,
 Quando, servando i suoi senz'alcun danno,
 Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, signor mio, fu degna loda,
 Quando al Leone, in mar tanto feroce
 C'avea occupata l'una e l'altra proda
 Del Po, da Francolin fino a la foce,
 Faceste sì, che ancor che ruggir l'oda.
 S'io vedrò voi, non temerò la voce:
 Come vincer si de'ne dimostraste;
 Chè uccideste i nemici e noi salvaste.

III.

Questo il Pagàn troppo in suo danno audace
Non seppe far ; chè i suoi nel fosso spinse ,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun , ma tutti estinse :
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso ; ma il foco restrinse ,
Restrinse i corpi e in polve li ridusse ,
Acciò c'abile a tutti il luogo fusse .

IV.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar' nell'affocata buca ,
Che v'erano discesi mal contenti ;
Ma così volle il poco saggio duca :
Quivi ² fra tanto lume or sono spenti ,
E la vorace fiamma li ³ manuca ,
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne va esente da tanto martoro :

V.

Che tra nimici a la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto :
Se con gli altri scendea nella caverna ,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto :
Rivolge gli occhi a quella valle inferna ,
E quando vede il foco andar tant'alto
E di sua gente il pianto ode e lo strido ,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido .

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetüoso assalto ad una porta;
Chè mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov'è tanta gente afflitta e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia 4 che bastasse a la sua scôrta:
Seco era il re d'Alzira Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago,

VII.

E Corineo di Mulga e Prusione
Il ricco re dell'Isole-bëate,
Malabuferso, che la regione
Tien di Fisan sotto continua estate:
Altri signori ed altre assai persone
Esperte nella guerra e ben armate,
E molti ancor senza valore e nudi
Che 'l còr non s'armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de'saracini,
Perchè in persona il capo dell'impero
V'era re Carlo e de'suoi paladini
Re Salamone ed il danese Uggiero
Ed ambo i Guidi ed ambo gñ Angelini,
Il duca di Bavera e Ganelone,
E Berlinger e Avolio e Avino e Ottone:

IX.

Gente infinita poi di minor conto
 De' Franchi de' Tedeschi e de' Lombardi,
 Presente il suo signor, ciascuno pronto
 A farsi riputar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove io vo' rendervi conto;
 Chè ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
 Il qual mi grida e di lontano accenna
 E prega s' ch'io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
 L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
 Che'l lungo esiglio avendo in odio, ormai
 Di desiderio ardea della sua terra:
 Come gli n'avea data pur assai
 Speme colei che Alcina vinse in guerra;
 Ella di rimandarvelo avea cura
 Per la via più espedita e più sicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
 Di che miglior mai non solcò marina:
 E perchè à dubbio pur tuttafiata
 Che non gli turbi il suo viaggio Alcina;
 Vuol Logistilla che con forte armata
 Andronica ne vada e Sofrosina,
 Tanto che nel mar d'Arabi o nel golfo
 De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel borëal pelago vada
Che turban sempre iniqui vènti e rei,
E s'è qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La Fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammäestrato e istrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire
E per schivar che non sia più ridotto
Per arte maga onde non possa uscire;
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba a gl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta, e più dietro e più innanti
Per rubrica e per indice si vede:
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

XV.

Dico che il corno è di sì orribil suonò,
 Che ovunque s'ode fa fuggir la gente:
 Non può trovarsi al mondo un cuor sì buono
 Che possa non fuggir ⁶ come lo sente:
 Romor di vento e di tremuoto e 'l tuono
 A par del suon di questo era niente:
 Con molto referir di grazie prese
 Da la Fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
 Con felice aura che a la poppa spira
 Sopra le ricche e popolose ville
 Della odorifera India il Duca gira,
 Scoprendo a destra ed a sinistra mille
 Isole sparse, e tanto va che mira
 La ⁷ terra di Tommaso; onde il nocchiero
 Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
 La bella armata il gran pelago frange,
 E costeggiando i ricchi liti spesso
 Vede come nel mar biancheggia il Gange,
 E Trapobane vede e Cori appresso,
 E vede il mar che fra due liti s'ange:
 Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
 Usciro fuor dei termini degl'Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scôrta, intender vuole
E ne domanda Andronica se de-le
Parti, che àn nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele
Nel mar orientale apparir suole,
E se andar può senza toccar mai terra
Chi d'India scioglia in Francia o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei saper, Andronica risponde,
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia,
E van'l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia:
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezedì molto si caccia
La terra d'Etìopia; alcuno à detto
Che a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia,
Nè si move d'Europa navigante
Che in queste nostre parti arrivar voglia:
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia,
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.

XXI.

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Novi ⁸ argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il sole a noi lasciando il Capricorno.

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer due mar' diversi,
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi d'Arabi e di Persi:
Altri ⁹ lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fersi,
E del sole imitando il cammin tondo
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial' nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri a l'acquisto del paese eletti:
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon soggetti:
E veggio i capitàn di Carlo quinto
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol che ascosa anticamente questa
Strada sia stata e ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia,
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno a la sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva:
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le Virtù che cacciò il Mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI.

Per questi mertì la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
A' disegnato c'abbia il diadema
Ch'ebbe Augusto Trajan Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè a l'anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia solo un pastore.

XXVII.

E' perc' abbian più facile successo
 Gli ordini in Cielo eternamente scritti;
 Li pon la somma Provvidenza appresso
 In mare e in terra capitani invitti:
 Veggio Ernando cortese, il quale à messo
 Nuove città sotto i cesarei editti
 E regni in Oriente sì remoti,
 Che a noi che siamo in India non son' noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna e di Pescara
 Veggio un marchese, e veggio dopo loro
 Un giovane Del Vasto, che fan cara
 Parer la bella Italia ai Gigli d'òro:
 Veggio ch' entrar innanzi si prepara
 Quel terzo a gli altri a guadagnar l'alloro,
 Come buon corridor c' ultimo lassa
 Le mosse, e giunge e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
 Tanta d' Alfouso, chè il suo nome è questo,
 Che in così acerba età, che non eccede
 Dopo il vigesim' anno ancòra il sesto,
 L'Imperator l'esercito 'o gli crede;
 Il qual salvando, salvar non che il resto,
 Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
 Con queste capitàn sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar, che in mezo serra
Di là l' Europa e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi che Andrea Doria s' avrà fatto amico:
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scôrta
Di questo capitàn, di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta,
Gli sarà aperta, a la corona Carlo:
Veggio ch' l' premio che di ciò riporta
Non tien per sè; ma fa a la Patria darlo:
Con preghi ottien che in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà ch'egli a la Patria mostra,
E degna di più onor, d'ogni battaglia
Che in Francia in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio o in Africa o in Tessaglia,
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; che ognor lor laude ammorza
L'aver usato a la lor Patria forza.

XXXIV.

Questi ed ogn' altro che la Patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca,
Nè, dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca:
Veggio Carlo che il premio gli augmenta;
C'oltre quel che in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra che ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo capitàn non pur cortese
Il magnanimo Carlo à da mostrarsi;
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi:
D'aver città, d'aver tutto un päese
Donato a un suo fedel più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son' degni,
Che d'acquistar novi altri imperi e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie le quai, poi
Che un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna in tanto ai vènti òi
Viene allentando e raccogliendo il morso,
E fa che or questo or quel propizio l' esce,
E come vuol li minüisce e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al '1 golfo che nomar' gli antichi maghi:
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa a la ripa i legni vaghi.
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d' un campo e più d' un bosco
Per più d' un monte e per più d' una valle,
Ov' ebbe spesso a l' äer chiaro e al fosco
I ladroni or innanzi or alle spalle:
Vide leoni e draghi pien' di tösco
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX.

Vien per l' Arabia ch' è detta felice
Ricca di mirra e d' odorato incenso ,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' à di tutto il mondo immenso ,
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Isràel , che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi ,
E poi venne a la terra degli eroi .

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier che al mondo è senza pare ,
Che tanto leggermente e corre e ¹² valca ,
Che nell' arena l' orma non ne appare :
L' erba ¹³ non pur non pur la neve calca :
Coi piedi asciutti andar potria sul mare ;
E sì si stende al corso e sì si affretta ,
Che passa e vento e folgore e sàetta .

XLI.

Questo è il destrier che fu dell' Argalia
Che di fiamma e di vento era concetto ,
E senza fieno e biada si nutria
Dell' aria pura , e Rabican fu detto :
Venne seguendo il Duca la sua via
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto
E prima che giugnesse in su la foce ,
Vide un legno venire a sè veloce .

XLII.

Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba a mezo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E: figliuol mio, li grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga;
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Chè a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove ¹⁴ s'alberga un orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza:
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza;
C'altri il crudel ne scanna ¹⁵ altri ne scuoja,
Molti ne squarta e vivo alcun ne ingoja.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete ch'egli à molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil tanto egli ben l'adatta,
E con tai gridi i peregrin' minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa avviluppàti in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto:
Nè cavalier riguarda nè donzella
O sia di grande o sia di piccol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E delle umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest'altra via, prendila figlio,
Chè fino al mar ti fia tutta sicura:
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza pàura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di che assai più che della vita ò cura:
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ò più che morte a schivo:
S'io vi vo, al peggio che potrà ¹⁶ incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo:
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto ed io rimanga vivo;
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che'l danno fia.

XLVIII.

Metto a l'incontro la morte d'un solo.
A la salute di gente infinita:
Vattene in pace, rispose, figliuolo,
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita:
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Piccol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo rinchiude
D'umanitade e di commercio priva:
Son' fisse intorno teste e membra ignude
Dell'infelice gente che v'arriva:
Non v'è finestra non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine valli o ne'castelli
Suol cacciator, che gran'perigli à scorsi,
Su le pôrte attaccar le irsute pelli
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù ¹⁷ gli erano occorsi:
D'altri infiniti sparse appajon l'ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in su la porta ,
Chè così à nome il dispietato mostro ,
C'orna la sua magion di gente morta ,
Come alcun suol de panni d'ôro o d'ostro :
Costui per gaudio ¹⁸ a pena si comporta ,
Come il Duca lontan se gli è dimostro ;
Ch'eran due mesi e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via .

LII.

Ver' la palude ch'era scura e folta
Di verdi canne in gran fretta ne viene ;
Chè disegnato avea correre in volta
E uscire al Paladin dietro le schiene ;
Chè nella rete , che tenea sepolta
Sotto la polve , di cacciarlo à spene ,
Come avea fatto a gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini .

LIII.

Come venire il Paladin lo vede ,
Ferma il destrier non senza gran sospetto
Che non vada in quei lacci a dar del piede ,
Di che il buon vecchierel gli avea predetto :
Quivi il soccorso del suo corno chiede ,
E quel sonando fa l'usato effetto :
Nel côr fere il Gigante , che l'ascolta ,
Di tal timor che addietro i passi volta .

LIV.

Astolfo suona e tuttavolta bada,
 Chè gli par sempre che la rete scocchi:
 Fugge il fellon nè vede ove si vada,
 Che, come il core, avea perduti gli occhi:
 Tanta è la tema, che non sa far strada,
 Che ne' suoi propri agguati non trabocchi:
 Va nella rete, e quella si disserra,
 Tutto l'annoda e lo distende in terra.

LV.

Astolfo che andar giù vede il gran peso,
 Già sicuro per se, v' accorre in fretta,
 E con la spada in man d'arcion disceso
 Va per far di mille anime vendetta:
 Poi gli par che se uccide un che sia preso,
 Viltà più che virtù ne sarà detta;
 Che legate le braccia i piedi e il còllo
 Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

D'alquanti nodi sciolto avendol prima,
 Ch'era tornato uman più che donzella,
 Di trarlo seco e di mostrarlo stima
 Per ville per cittadi e per castella,
 Nè mai di tante spoglie una sì opima
 Li par che gli sia tocca nè più bella:
 Che gli darà per tutto il mondo laude
 Dovunque al merto ed al valor si applaude.

LVII.

Teneasi quella rete a una catena
 Ch'ivi ravvisa, e a l'uopo suo la toglie;
 Chè con essa al Ladrone e braccia e schiena
 Lega sì, che mai più non se ne scioglie:
 Poi fattosel rizzare in su l'arena,
 Piacer novello in rimirarlo accoglie:
 E'l misura col guardo e con gran cura
 Osservandol, via più se ne assicura.

LVIII.

Rete elmo e scudo a portar poi li diede,
 Come a valletto, e seguitò il cammino
 Di gaudio empiedo ovunque mettea il piede
 Che ir possa ormai sicuro il pellegrino:
 Astolfo se ne va tanto che vede
 Che ai sepolcri di Menfi è già vicino,
 Menfi per le piramidi famoso:
 Vede a l'incontro il Cairo popoloso.

LIX.

Tutto il popol correndo si traea
 Per ¹⁹ veder il Gigante smisurato:
 Com'è possibil, l'un l'altro dicea,
 Che quel picciolo il grande abbia legato?
 Astolfo appena innanzi andar potea,
 Tanto la calca il preme da ogni lato:
 E come cavalier d'alto valore
 Ognun l'ammira e gli fa grande onore

LX.

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade,
 Chè il popolo capir che vi dimora
 Non ²⁰ puon diciotto mila gran'contrade,
 É che le case ànno tre palchi e ancora
 Ne dormono infiniti in su le strade,
 E che il soldano v'abita un castello
 Mirabil di grandezza e ricco e bello.

LXI.

E che quindici mila suoi vassalli,
 Che son' cristiani rinnegati tutti,
 Con mogli con famiglie e con cavalli
 A' sotto un tetto sol quivi ridutti:
 Astolfo veder vuole ²¹ ove s'avvalli,
 E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
 A Damietta; c'avea quivi inteso
 Qualunque passa restar morto o preso.

LXII.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
 Si ripara un ladron dentro una torre,
 Che a' pãesani e a' peregrini nuoce,
 E fin al Cairo, ognun rubando, scorre:
 Non gli può alcun resistere ²² ed à voce
 Che l'uom gli cerca in van la vita törre:
 Cento mila ferite egli à già avuto,
 Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

LXIII.

Per veder se può far rompere il filo
A la parca di lui, sì che non viva;
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
Così avea nome, e a Damīata arriva,
Ed indi passa ov'entra in mare il Nilo
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un folletto nacque a d'una fata.

LXIV.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e due guerrieri accesa:
Orrilo è solo, e sì que'due travaglia
Che a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa:
Questi erano i due figli di Oliviero
Grifone il bianco ed Aquilante il nero.

LXV.

Gli è ver che il Negromante venuto era
A la battaglia con vantaggio grande,
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito e dentro a la riviera,
E i corpi umani son'le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e ²³ d'infelici naute.

LXVI.

La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei due fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto
Se a un tempo l' uno e l' altro gli nocea:
Più volte l' àn smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava che pareva di cera.

LXVII.

Or fino ai denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S' adiran essi, chè non ànno effetto:
Chi mai d' alto cader l' argento vide
Che gli alchimisti ànno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui se ne rimembri.

LXVIII.

Se gli spiccano il capo; Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi:
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al còllo²⁴ e non so con che chiovi:
Pigliat talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par c' anco giovi;
Chè nota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo a la ripa esce.

LXIX

Due belle donne onestamente ornate,
 L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
 Che della pugna causa erano state,
 Stavano a riguardar l'assalto fiero:
 Quest'eran quelle due benigne fate
 C'avean nutriti i figli d'Oliviero,
 Poi che ²⁵ li trasson teneri zitelli
 Dai curvi artigli di due grandi augelli.

LXX.

Che rapiti gli avevano a Gismonda.
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
 Chè a tutto il mondo è l'istoria palese,
 Benchè l'autor nel padre si confonda,
 C'un per un altro, io non so come, prese:
 Or la battaglia i due giovani fanno,
 Chè le due donne ambi pregati n'anno.

LXXI.

Era in quel clima già sparito il giorno
 A ²⁶ l'isole ancor alto di Fortuna:
 L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
 Sotto l'incerta e mal compresa luna;
 Quando a la rôcca Orril fece ritorno;
 Poi che a la bianca e a la sorella bruna
 Piacque di differir l'aspra battaglia
 Fin che il sol novo a l'Orizzonte saglia.

LXXII.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed a le insegue e più al ferir gagliardo
Riconoscinto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo:
Essi vedendo che quel che 'l Gigante
Traea legato, era il baron Dal-Pardo,
Che così in Corte era quel duca detto,
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXIII.

Le donne a riposar i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino:
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi a mezo del cammino:
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trovar' che apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXIV.

Fan legare il Gigante a la verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa,
E da dieci sergenti averne cura;
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXV.

A l'abbondante e sontüosa mensa ,
Dove il manco piacer fur le vivande ,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra di Orrilo e del miracol grande ;
Che quasi par un sogno a chi vi pensa ,
Che or capo or braccio a terra se li mande ,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna ,
E più feroce ognor torni a la pugna .

LXXVI.

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel che a gl'incanti riparare insegna ,
Che ad Orril non trarrà l'alma del petto ,
Fin che un crine fatal nel capo tegna :
Ma se lo svelle o tronca , sia costretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna :
Questo ne dice il libro ; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome .

LXXVII.

Non men della vittoria si godea ,
Che se n'avesse Astolfo già la palma ;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma :
Però di quella impresa promettea
Tôr su gli omeri suoi tutta la salma :
Orril farà morir , quando non spiaccia
Ai due fratei ch'egli la pugna faccia .

LXXVIII.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa;
Quando calò dai muri Orrilo al piano:
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro à la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

LXXIX.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno e l'altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo e si fa sano:
Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXX.

Alfin ²⁷ di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle a' termini del mento:
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismantar più lento:
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento
E la portò correndo contr' al Nilo,
Chè riaver non la potesse Orrilo.

LXXXI.

Quel sciocco che del fatto non s'accôrse,
 Per la polve cercando iva la testa :
 Ma come intese il corridor ²⁸ via torse ,
 Portare il capo suo per la foresta ;
 Immantimente al suo destrier ricorse ,
 Sopra vi sale e di seguir non resta :
 Volea gridare : aspetta , volta , volta ;
 Ma gli avea il Duca già la bocca tolta .

LXXXII.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna ,
 Si riconforta e segue a tutta briglia :
 Dietro il lascia gran spazio di campagna
 Quel Rabican che corre a meraviglia :
 Astolfo in tanto ²⁹ per la cuticagna
 Va da la nuca fin sopra le ciglia
 Cercando in fretta se 'l crine fatale
 Conoscer può che Orril tiene immortale .

LXXXIII.

Fra tanti e innumerabili capelli
 Un più dell' altro non si stende o torce :
 Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli ,
 Che per dar morte al rio ladron raccorce ?
 Meglio è , dice , che tutti io tagli o ³⁰ svelli :
 Nè si trovando aver rasoï nè ³¹ force ,
 Ricorse immantimente a la sua spada
 Che taglia sì , che si può dir che rada ;

LXXXIV.

E tenendo quel capo per lo naso ,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto :
Trovò fra gli altri quel fatale a caso :
Si fece il viso allor pallido e brutto :
Travolse gli occhi e dimostrò a l' occaso
Per manifesti segni esser condotto ;
E il busto che seguia , troncato al còllo ,
Di sella cadde e diè l'ultimo crollo :

LXXXV.

Astolfo , ove le donne e i cavalieri
Lasciato , avea , tornò col capo in mano
Che tutti avea di morte i segni veri ,
E mostrò 'l tronco ove giacea lontano :
Non so ben se lo vider volentieri ,
Ancor che gli mostrasser viso umano ;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai due germani il petto morse .

LXXXVI.

Nè che tal fin quella battaglia avesse
Credo più fosse a le due donne grato :
Queste perchè più in lungo si trässe
De' due fratelli il doloroso fato
Che in Francia par che in breve esser dovesse ;
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato ,
Con speme di tenerli tanto a bada ,
Che la trista influenza se ne vada .

LXXXVII.

Tosto che'l castellan di Damiaata
 Certificossi ch'era morto Orrilo;
 La 3^a colomba lasciò c'avea legata
 Sotto l'ala la lettera col filo:
 Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
 Un'altra altrove, come quivi è stilo;
 Sicchè in pochissime ore andò l'avviso
 Per tutto Egitto ch'era Orrilo ucciso.

LXXXVIII.

Il Duca, come alfin trasse l'impresa,
 Confortò molto i nobili garzoni,
 Benchè da sè v'avean la voglia intesa
 Nè bisognavan stimoli nè sproni,
 Che per difender della santa Chiesa
 E del romano imperio le ragioni,
 Lasciasser le battaglie d'Oriente,
 E cercassino onor nella lor gente.

LXXXIX.

Così Grifone ed Aquilante tolse
 Ciascuno da la sua donna licenzia:
 Le quali ancor che lor ne increbbe e dolse,
 Non vi seppon però far resistenza:
 Con essi Astolfo a man destra si vòlse;
 Chè si deliberar'far riverenzia
 Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
 Prima che verso Francia si venisse.

XC.

Potuto avrian pigliar la via mancina
 Ch'era più dilettevole e più piana,
 E mai non si scostar da la marina;
 Ma per la destra andaro orrida e strana,
 Perchè l'alta città di Palestina
 Per questa sei giornate è men lontana:
 Acqua si trova ed erba in questa via;
 Di tutti gli altri ben'v'è carestia.

XCI.

Si che prima ch'entrassero in viaggio
 Ciò che lor bisognò fecion raccorre,
 E corcar sul Gigante il carriaggio,
 C'avria portato in còllo anco una torre:
 Al finir del cammino aspro e selvaggio
 Da l'alto monte a la lor vista occorre
 La santa Terra, ove il superno Amore
 Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCII.

Trovano nell'entrar della cittade
 Un giovane gentil lor conoscente
 Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
 Ch'era nel primo fior, molto prudente,
 D'alta cavalleria d'alta bontade
 Famoso e riverito fra la gente:
 Orlando lo converse a nostra Fede,
 E di sua man battesimo anco li diede.

XCIII.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d'Egitto una fortezza,
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza:
Da lui raccolti fur con quella fronte
Chè può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati e con grand'agio
Fatti alloggiar nel suo réal palagio.

XCIV.

Avea in governo egli la Terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto:
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto
Che a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto:
Dielli Astolfo il Gigante, e dielli appresso
La rete, che in sua forza l'avea messo.

XCV.

Sansonetto a l'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'ôro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea quando lo prese.

XCVI.

Purgàti di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di CRISTO ogni misterio
Contemplando n'andar' per tutti i Tempi,
C'or con eterno obbrobrio e vituperio
A li cristiani usurpan li mori empi.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor c'ove bisogna.

CXVII.

Mentre aveam quivi l'animo divoto
A perdonanze e a cerimonie intenti;
Un peregrin di Grecia a Grifon noto
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti:
E quelle il petto gl'infiammaron tanto
Che gli scacciar' l'orazion da canto.

XCVIII.

Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna c'avea nome Origille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma dislèale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo c'una le trovassi pare.

XCIX.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera:
Or quando rivederla a la tornata
Più che mai sana e a far le nozze spera;
Ode il meschin che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n'era
Di ricca stirpe nato e in grande onore,
Ma a lei simil nella viltà del core.

C.

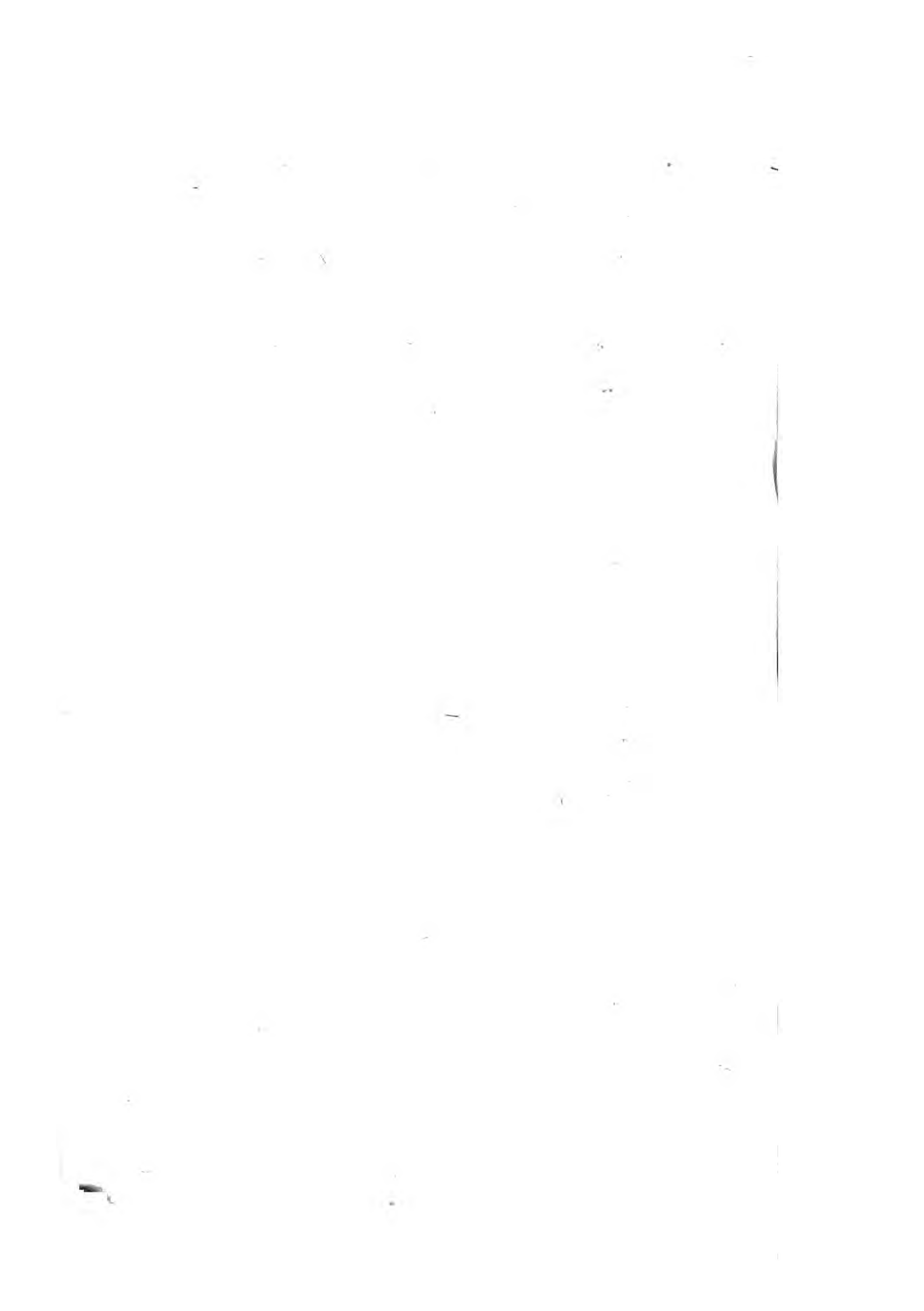
Da indi in qua ch'ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre:
Ogni piacer che agli altri aggrada e giova
Par che a costui più l'animo distempra.
Pensilo ognun nelli cui danni prova
Amor se li suoi strali àn buone tempore:
Ed era grave sopra ogni martire
Che 'l mal c'avea si vergognava a dire.

CI.

Questo perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore
Di lui più saggio il fratel Aquilante,
E cercato colei trarli dal core,
Coei che al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore;
Grifon l'escusa, se 'l fratel la dannava;
Chè le più volte il parer proprio inganna.

CII.

Però fece pensier , senza parlarne
Con Aquilante girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia , e quindi trarne
Colei chè tratto il côr gli avea del petto ,
Trovar colui che gli l' à tolta e farne
Vendetta tal che ne sia sempre detto :
Dirò come ad effetto il pensier messe
Nell' altro canto , e ciò che ne successe .



ANNOTAZIONI

A L C A N T O X V .



St. II. ¹ non temerò la voce: *altri legge non tremerò a la voce: del leone: si allude a' Viniziani, la cui insegna è il leone.*

St. IV. ² fra tanto lume or sono spenti: *Antitesi più giocosa, che regolata.*

St. ivi ³ manuca: *manucare manicare manducare, tutto è mangiare divorare. Dante Infer. C. XXXII. v. 127:*

E come il pan per fame si manduca.
Bocc. nov. 15. 37: *Credete voi che egli vi manuchi?*

St. VI. ⁴ che bastasse a la sua scôrta: *alla sua difesa, a guardia.*

St. IX. ⁵ ch' io nol lasci nella penna: *frase bassa e volgare.*

St. XV. ⁶ come lo sente: *appena, tosto che lo sente. Dante Infer. C. XXV. v. 49:*

Com' io tenea levate in lor le ciglia;

E un serpente con sei piè si lancia.

St. XVI. 7 La terra di Tommaso : si accenna Calamina nell' India , dove penetrò a portare il Vangelo , e morì martirizzato s. Tommaso apostolo , dopo averlo predicato a' Parti Medi Persi Ircani e Batriani .

St. XXI. 8 Novi argonauti e novi Tifi : Cristoforo Colombo e Americo Vespucci . Tifi fu dato da' poeti nocchiero agli Argonauti .

St. XXII. 9 Altri lasciar le destre e le man- cine Rive , che due per opra erculea fersi : lo stretto di Gibilterra chiamato anche Abila e Calpe e colonne d' Ercole : ed era il finimondo nelle opinione de' secoli antichi .

St. XXIX. 10 gli crede : gli consegna gli af- fida : latinismo elegante .

St. XXXVII. 11 Al golfo che nomar' gli an- tichi maghi . Nel seno persico è il porto detto de' maghi da una setta d' uomini di questo soprannome , che usurparono e tennero per qualche tempo lo scettro persiano .

St. XL. 12 valca : valica passa . Come Dan- te Purg. C. XXIV. v. 9 scrive valco per va- lico :

Tal si partì da noi con maggior' valchi ;
così l' Ariosto qui mette valca per valica .

St. ivi . 13 L' erba non pur non pur la neve calca : il sentimento sembra questo : non pur non calca l' erba , non la neve ; ma ec. ; altra- mente può sembrar molto oscuro .

St. XLIII. 14 Dove s' alberga : dove alberga dove abita . VOC. ED. VER.

St. ivi. ¹⁵ altri ne scuoja: scortica. Alcuni leggono scoja: scuoja meglio per l'accento sulla prima, che allora quando si traslata fa sciorre il dittongo nell' una o l' altra delle sue vocali, come scojava invece di scuojava, scojerà invece di scuojerà.

St. XLVII. ¹⁶ incontrarmi: avvenirmi. *Dante Inf. C. XXII. v. 32:*

. com' egli incontra

C' una rana rimàne, e un' altra spiccia.

St. L. ¹⁷ gli erano occorsi: venuti incontro, abbattutisi in lui. *Bocc. nov. 41. 31:* verso le scale se ne vennero, e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda.

St. LI. ¹⁸ a pena si comporta, come: si rat-
tiene, tosto che ec.

St. LIX. ¹⁹ Per veder. Il verso è propriamente tagliato al dosso di quel gran mostro.

St. LX. ²⁰ Non puon: non possono: ponno è voce poetica: puon per la stessa ragione della nota 15.

St. LXI. ²¹ ove s' avvalli: ove dia in basso. *Dante Inf. C. XXXIV. v. 45:*

. ove il Nilo s' avvalla.

St. LXII. ²² ed à voce: à fama; oppure à in luogo di è voce.

St. LXV. ²³ d' infelici naute: naviganti e nocchieri. Voce latina accolta dalla Crusca senz' altro esempio che apparisca d' alcuno antico.

St. LXVIII. ²⁴ e non so con che chiovi: chiodi. Dante Purg. C. VIII. v. 138:

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezo della testa
Con maggior' chiovi.

St. LXIX. ²⁵ li trasson teneri zittelli: *li trassero*, e dipoi alla St. LXXIII. v. 6: *trassonsi l'arme: si trassero: poetico modo che male starebbe in prosa.*

St. LXXI. ²⁶ A l' isole ancor alto di Fortuna: *le Canarie chiamate Isole fortunate conosciute per fama già dagli antichi. L'Aut. nella St. VII. di questo C. le accenna col titolo di Beate.*

St. LXXX. ²⁷ Alfin di mille colpi un gliene colse: *lo colse d' uno, o con uno de' molti colpi che davagli. Uso assai singolare del verbo cogliere.*

St. LXXXI. ²⁸ via torse Portare: *di là togliersi portare, omessa la e copula ad arte per indicare la subitanea rapidità dello spiccarsi a guadagnare spazio e tempo.*

St. LXXXII. ²⁹ per la caticagna: *la chiama de' capelli, che è nella collottola: e di là Astolfo vien radendo fin sopra le ciglia.*

St. LXXXIII. ³⁰ svelli: *in luogo di svelta o svelga. Dispiaceri dati a' grammatici.*

St. ivi. ³¹ force: *le forbici. Dante Par. C. XVI. v. 9.*

Lo Tempo va d'intorno con le force.

St. LXXXVII. ³² La colomba lasciò: *si so-*

no veduti a' nostri giorni e degli augelletti fare comparse comiche, e più volte dei cani; e dei falconi in passato sappiamo ch'erano ammaestrati a servire in aria quanto, e più che le colombe corriere di Siria e di Egitto.



A R G O M E N T O .

DEL CANTO XVI.



Grifone partitosi da' compagni nascosamente, s' incontra presso Damasco con Origille ed un cavaliere suo novo amante, che andavano alle fêste colà bandite. Non solo egli accêta le false parole che gli si danno; ma quasi chiama sè stesso reo di aver male di lei pensato. Qui il Poeta tronca il racconto per ripigliare l'assalto che danno i Mori a Parigi, dove Rodomonte entrato fa gran macello ed incendi. Arriva il soccorso inglese condotto da Rinaldo, che urta e fracassa. La vittoria però, entrato Ferrau in battaglia insieme con Agramante, rimâne incerta. Zerbino Lurcanio Ariodante, e più di tutti Rinaldo fan prove grandi. Il re Carlo con un drappello di brava gente si scaglia, e spinge Rodomonte fuor di Parigi.



CANTO XVI.



I.

Gravi pene in amor si provan molte ,
 Di che patito io m'ho la maggior parte ,
 E quelle in danno mio si ben raccolte ,
 Ch'io ne posso parlar come per arte ;
 Però s'io dico e s'ò detto altre volte ,
 E quando in voce e quando in vive carte ,
 Che un mal sia lieve , un altro acerbo e fiero ;
 Date credenza al mio giudizio vero :

II.

E vedrete , se alcun si è fatto servo
 Di due vaghi occhi e d'una bella treccia ,
 Che al fin d'un idol perfido e protervo
 Ama poc'ôro e falso e pien di feccia :
 E se pensa fuggir , è come cervo
 Che fitta ovunque va porta la freccia ,
 E mentre al duolo e al pianto il freno allenta ;
 Ama la piaga e di guarir paventa .

III.

In questo caso è il giovane Grifone
Ch' emendar si vorrebbe e il suo error vede :
Vede quanto vilmente il suo còr pone
In Origille iniqua e senza fede :
Pur dal mal uso è vinta la ragione ,
E pur l' arbitrio a l' appetito cede :
Perfida sia quantunque ingrata e ria ,
Si conduce a cercar dov' ella sia .

IV.

Dico , la bella istoria ripigliando ,
Che uscì della città secretamente ,
Nè parlarne s' ardi col fratel , ¹ quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente :
Verso Rama a sinistra declinando
Prese la via più piana e più corrente :
Fu in sei giorni a Damasco di Soria ,
Indi verso Antiochia se ne già .

V.

Scontrò presso a Damasco il cavaliere
A cui donato avea Origille il core :
E convenian di rei costumi in vero ,
Come ben si convien l' erba col fiore ;
Chè l' un e l' altro era di còr leggiero ,
Perfida l' una e l' altro è traditore ;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto
Con danno altrui sotto cortese aspetto .

VI.

Com'io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azur d'ôro fregiato,
E due valletti, ² d'onde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato,
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VII.

Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier' quanto potean più adorni:
Tosto che la ria donna comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

VIII.

Ma siccome audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di pàura trema;
S'acconcia il viso e sì la voce äita
Che non appar in lei segno di tema:
Con l'altro avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Ad incontrar Grifon dal destrier scende,
E verso lui le aperte braccia tende,

IX.

Ed accordando affettüosi gesti
▲ la sôavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, son' questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

X.

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti a la gran Corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte;
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo com'io ti seguissi,
Quasi il côr di mau propria mi trafissi.

XI.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, 4 quel che non ài tu, cura:
Mandommi il fratel mio col quale io sono
Siu qui venuta del mio onor sicura,
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E ben a tempo il fa; chè più tardando
Morta sarei, te signor mio bramando.

XII.

E seguitò la donna fraudolente,
 Di cui l'opere fur più che di volpe,
 La sua querela così astutamente,
 Che riversò in Grifon tutte le colpe:
 Li fa stimar colui, non che parente,
 Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
 E con tal modo sa tesser gl'inganni,
 Che men verace par Luca e Giovanni.

XIII.

Non pur di sua perfidia non riprende
 Grifon la donna iniqua più che bella:
 Non pur vendetta di colui non prende,
 Che fatto s'era adultero di quella;
 Ma li par fare assai, se si difende
 Che tutto il biasmo in lui non riversi ella:
 E come fosse suo cognato vero
 D'accarezzar non cessa il cavaliere.

XIV.

E con lui se ne vien verso le porte
 Di Damasco, e da lui sente tra via,
 Che là dentro dovea splendida Corte
 Tenere il ricco re della Soria;
 E che ognun quivi di qualunque sorte,
 O sia cristiano o d'altra legge sia,
 Dentro e di fuori à la città sicura
 Per tutto il tempo che la festa dura.

XV.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Che a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto a gli amanti avea; ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove a le mura
Di Parigi faceau danno e pàura.

XVI.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della Terra
Che trovar senza guardia si credea,
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo le tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra
Due Guidi due Angelini uno Angeliero
Avino Avolio Ottone e Berlinghiero.

XVII.

Innanzi a Carlo innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda ove mercè abbondante
Si può acquistar facendo il suo dovere:
I mori non però fer' prove tante,
Che par ristoro al danno s'abbian d'avere;
Perchè ve ne restar' morti parecchi
Che a gli altri fur di folle audacia specchi.

XVIII.

Grandine ⁶ sembran le spesse sätte
Dal muro sopra gl'inimici sparte :
Il grido sin al ciel päura mette :
Che fa la nostra e la contraria parte ;
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette ;
Ch'io vo'cantar dell'africano marte ,
Rodomonte terribile ed orrendo
Che va per mezo la città correndo .

XIX.

Non so , signor , se più vi ricordiate
Di questo saracin tanto sicuro ,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e il primo muro
Da la rapace fiamma ⁷ divorate ,
Che non fu mai spettacolo più oscuro :
Dissi ch'entrò d'un salto nella Terra
Sopra la fossa che la cinge e serra .

XX.

Quando fu noto il Saracino atroce
A l'armi istrane a la scagliosa pèlle
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle ;
Levossi un pianto un grido un'alta voce
Con un batter di man' c' andò a le stelle ;
E chi potè fuggir non vi rimase
Per serrarsi ne' Tempi e nelle case .

XXI.

Ma questo a pochi il brando rio concede
 Che intorno rota il saracin robusto :
 Qui fa restar con meza gamba un piede,
 Là fa un capo sbalzar lungi dal busto :
 L'un tagliare a traverso ⁸ se gli vede,
 Dal capo a l'anche un altro fender giusto :
 E di tanti che uccide fere e caccia,
 Non se gli vede alcun segnare in faccia .

XXII.

Quel che la tigre dell'armento imbelle
 Ne' campi ircani o là vicino al Gange ,
 O il lupo delle capre e delle agnelle
 Nel monte ⁹ che Tifeo sotto si frange ;
 Quivi il crudel pagàn facea di quelle,
 Non dirò squadre non dirò ¹⁰ falange ,
 Ma vulgo e popolazzo voglio dire
 Degno prima che nasca di morire .

XXIII.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
 Fra tanti che ne taglia fora e svena :
 Per quella strada, che vien dritto al ponte
 Di san Michel sì popolata e piena ,
 Corre il fiero e terribil Rodomonte,
 E la sanguigna spada ¹¹ a cerco mena :
 Non riguarda nè a servo nè a signore,
 Nè al giusto à più pietà che al peccatore .

XXIV.

Religïon non giova al sacerdote,
Nè l'innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso ordine o etade.

XXV.

Non par nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case e i profanati Tempi:
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; chè in Parigi ora
Delle dieci le sei son' così ancora.

XXVI.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa:
Dove s'aggrappi con le mani guarda,
Sì che rüini un tetto ad ogni scossa:
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

XXVII.

Mentre quivi col ferro il maladetto
 E con le fiamme facea tanta guerra ;
 Se di fuor Agramante ¹² avesse astretto,
 Perduta era quel dì tutta la Terra ;
 Ma non v'ebbe agio ; chè li fu interdetto
 Dal Paladin che venia d' Inghilterra
 Col popolo a le spalle inglese e scotto,
 Dal Silenzio e da l' Angelo condotto .

XXVIII.

Dio volse , nell'entrâr che Rodomonte
 Fe' nella Terra e tanto foco accese ,
 Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
 Rinaldo giunse e seco il campo inglese :
 Tre leghe sopra avea gittato il ponte ,
 E tôrte vie da man sinistra prese ,
 Che disegnando i Barbari assalire ,
 Il fiume non l'avesse ad impedire .

XXIX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
 Sotto l' altera insegna di Odöardo ,
 E due mila cavalli , e più , leggieri
 Dietro a la guida d' Ariman gagliardo :
 E mandati gli avea per li sentieri
 Che vanno e vengon dritto al mar piccardo ;
 Che a porta san Martino e san Dionigi
 Entrassero a soccorso di Parigi .

XXX.

I carriaggi e gli altri impedimenti
 Con lor fece drizzar per questa strada:
 Egli con tutto il resto delle genti
 Più sopra andò girando la contrada:
 Seco avea navi e ponti ed argomenti
 Da passar Senna, che non ben si guada:
 Passato ognuno e dietro i ponti rotti,
 Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXI.

Ma prima quei baroni e capitani
 Rinaldo intorno avendosi ridutti
 Sopra la riva c'alta era dai piani,
 Sì che poteano udirlo e veder tutti;
 Disse: signor', ben a levar le mani
 Avete a Dio che qui v'abbia condutti;
 Perchè dopo un brevissimo sudore
 Sopr'ogni nazione vi doui onore.

XXXII.

Per voi saran due principi salvati,
 Se levate l'assedio a quelle porte:
 Il vostro re, che voi sete obbligati
 Da servitù difendere e da morte;
 Ed uno imperator de' più lodati
 Che mai tenuto al mondo abbiano Corte;
 E con lor altri re duchi e marchesi,
 Signori e cavalier' di più paesi.

XXXIII.

Sì che salvando una città, non sol
 Parigini obbligati vi saranno,
 Che molto più che per li propri duoli,
 Timidi afflitti e sbigottiti stanno
 Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
 Che a un medesmo pericolo seco ànno,
 E per le sante vergini rinchiuse,
 C'oggi non sien de' voti lor deluse;

XXXIV.

Dico, salvando voi questa cittade,
 V'obbligate non solo i Parigini;
 Ma d'ogn'intorno tutte le contrade:
 Non parlo sol dei popoli vicini,
 Ma non è terra per cristianitade
 Che non abbia qua dentro cittadini;
 Sì che vincendo avete da tenere,
 Che ¹⁴ più che Francia v'abbia obbligo avere.

XXXV.

Se donavan gli antichi ¹⁵ una corona
 A chi salvasse a un cittadin la vita;
 Or che degna mercede a voi si dona
 Salvando moltitudine infinita?
 Ma se da invidia o da viltà, sì buona
 E sì santa opra rimarrà impedita;
 Credetemi, che prese quelle mura;
 Nè Italia nè Lamagna anco è sicura,

XXXVI.

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul Legno:
Nè voi crediate aver lontani i mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che se altre volte quelli uscendo fuori
Di Zibeltarro e da l'erculeo segno
Riportar' prede da l'isole vostre;
Che faran or, se avran le terre nostre?

XXXVII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'animasse a questa impresa;
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, chè militiam sotto una chiesa:
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, o con poca contesa;
Chè gente mal esperta tutta parmi
Senza possanza senza còr senz'armi.

XXXVIII.

Potè con queste e con miglior' ragioni
Con parlar espedito e chiara voce
Eccitar quei maguanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce:
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XXXIX.

Senza strepito alcun senza romore
 Fa il tripartito esercito venire:
 Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
 Di dover primo i Barbari assalire:
 E fa quelli d'Irlanda con maggiore
 Volger di via più tra campagna gire:
 E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
 Col duca di Lincastro in mezo serra.

XL.

Drizzàti che gli a tutti al lor cammino,
 Cavalca il Paladin lungo la riva,
 E passa innanzi al buon duca Zerbino
 E a tutto il campo che con lui veniva;
 Tanto che al re d'Orano e al re Sobrino
 E a gli altri lor compagni sopr'arriva,
 Che mezo miglio appresso a quei di Spagna
 Guardavan da quel canto la campagna.

XLI.

L'esercito cristian che con sì fida
 E sì sicura scôrta era venuto,
 Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
 Non potè ormai patir più di star muto:
 Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
 E delle trombe udir fe' il suono arguto,
 E con l'alto romor c'arrivò al cielo
 Mandò nell'ossa a'saracini il gelo.

XLII.

Rinaldo innanzi a gli altri il destrier punge,
 E con la lancia, per cacciarla in resta,
 Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
 Chè ogn'indugio a ferir sì lo molesta.
 Come groppo di vento talor giunge
 Che si trae dietro un'orrida tempesta;
 Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
 Venia spronando il corridor Bajardo.

XLIII.

Al comparir del paladin di Francia
 Dan'segno i mori a le future angosce:
 Tremare a tutti in man vedi la lancia,
 I piedi in staffa e nell'arcion le cosce:
 Re Puliano sol non muta guancia,
 Che questo esser Rinaldo non conosce,
 Nè pensando trovar sì duro intoppo
 Li move il destrier contra di galoppo:

XLIV.

E su la lancia nel partir si stringe,
 E tutta in sè raccoglie la persona:
 Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
 E le redine innanzi gli abbandona:
 Da l'altra parte il suo valor non finge,
 E mostra infatti quel che in nome suona,
 Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte
 Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLV.

Furo al segnar degli aspri colpi pari;
 Chè si posero i ferri ambi a la testa;
 Ma furo in arme ed in virtù dispari;
 Chè l' un via passa e l' altro morto resta:
 Bisognan di valor segni più chiari,
 Che por con leggiadria la lancia in resta;
 Ma fortuna anco più bisogna assai;
 Chè senza, val virtù raro o non mai.

XLVI.

La buona lancia il Paladin racquista,
 E verso il re d'Oran ratto si spicca,
 Che la persona avea povera e trista
 Di côr, ma d'ossa e di gran' polpe ricca:
 Questo por tra bei colpi si può in lista,
 Bench' in fondo a lo scudo gli lo appicca:
 E chi non vuol lodarlo ¹⁶ abbiato escuso,
 Perchè non si potea giunger più in suso:

XLVII.

Non lo ritien lo scudo che non entre,
 Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma,
 E che da quel gran corpo uscir pel ventre
 Non faccia l'inegual e piccol' alma:
 Il destrier che portar si credea, mentre
 Durasse il lungo dì, sì grave salma,
 Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
 Che a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLVIII.

Rotta l'asta Rinaldo il destrier volta
 Tanto leggier, che fa sembrar c'abbia ale,
 E dove la più stretta e maggior ¹⁷ folta
 Stiparsi vede, impetüoso assale:
 Mena Fusberta sanguinosa in volta,
 Che fa l'arme parer di vetro frale:
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
 Che non vada a trovar la carne viva.

XLIX.

Ritrovar poche tempere e pochi ferri
 Può la tagliente spada ove s'incappi;
 Ma targhe altre di cuojo altre di cerri
 Giubbe trapunte e attorcigliati drappi:
 Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
 Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
 Chè non più si difende da sua spada,
 Ch'erba da falce o da tempesta biada.

L.

La prima schiera era già messa in rotta
 Quando Zerbin con l'antiguardia arriva:
 Il Cavalier innanzi a la gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva:
 La gente sotto il suo ¹⁸ pennon condotta
 Con non minor fierezza lo seguiva:
 Tanti lupi parean, tanti leoni
 C'andassero assalir capre o montoni.

LI.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo
 Poi che fur presso; e sparì immantinente
 Quel breve spazio quel poco intervallo
 Che si vedea tra l'una e l'altra gente:
 Non fu sentito mai più strano ballo;
 Chè ferian gli Scozzesi solamente,
 Solamente i Pagani eran distrutti,
 Come sol per morir fosser condutti.

LII.

Parve più freddo ogni pagàn che ghiaccio,
 Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
 I Mori si credean che avere il braccio
 Dovesse ogni cristian, c'avea Rinaldo:
 Mosse Sobrino i suoi schierati ¹⁹ avaccio
 Senz'aspettar che lo invitasse araldo:
 Dell'altra squadra questa era migliore
 Di capitano, d'arme e di valore.

LIII.

D'Africa v'era la men trista gente,
 Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia:
 Dardinel la sua mosse incontinente.
 E male armata, e peggio usa in battaglia;
 Bench'egli in capo avea l'elmo lucente
 E tutto era coperto a piastra e a maglia:
 Io credo che la quarta miglior sia,
 Con la qual Isolier dietro venia.

LIV.

Trasone intanto il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi a l'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra
E seco invita a le famose lode;
Poi che Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede ed ode:
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo duca d'Albania fatt' era.

LV.

L'alto romor delle sonore trombe
De' timpani e de' barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi e di frombe
Di macchine di ruote e di ²o tormenti,
E quel di che più par che il ciel rimbombe,
Gridi tumulti gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon che a quel s'accorda
Con che i vicin' cadendo il Nilo assorda.

LVI.

Grand'ombra d'ogn'intorno il cielo involve
Nata dal sätetar delli due campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi:
Or qua l'un campo or l'altro là si volve;
Vedreste or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno o non troppo diviso
Rimaner morto, ov' à il nimico ucciso.

LVII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
 Un'altra si fa tosto andare iunanti:
 Di qua di là la gente d'arme ingrossa,
 Là cavalieri e qua si metton fanti:
 La terra che sostien l'assalto è rossa,
 Mutato à il verde ne' sanguigni manti;
 E dov'erano i fiori azurri e gialli
 Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LVIII.

Zerbin facea le più mirabil' prove
 Che mai facesse di sua età garzone:
 L'esercito pagàn ch'intorno piove,
 Taglia ed uccide e mena a distruzione:
 Ariodante a le sue genti nove
 Mostra di sua virtù gran paragone,
 E dà di sè timore e meraviglia
 A quelli di Navarra e di Castiglia.

LIX.

Chelindo e Mosco, i due figli bastardi
 Del morto Calabrun re d'Aragona,
 Ed un che riputato fra gagliardi
 Era, Calamidor da Barcellona,
 S'avean lasciato addietro gli stendardi,
 E credendo acquistar gloria e corona,
 Per uccider Zerbin gli furo addosso,
 E ne' fianchi il destrier gli ànno percosso.

LX.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade, ma il buon Zerbín subito è in piede;
Che a quei che al suo cavallo àn fatto torto
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovane ²¹ inaccorto
Che gli sta sopra e di pigliar sel crede,
Mena di punta e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXI.

Poi che si vide tôr come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno;
Trasselò in terra onde non è mai surto,
E ²² non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbín sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

LXII.

Come Calamidòr quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Mà Zerbín dietro un gran fendente tira
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta:
Non va la bôttà ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar; ma il destrier prese
Sopra la groppa e in terra lo distese.

LXIII.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne a caso che 'l duca Trasone
Li passò sopra e col peso l'opresse:
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco ànno altri e cavalieri e conti
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

LXIV.

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico e Margano;
Ma molto più Etëarco e Casimiro
La possanza sentir' di quella mano:
I primi due feriti se ne giro,
Rimaser gli altri due morti sul piano:
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere urta riversa e mette a morte.

LXV.

Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia:
Nè che addietro l'esercito rimagna
Che di Lincastro il buon duca seguia:
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa già;
Chè fanti cavalieri e capitani
Di qua e di là sapeau menar le mani.

LXVI.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra un d'Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace:
A'n Matalista e Follicone a fronte
E Baricondo ed ogni lor seguace:
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

LXVII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio:
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra'l lito un mobil mare
Or viène or va, nè mai tiene un viaggio:
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXVIII.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa vôtar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramente riversa Follicone:
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo rimàn senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

LXIX.

Indi ²³ i pagani tanto a spaventarsi ,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire ;
Chè quei non facean altro che ritrarsi
E partirsi da l'ordine e fuggire ;
E questi andar innanzi ed avanzarsi
Sempre terreno e spingere e seguire :
E se non vi giungea chi lor diè ajuto ,
Il campo da quel lato era perduto .

LXX.

Ma Ferrau che fin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto ,
Quando vide fuggir quella bandiera
E l'esercito suo mezo consunto ,
Spronò il cavallo , e dove ardea più fiera
La battaglia , lo spinse , e arrivò a punto
Che vide del destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra :

LXXI.

Un giovinetto che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D'intenerire un còr si dava vanto ,
Ancor che fosse più duro che pietra :
Felice lui ! se contentar di tanto
Onor sapeasi , e scudo arco e faretra
Aver in odio e scimitarra e lancia ,
Che lo fece morir giovane in Francia .

LXXII.

Quando lo vide Ferrau cadere,
 Che solea amarlo e avere in molta stima,
 Si sente di lui sol via più dolore,
 Che di mill'altri che periron prima;
 E sopra chi l'uccise in modo fere,
 Che gli divide l'elmo da la cima
 Per la fronte per gli occhi e per la faccia
 Per mezo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIII.

Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota
 Che ogn'elmo rompe ogni lorica smaglia:
 A chi segna la fronte a chi la gota,
 Ad altri il capo ad altri il braccio taglia:
 Or questo or quel di sangue e d'alma vòta,
 E ferma da quel canto la battaglia;
 Onde la spaventata ignobil frotta
 Senz'ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXIV.

Entrò nella battaglia il re Agramante
 D'uccider gente e di far prove vago,
 E seco à Baliverzo e Farurante
 Prusion Soridano e Bampirago:
 Poi sou' le genti senza nome tante
 Che del lor sangue oggi faranno un lago;
 Che meglio conterei ciascuna foglia
 Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

LXXV.

Agramante dal muro una gran banda
 Di fanti avendo e di cavalli tolta,
 Col re di Feza subito li manda,
 Che dietro ai padiglion' pigli la volta,
 E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
 Le cui squadre vedea con fretta molta
 Dopo gran'giri e larghi avvolgimenti
 Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVI.

Fu il re di Feza ad eseguir ben presto;
 C'ogni tardar troppo nociuto avria:
 Raguna intanto il re Agramante il resto,
 Parte le squadre e la battaglia in via:
 Egli va al fiume; chè gli par che in questo
 Luogo del suo venir bisogno sia;
 E da quel canto un messo era venuto
 Dal re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVII.

Menava in una squadra più di mezo
 Il campo dietro, e sol del gran romore
 Tremar'gli Scotti; e tanto fu il ribrezo,
 Che abbandonavan l'ordine e l'onore:
 Zerbin Lurcanio e Ariodante in mezo
 Vi restar'soli incontr'a quel furore:
 E Zerbin ch'era a piè vi peria forse;
 Ma il buon Rinaldo a tempo se n'accorse

LXXVIII.

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere :
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Che a piedi fra ²⁴ la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere ;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir prende la via di botto.

LXXIX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, ²⁵ s'appara e grida : or dove andate ?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate ?
Ecco ²⁶ le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate :
O che laude o che gloria che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo !

LXXX.

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra
E dell'arcion lo porta morto al piano :
Morto Agricalte e Bambirago atterra ;
Dopo fere aspramente Soridano,
E come gli altri l'avria messo a morte
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXI.

Stringe Fusberta poi che l'asta è rotta,
 E ²⁷ tocca Serpentin quel da la stella:
 Fatate l'arme avea, ma quella bôta
 Pur tramortito il manda fuor di sella;
 E così al duca della gente scotta
 Fa piazza intorno spaziosa e bella,
 Sì che senza contesa un destrier puote
 Salir di quei che vanno a selle vôte.

LXXXII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
 Chè forse nol faceva se più tardava;
 Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
 Sobrin col re Balastro v'arrivava:
 Ma egli che montato era per tempo,
 Di qua e di là col brando s'aggirava
 Mandando or questo or quel giù nell'inferno
 A ²⁸ dar notizia del viver moderno.

LXXXIII.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
 I più dannosi avea sempre riguardo,
 La spada contra il re Agramante afferra,
 Che troppo gli pareva fiero e gagliardo:
 Facea egli sol più che mill'altri guerra,
 E se gli spinse addosso con Bajardo;
 Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
 Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXIV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia
Odio rabbia furor l'un l'altro offende ;
Rodomonte in Parigi il popol taglia ,
Le belle case e i sacri Templi incende :
Carlo che in altra parte si travaglia ,
Questo non vede e nulla ancor n' intende ;
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città col lor popol britanno .

LXXXV.

A ²⁹ lui venne un scudier pallido in volto
Che potea appena trar del petto il fiato :
Oimè , signor , oimè , replica molto
Prima c'abbia a dir altro incominciato :
Oggi il Romano imperio oggi è sepoltò ,
Oggi à il suo popol CRISTO abbandonato :
Il demonio dal cielo è piovut'oggi ,
Perchè in questa città più non s'alloggi .

LXXXVI.

Satanasso , perchè altro esser non puote ,
Strugge e ruina la città infelice :
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice :
Ascolta il pianto che nel ciel percuote ,
E faccian fede a quel che 'l servo dice :
Un solo è quel che a ferro e a fuoco strugge
La bella terra , e inmanzi ognun li fugge :

LXXXVII.

Qual è colui che prima ode il tumulto
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco a nessun altro occulto,
Che a sè che più gli tocca e gli è più presso;
Tal è il re Carlo udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran romor che sente.

LXXXVIII.

Dei paladini e dei guerrier' più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver' la piazza fa drizzare i segni;
Chè'l Pagàn s'era tratto in quella parte:
Ode il romor, vede gli orribil' segni
Di crudeltà, le umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

ANNOTAZIONI

AL CANTO XVI.



St. IV. ¹ quando: *non è di tempo, ma di cagione.*

St. VI. ² d'onde: *de' quali.*

St. IX. ³ E s' io stava aspettare: *ad aspettare, ovvero aspettando.*

St. XI. ⁴ quel che non ài tu cura: *neutro in luogo di femminile quella cura che non ài tu.*

St. XVII. ⁵ abbian d' avere: *altri leggono abbiano avere, al modo che sopra n. 3.*

St. XVIII. ⁶ Grandine sembran: *struttura di verso corrispondente all' affrettato e continuo scaricar di saette.*

St. XIX. ⁷ divorate: *parecchie edizioni leggono devorate. Il Voc. ED. VER. ne allega un esempio dal Passavanti 343: il vostro avversario diavolo va cercando intorno intorno ec. come ne possa alcuno devorare: e forse quel latinismo non sarà dispiaciuto all' Ariosto.*

St. XXI. ⁸ se gli vede: *si vede che uno se lo taglia a traverso. Così al v. 8.*

St. XXII. ⁹ che Tifeo sotto si frange: è in quistione se parli il Poeta e se debba intendersi dell' Etna sotto cui già pose Encelado C. XII. St. I, o se alluda piuttosto alla vulcanica Inarime, or Ischia sotto cui da Ovidio fu Tifeo posto e vedutovi dal Petrarca quando scriveva:

Non Inarime allor che Tifeo piange.

St. ivi. ¹⁰ falange: in luogo di falangi. Terminazione lombarda.

St. XXIII. ¹¹ a cerco: in cerchio in giro: Il Voc. Fior. e la Ed. VER. amendue citano il seguente esempio: Petr. Ed. di Fior. 1748 in 8.º p. 344:

Vidi 'l vittorioso e gran Camillo

Sgombrar l'òro, e menar la spada a cerco;
L' Ariosto l' usò più volte.

St. XXVII. ¹² avesse astretto: forzato prevaluto. Altri lêgge stretto.

St. XXX. ¹³ ed argomenti: ordigni instrumenti. Dante Purg. C. Il v. 31.

Vedi che sdegnà gli argomenti umani,

Sì che remo non vuol.

St. XXXIV. ¹⁴ Che più che Francia v' abbia obbligo avere: che paesi d' assai più grandi che tutta Francia v' abbiano ad aver obbligo.

St. XXXV. ¹⁵ una corona: la corona di quercia, che dal motivo di darla a chi salvato avesse la vita ad un cittadino in battaglia, era detta civica.

St. XLVI. ¹⁶ abbiato escuso: *sincope di escusato, la quale o non piacque o non venne trovata agli editori de' Vocabolari di Crusca.*

St. XLVIII. ¹⁷ folta. sust. *folla calca: nella stessa St. v. 4: Stiparsi: stringersi in massa. Dante Infer. C. VII v. 19:*

Ahi giustizia di Dio tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi?

St. L. ¹⁸ pennon: *bandiera vessillo insegna.*

St. LII. ¹⁹ avaccio: *senza indugio prestamente. Dante Infer. C. X. v. 116:*

Perch' i' pregai lo spirito più avaccio.

St. LV. ²⁰ tormenti: *in senso di artiglieria, com' è qui, non è registrato dal Voc. Fior., nè pure nella 2 Ed. Ven. Pitt.*

St. LX. ²¹ inaccorto: *incauto disavveduto. Questa bella e buona voce è sfuggita ad ambedue i Vocabolari.*

St. LXI. ²² E non mangiò mai più biada nè feno: *stile assai familiare: che l' Ariosto vuol usare a suo grado di quando in quando.*

St. LXIX. ²³ Indi i pagani: *si sottintende cominciarono, ed è elegante figura l' ometterlo, che detta è Sineddoche.*

St. LXXVIII. ²⁴ la gente cirenea: *qui vale per africana. Cirene fu illustre città della Libia, che da lei nomata fu cirenaica.*

St. LXXIX. ²⁵ s' appara: *s' appresenta si mostra si fa in atto s' affaccia, è lo stesso che si para di che à più esempi. Bocc. nov. 11.*

6: domandando a ciascuno che dinanzi lor paravasi.

St. ivi. ²⁶ Ecco le spoglie: *figura detta Ironia.*

St. LXXXI. ²⁷ E tocca Serpentin: *colpisce Serpentino fu tocco di sì gran bôtta [che tramortitone cadde giù del cavallo. Toccare è anche colpire. Vit. Ss. Pad. 1. 77: ponea di ciò esempio di Giobbe, che innanzi che il diavolo toccasse lui in persona, toccoe e tolseglì tutte le cose sue:*

St. LXXXII. ²⁸ A dar notizia del viver moderno: *l' Ariosto non può star sempre serio e grave.*

St. LXXXV. ²⁹ *Tutta questa ottava fa sentire con la struttura de' versi l' ansia la fretta il tremito, e con le ripetizioni l' impegno affocato del corriere che porta nuove di precipizio.*

A R G O M E N T O

DEL CANTO XVII.



Si accenna l'assalto che co' suoi paladini porta sopra Rodomonte il re Carlo; poi tosto è rapito il Poeta a rivedere Grifone e i due ingannatori in Dimasco, tutta messa a festa e a gran lusso e romore. Alloggiano invitati da cortesissimo cavaliere, che loro racconta le avventure del figlio del re e di Lucina sua sposa nella casa dell'Orco. Li tre forestieri, dèsti al primo albeggiare dagli strepiti che precedon le giostre, si recano allo steccato. Per occasione d'aver nominato i Soriani, esce il Poeta in un eloquente rimprovero a' signori cristiani che lasciano schiava Gerusalemme. Il re Noradino mette a premio del vincitore un'armatura trovata a caso ma di grandissimo pregio. Martano, il compagno di Origille, si pone in atto di correr lancia, e a mezzo corso poi spaventato torce da lato e falla di spada anche sì, che ne vanno alto e grida e beffe del popol tutta. Gri-

fone affocato d'ira e vergogna entra in lizza, e rovescia ferisce ammazza e vince la giostra contr' otto. Si ritira e bonamente accetta, mercè della scaltra Origille, le scuse di quello sciaurato. Poi stanco, mentre alto dorme, gli tramano i due perfidi una ignominiosa calunnia, per cui preso nel sonno e legato s' un carro vien trascinato dai famigli del re per tutta intorno Damasco, mentre li due scellerati, usurpato avendo i frutti del valore di lui, erano in grand' onore e grazia presso del Re. Ma lasciato poi libero fuor delle mura fece le maraviglie di valore, che dice il canto seguente.

CANTO XVII.



I.

Ll giusto Dio ' quando i peccati nostri
 A'n di remission passato il segno,
 Acciò che la giustizia sua dimostri
 Eguale a la pietà, spesso dà regno
 A tiranni atrocissimi ed a mostri,
 E dà lor forza e di mal fare ingegno;
 Per questo Mario e Silla pose al mondo
 E due Neroni e Cajo furibondo,

II.

Domiziano e l' ultimo Antonino ;
 E tolse da l' immonda e bassa plebe
 Ed esaltò a l' imperio Massimino ,
 E nascer prima fe' Crèonte a Tebe ,
 E diè Mezenzio al popolo agilino
 Che fe' di sangue uman grasse le glebe ,
 E diede Italia a' tempi men remoti
 In preda agli Unni ai Longobardi ai Gotti .

III.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezelin da Roman? che d' altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento;
Quando a noi grèggi inutili e malnati
A' dato per guardian' lupi arrabbiati:

IV.

A cui non par c' abbia a bastar lor fame,
C'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne:
Di Trasimeno l' insepulto ossame
E di Canne e di Trebbia poco parne,
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa
Dov' Adda e Mela e Ronco e Taro passa.

V.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobrïosi errori:
Tempo verrà che a depredar lor liti
Andremo noi se mai saremo migliori,
E che i peccati lor giungano al segno
Che l' eterna Bontà movano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri uccision' rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni loro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo,
E che in piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vedo tra via la gente sua troncata
Arsi i palazzi e rüinàti i Templi,
Gran parte della Terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempi:
Dove fuggite turba spaventata,
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanzi a la gran Corte
Vide il Pagàn por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
 Sperandovi trovare ajuto, ascasa,
 Perchè forte di mura era il palazzo
 Con munizion da far lunga difesa:
 Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
 Solo s'avea tutta la piazza presa;
 E l'una man che prezza il mondo poco
 Rota la spada e l'altra getta il foco.

X.

E della regal casa alta e sublime
 Percote e risonar fa le gran' pôrte:
 Gittan le turbe da l'eccelse cime
 E merli e torri ² e si metton per morte:
 Guastare i tetti non è alcun ch'estime,
 E legne e pietre vanno ad una sôrte
 Lastre e colonne e le dorate travi,
 Che furo in prezzo a li lor padri e a gli avi.

XI.

Sta su la porta il re d'Algier lucente
 Di chiaro acciar che il capo gli arma e 'l busto:
 Come uscito di tenebre serpente,
 Poi c'è lasciato ogni squallor vetusto
 Del novo ³ scoglio altèro e che si sente
 Ringiovenito e più che mai robusto:
 Tre lingue vibra ed à negli occhi il foco;
 Dovunque passa ogni animal dà loco.

XII.

* Non sasso merlo trave arco o balestra,
 Nè ciò che sopra il Saracin percote,
 Posso allentar la sanguinosa destra
 Che la gran porta taglia spezza e scuote:
 E dentro fatto v' à tanta finestra.
 Che ben vedere e veduto esser puote
 Dai visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quivi ànno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
 S' oduo gridi e femminil' lamenti:
 Le afflitte donne percotendo i petti
 Corron per casa pallide e dolenti,
 E abbraccian gli usci e i geniali letti,
 Che tosto ànno a lasciare a strane genti:
 Tratta la cosa era in periglio tanto,
 Quando il Re giunse e i suoi baroni a canto.

XIV.

Carlo 4 si vòlse a quelle man' robuste
 Ch' ebbe altre volte a' gran' bisogni pronte:
 Non sète quelle voi che meco fuste
 Contr' Agolante, disse, in Aspramonte?
 Sono le forze vostre ora sì 5 fruste,
 Che se uccideste lui Trojano e Almonte
 Con cento mila, or ne temiate un solo
 Pur di quel sangue e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo veder in voi fortezza
 Ora minor ch'io la vedessi allora?
 Mostrate a questo can vostra prodezza,
 A questo can che gli uomini divora:
 Un magnanimo còr morte non prezza
 Presta o tarda che sia, purchè ben muora:
 Ma dubitar non posso oè voi sète;
 Chè fatto sempre vincitor m'avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
 Con l'asta bassa al Saracino addosso:
 Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
 A un tempo Namò ed Olivier s'è mosso
 Avino Avolio Ottone e Berlinghiero;
 E' un senza l'altro mai veder non posso;
 E ferir' tutti sopra Rodomonte
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo, signor, ch'è tempo omai,
 Di parlar d'ira e di cantar di morte;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin non men crudel che forte;
 Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
 Grifon giunto a Damasco in su le pòrte
 Con Origille perfida, e con quello
 Che adulter era e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche terre di Levante
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate
In un piano fruttifero e abbondante
Non men giocondo il verno che la state:
A quella terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin còlle.

XIX.

Per la città due fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini
Non mai di fior' non mai di fronde privi:
Dicesi ancor, che macinar mulini
Potrian far l'acque lanfe che son' quivi:
E chi va per le vie vi sente fuore:
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada mæstra
Di panni di diversi color' lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti:
Adorna era ogni porta ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle è ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI.

Vedeansi celebrar dentro a le pôrte
 In molti luoghi sollazzevol' balli:
 Il popol per le vie di miglior sôrte
 Maneggiar ben guerniti e bêt cavalli:
 Facea più bel veder la ricca Corte
 De' signor' de' baroni e de' vassalli,
 Con ciò chè d'India e d'eritree maremmè
 Di perle aver si può d'ôro è di gemme.

XXII.

Venia Grifone e la sua compagnia
 Mirando quinci e quindi il tutto adagio:
 Quando fermolli un cavaliere in via
 E li fece smontare a un suo palagio:
 E per l'usanza e per sua cortesia
 Di nulla lasciò lor patir disagio:
 Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
 Fronte gli accolse a sontüosa cena.

XXIII.

E narrò lor come il re Norandino,
 Re di Damasco e di tutta Soria,
 Fatto avea il päesano e 'l peregrino
 C'ordine avesse di cavalleria.
 A la giostra invitar, c' al mattutino
 Del dì seguente in piazza si faria:
 E che se avean valor pari al semblante,
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto; pur l' invito tenne;
Chè qual volta s'abbia occasione
Mostrar virtude mai non disconvenne:
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa e s'ella era solenne
Usata ogn'anno, oppure impresa nova
Del Re che i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il cavalier: la bella festa
S' à da far sempre ad ogni quarta luna:
Dell'altre che verran la prima è questa,
Ancora non se n'è più fatta alcuna:
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno 7 da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato e con la morte imanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto à 'l core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro; e fualmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria;

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
 Lungi dal porto ⁸ nel Carpazio iniquo,
 La tempesta saltò tanto crudele
 Che sbigottì sin al padrone antiquo:
 Tre dì e tre notti andammo errando ne-le
 Minacciose onde per cammino obliquo:
 Uscimmo al fin nel lito stanchi e móllo
 Tra freschi rivi ombrosi e verdi còlli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
 Fra gli arbori tirar facemmo lieti:
 S'apparecchiano i fochi e le cucine,
 Le mense d'altra parte in su' tappeti:
 Intanto il Re cercando a le vicine
 Valli era andato e a' boschi più secreti
 Se ritrovasse capri o daini o cervi;
 E l'arco gli portar' dietro due setvi.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo
 Che da cacciar ritorni il signor nostro;
 Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
 Lungo il lito del mar: terribil mostro!
 Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
 Dell'Orco a gli occhi mai vi sia dimostro:
 Meglio è per fama aver notizia d'esso,
 Che andargli sì che lo veggiate appresso.

XXX.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte à due ⁹ coccole d'osso:
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso:
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
A' lungo il naso e il sen bavoso e sporco.

XXXI.

Correndo viene e 'l muso a guisa porta
Che il braccio suol quand'entra in su la traccia:
Tutti che lo veggiam con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia:
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiatando sol par che più faccia,
C' altri non fa c' abbia odorato e lume,
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi qua chi là; ma poco lece
Da lui fuggir veloce più che 'l Noto:
Di quaranta persone a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto:
Sotto il braccio un fastel d'alcuní fece,
Nè il grembo si lasciò nè il seno vòto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea come a pastor dal fianco.

XXXIII.

Portocci a la sua tana il mostro cieco
 Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio :
 Di marmo così bianco è quello speco,
 Com' esser soglia ancor non scritto foglio :
 Quivi abitava una matrona seco
 Di dolor piena in vista e di cordoglio ;
 Ed avea in compagnia donne e donzelle
 D'ogni età d'ogni sôrte e brutte e belle .

XXXIV.

Era presso a la grotta in ch' egli stava ,
 Quasi a la cima del giogo superno ,
 Un' altra non minor di quella cava ,
 Dove del grêgge suo facea governo :
 Tanto n' avea che non si numerava ,
 E n' era egli pastor la state e 'l verno :
 Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso ,
 Per spasso che n' avea più che per uso .

XXXV.

L' umana carne ^{io} meglio li sapeva ,
 E prima il fa veder c' a l' antro arrivi ;
 Chè tre de' nostri giovani ch' aveva
 Tutti li mangia , anzi trangugia vivi :
 Viene a la stalla e un gran sasso ne leva ,
 Ne caccia il grêgge e noi rinserra quivi :
 Con quel sen' va dove il suol far satollo ,
 Sonando una zampogna c' avea in còllo .

XXXVI.

Il signor nostro infanto ritornato
 A la marina il suo danno comprende;
 Chè trova gran silenzio in ogni lato,
 Vòti frascati padiglioni e tende:
 Nè sa pensar chi s'è l'abbia rubato,
 E pien di gran timore al lito scende,
 Onde i nocchieri suoi vede in disparte
 Sarpar lor ferri e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
 Il palischermo mandano a levarlo:
 Ma non s'è tosto à Norandino udito
 Dell' Orco che venuto era a rubarlo;
 Che senza più pensar piglia partito,
 Dovunque andato sia, di seguirlo:
 Vedersi tór Lucina s'è gli duole,
 Che racquistarla o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
 La fresca orma ne va con quella fretta
 Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
 Fin che giunge a la tana ch'io v' ho detta;
 Ove con tema la maggior che s'abbia
 A patir mai, l' Orco da noi s'aspetta:
 Ad ogni suono di sentirlo pàrci
 Che affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il Re ¹¹ da tempo guida,
 Che senza l'Orco in casa era la moglie:
 Com' ella il vede: fuggine li grida,
 Misero te! se l'Orco ti ci còglie:
 Còglia, disse, o non còglia o salvi o uccida,
 Che ¹² miserrimo i' sia non mi si toglie:
 Desir mi mena, e non error di via,
 C' ò di morir presso la moglie mia.

XL.

Poi seguì domandandole novella
 Di quei che prese l'Orco in su la riva;
 Prima degli altri di Lucina bella,
 Se l' avea morta o la tenea captiva:
 La donna umanamente li favella
 E lo conforta che Lucina è viva;
 E che non è alcun dubbio ch'ella mora;
 Che mai femmina l'Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss' io
 E tutte queste donne che son' meco:
 Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
 Purchè non ci scostiam da questo speco:
 A chi cerca fuggir ¹³ pon grave fio,
 Nè pace mai puon ritrovar più seco;
 O le sotterra vive o le incatena
 O fa star fitte al sol sopra l'arena.

XLII.

Quand' oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma sì, come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelunca tutti mise:
Sente un odore a naso differente:
Le donne non temer che siano uccise:
Gli uomini siene certo; ed empiranne
Di quattro il giorno o sei l' avide canne.

XLIII.

Dì levar lei di qui non ò consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al bene e al mal che avremo noi:
Ma vattene, lontan, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi:
Tosto che giunge d' ogn' interno annasa
E ¹⁴ sente fin a un topo che sia in casa.

XLIV.

Rispose il Re non si voler partire
Se non vedea la sua Lucina prima,
E che più tosto presso a lei morire
Che viverne lontan ¹⁵ faceva stima.
Quando ved' ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima;
Per ¹⁶ ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa e d'ogni tempo appese
 Con lor mariti assai capre ed agnelle;
 Onde a sè ed a le sue facea le spese,
 E dal tetto pendea più d'una pèlle:
 La donna fe' che 'l Re del grasso prese
 C'avea un gran becco intorno a le budelle
 E che se n'usse dal capo a le piante
 Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve
 Di che il fetido becco ognora ¹⁷ sape,
 Piglia l'irsuta pèlle e tutto entrarve
 Lo fe'; ch'ella è sì grande che lo cape:
 Coperto sotto a così strane larve,
 Facendol gir carpon seco lo rape
 Là, dove chiuso era d'un sasso grave
 Della sua donna il bel viso söave:

XLVII.

Norandino ubbidisce ed a la buca
 Della spelonca ad aspettar si mette
 Acciò col grêgge dentro si conduca,
 E fin a sera disiando stette:
 Ode la sera il suon della sambuca
 Con che invita a lasciar l'umide erbette
 E ritornar le pecore a l'albergo
 Il fier pastor, che lor venia da tergo.

XLVIII.

Pensate voi se gli tremava il core
Quando l' Orco sentì che ritornava;
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare a l'uscio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore:
Se ardea vedete o se fingendo amava!
Vien l' Orco innanzi e leva il sasso ed apre,
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX.

Entrato il grègge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude:
Tutti ne va fiutando e alfin due prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude:
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far che ancor non tremi e sude:
Partito l' Orco, il Re si trae la gonna
C' avea di becco innanzi a la sua donna.

L.

Dove averne piacer deve e conforto
Vedendol quivi; ella n' à affanno e noja:
Lo vede giunto ov' à da restar morto,
E non può far però ch' essa non muoja:
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioja;
Chè ritrovato non t' eri con nui
Quando da l' Orco oggi qui tratta fui,

LI.

Chè sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune istinto,
Doluta sol della mia trista sòrte:
Ma ora o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte;
E seguitò mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno:

LII.

La speme, dice il Re, mi fa venire
C'ò di salvarti e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco:
Com'io ci venni mi potrò partire,
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ò avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persüaso,
Quanti dell'un quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean ch'eran più vecchi.

LIV.

Ci ¹⁸ ungemmo i corpi di quel grasso opimo
 Che ritroviamo a le intestina intorno,
 E dell'orride pelli ci vestimo:
 Intanto uscì da l'aureo albergo il giorno:
 A la spelonca, come apparve il primo
 Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
 E dando spirto a le sonore canne
 Chiamò il suo grêgge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana
 Perchè col grêgge non uscissim noi:
 Ci preudea al varco, e quando pelo o lana
 Sentia sul dosso ne lasciava poi:
 Uomini e donne uscimmo per sì strana
 Strada coperti da gl'irsuti cuoi:
 E l'Oreo alcun di noi mai non ritenne,
 Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
 Ungersi come noi, chè schivo n'ebbe,
 O che avesse l'andar più lento e môle,
 Che l'imitata bestia non avrebbe,
 O quando l'Orco la groppa toccolle
 Gridasse per la tema che le accrebbe,
 O che se le sciogliessero le chiome;
 Sentita fu, nè so ben dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
 Che non avemmo gli occhi a gli altrui fatti:
 Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
 Che già gl'irsuti spogli le avea tratti
 E fattola tornar nel cavo chiostro:
 Noi altri dentro a nostre gonne ¹⁹ piatti
 Col grêgge andiamo ove il pastor ci mena
 Tra verdi còlli in una spiaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo in fin che steso a l'ombra
 D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma:
 Chi lungo il mar ehi verso il monte sgombra:
 Sol Norandin non vuol seguir quest'orma:
 L'amor della sua donna sì l'ingombra,
 Che a la grotta tornar vuol fra la torma
 Nè partirsene mai sin a la morte,
 Se non racquista la fedel consorte:

LIX.

Chè quando dianzi avea a l'uscir del chiuso
 Vedutala restar captiva sola,
 Fu per gittarsi dal dolor confuso
 Spontaneamente al vorace Orco in gola,
 E si mosse e gli corse infino al muso,
 Nè fu lontano a gir ²⁰ sotto la mola;
 Ma pur lo tenne in mandra la speranza
 C'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera quando a la spelonca mena
Il grègge l' Orco e noi fuggiti sente,
E che à da rimaner privo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal ²¹ nocente,
E la condanna a star sempre in catena
A lo scoperto in sul sasso eminente:
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge e sol non può morire.

LXI.

Mattina e sera l' infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna,
Che le va misto fra le capre avante,
Torni a la stalla o torni a la campagna:
Ella con viso mèsto e supplicante
Gli accenna che per lei non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita;
Nè però le può dare alcuna àita.

LXII.

Così la moglie ancor dell' Orco ²² priega
Il Re che se ne vada, ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina niega;
E sempre più costante si ritrova:
In questa servitute in che lo lega
Pietade e Amor, stette con lunga prova
Tanto, che a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e il re Gradasso:

LXIII.

Dove con loro audacia tanto ²³ fenno ,
 Che liberaron la bella Lucina ;
 Benchè vi fu ventura più che senno ,
 E la portar' correndo a la marina ,
 E al padre suo , che quivi era , la denno :
 E questo fu nell'ora mattutina ,
 Che Norandin con l'altro grêgge stava
 A ruminar nella montana cava .

LXIV.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra ,
 E seppe il Re la donna esser partita ;
 Chè la moglie dell'Orco gli lo narra ,
 E come appunto era la cosa gita ;
 Grazie a Dio rende ²⁴ e con voto n'innarra ,
 Ch'essendo fuor di tal miseria uscita ,
 Faceia che giunga ove per arme possa
 Per prieghi o per tesoro esser riscossa .

LXV.

Pien di letizia va con l'altra schiera
 Del ²⁵ simo grêgge e viene ai verdi paschi ,
 E quivi aspetta fin che a l'ombra nera
 Il mostro per dormir nell'erba caschi :
 Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera ;
 E al fin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi ;
 Sopra un navilio monta in Satalia ,
 E son' tre mesi c'arrivò in Soria .

LXVI.

In Rodi in Cipro e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia
Il Re cercar fe' di Lucina bella,
Nè fin l' altrieri aver ne potè spia:
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia;
Da poi che molti dì vento crudele
Era stato contrario a le sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol che ad ogni quarta luna nova
Una se n' abbia a far simile a questa;
Chè la memoria riufrascar li giova
Dei quattro mesi che in irsuta vesta
Fu tra' l' grègge dell' Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo ch'io v'ò narrato in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto,
Dal Re vi dico, che ²⁶ calende ed idi
Vi stette fin che vòlse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi;
Direte a chi li fa che mal n'è instrutto.
Il gentil uomo in tal modo a Grifome
Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
 Dai cavalieri in tal ragionamento,
 E conchiudon che amore e pietà immensa
 Mostrò quel re con grande esperimento:
 Andaron poi che si levar' da mensa,
 Ov' ebbon grato e buono alloggiamento:
 Nel seguente mattin sereno e chiaro
 Al suon delle allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette
 E ragunano in piazza la Cittade:
 Or poi che di cavalli e di carrette
 E rimbombar di gridi odon le strade,
 Grifon le lucid' arme si rimette,
 Che son' di quelle che si trovan rade;
 Chè le avea impenetrabili e incantate
 La fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d' Antiochia più d' ogn' altro vile
 Armossi seco e compagnia gli tenne:
 Preparate avea lor l' oste gentile
 Nerbose lance e salde e grosse antenne,
 E del suo parentado non umile
 Compagnia tolta, seco in piazza venne,
 E scudieri a cavallo e alcuni a piede
 A tai servigi attissimi lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar' far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte
Che ad uno o a due o a tre veniano in giostra:
Chi con colori accompagnati ad arte
Letizia o doglia a la sua donna mostra,
Chi nel cimier chi nel dipinto scudo
Disegna Amor se l' à benigno o crudo.

LXXIII.

Sorïani in quel tempo ayeano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl' inducea la vicinanza
Che di Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente,
C' ora i superbi e miseri cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dàn nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede:
Voi gente ispana e voi gente di Francia
Volgete altrove e voi Svizzeri il piede
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di CRISTO.

LXXV.

Se Cristianissimi esser voi volete
 E voi altri Cattolici nomati;
 Perchè di CRISTO' gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son' dispogliati?
 Perchè Gerusalem non riavete
 Che tolta è stata a voi da' rinnegati?
 Perchè Costantinopoli e del mondo
 La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non ài tu Spagna l'Africa vicina
 Che t' à via più di questa Italia offesa?
 Eppur per dar travaglio a la meschina,
 Lasci la prima tua sì bella impresa:
 O d' ogni vizio fetida sentina
 Dormi Italia imbriaça! e non ti pesa
 C' ora di questa gente ora di quella
 Che già serva ti fu, sei fatta ancella.

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
 Svizzer, di fame in Lombardia ti guida,
 E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
 O per uscir d' inopia chi t' uccida;
 Le ricchezze del Turco ài non lontane:
 Caccial d' Europa o almen di Grecia snida.
 Così potrai o dal digiuno trarti,
 O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio e fe' del resto dono:
Pattolo ed Ermo onde si trae l'ôr fino,
Migdonia e Lidia e quel pàese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu ²⁷ gran Lëone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man le ài nelle chiome:
Tu sei Pastore, e Dio t' à quella verga
Data a portare e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il grêgge tuo difenda.

LXXX.

Ma d' un parlar nell' altro ove son ito?
Sì lungi dal cammin che facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora:
Io dicea che in Soria si tenea il rito
D' armarsi che i Franceschi aveano allora;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior' vermigli e gialli,
Mentr' essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti ed aggirar cavalli:
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli;
Di che altri ne riporta pregio e lode,
Move altri a riso e gridar dietro s'ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante:
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste e l'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed ôro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute le avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra le avria messe,
Come che liberal fosse e cortese:
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi le avea sì sprezzate e vilipese,
Che in mezo della strada le lasciasse
In preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ò da contarvi più di sotto;
Or dirò di Grifon che a la sua giunta
Un pajo e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta:
Dei più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta,
Giovani in arme pratici ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo
Pria con la lancia e poi con spada o mazza,
Fin che al Re di guardarli era giocondo,
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d' Antiochia un uom senza ragione
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel 28 marziale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse;
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra due cavalier' cominciata era.

LXXXVII.

Il signor di Seleucia, di quelli uno
 Che a sostener l'impresa aveano tolto,
 Combattendo in quel tempo con Ombruno,
 Lo ferì d'una punta in mezo 'l volto
 Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
 Perchè buon cavalier lo tenean molto;
 Ed oltr' a la bontade, il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano ebbe paura
 Che parimente a sè non avvenisse,
 E ritornando nella sua natura,
 A pensar cominciò come fuggisse:
 Grifon che gli era appresso e n'avea cura
 Lo spinse pur, poi c'assai fece e disse,
 Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
 Come si spinge il cane al lupo addosso,

LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro o venti
 E poi si ferma, ed abbajando guarda
 Come digrigni i minacciosi denti
 Come negli occhi orribil foco gli arda:
 Quivi, ov'erano i principi presenti
 E tanta gente nobile e gagliarda,
 Fuggì lo incontro il timido Martano
 E tórse il freno e 'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar al cavallo
Chi di scusarlo avesse tolto il peso:
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso:
Di carta armato par non di metallo,
Sì teme da ogni colpo essere offeso:
Fuggesi al fine e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto:
Come lupo cacciato fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto:
Rèsta Grifone, e li par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto:
Esser vorrebbe stato in mezo il foco
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

XCII.

Arde nel core e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna,
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sicchè ²⁹ rifulga chiara più che lampa
Sua virtù questa volta li bisogna;
Chè un' oncia un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta su la coscia
 Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
 Che alquanto andato fu la mise in suso,
 E portò nel ferire estrema angoscia
 Al baron di Sidonia c'andò giuso:
 Ognun maravigliando in piè si leva,
 Chè il contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon con la medesima antenna
 Ch'intiera e ferma ricovrata avea,
 Ed in tre pezzi la ruppe 3^o a la penna
 Dello scudo al signor di Laodicea:
 Quel per cader tre volte e quattro accenna
 Che tutto steso a la groppa giacea;
 Pur rilevato al fin la spada strinse,
 Voltò il cavallo e ver' Grifon si spinse.

XCV.

Grifon, che il vede in sella e che non basta
 Sì fiero incontro perchè a terra vada,
 Dicea fra sè: quel che non puote l'asta,
 In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
 E su la tempia subito 3¹ l'attasta
 D'un dritto tal, che par che dal ciel cada,
 E un altro gli accompagna e un altro appresso:
 Tanto che l'à stordito e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d'Apamia due germani
 Soliti in giostra rimaner di sopra,
 Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
 Del figlio d'Olivier cadder sozzopra:
 L'uno gli arcion' lascia a lo scontro vani,
 Con l'altro messa fu la spada in opra:
 Già per comun giudizio si tien certo
 Che di costui sia della giostra il merito.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno
 Gran diodaro e maliscalco regio,
 E che di tutto 'l regno avea il governo
 E di sua mano era guerriero egregio:
 Costui sdegnoso c'un guerriero esterno
 Debba portar di quella giostra il pregio,
 Piglia una lancia e verso Grifon grida,
 E molto minacciandogli lo sfida:

XCVIII.

Ma quel con un lancion li fa risposta
 C'avea per lo miglior fra dieci eletto,
 E per non far error lo scudo apposta
 E via lo passa e la corazza e 'l petto:
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto:
 Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
 C'ognun odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
 Due di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
 La milizia del Re dal primo è retta,
 Del mar grande ammiraglio è quel secondo,
 Lascia a lo scontro l'un la sella in fretta,
 Addosso a l'altro si riversa il pondo
 Del rio destrier, che sostener non puote
 L'alto valor con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette:
 E ben la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono e con arme perfette:
 Dove dell'elmo ³² la vista si chiava
 L'asta a lo scontro l'uno e l'altro mette;
 Pur Grifon maggior colpo al Pagàn diede
 Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi e si tornarò addosso
 Pieni di molto ardir coi brandi nudi:
 Fu il Pagàn prima da Grifon percosso
 D'un colpo, che spezzato avria le incudi:
 Con quel fender si vede e ferro ed osso
 D'un ch' eletto s'avea tra mille scudi;
 E se non era doppio e fu l'arnese
 Ferìa la coscia ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucia a la visiera
Grifone a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto:
Gli è un perder tempo che 'l Pagàn più fera,
Così son' l'armi dure in ogni canto;
E in più parti Grifon già fessa e rotta
▲ l'armatura a lui, nè perde betta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio la vita vi pone:
Fe' Norandino a la sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone;
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

CIV.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contr'uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno;
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar' senza contrasto alcuno;
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr'otto.

CV.

E durò quella festa così poco,
 Che in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
 Ma Norandin per far più lungo il gioco
 E per continüarlo infino a sera,
 Dal palco scese e fe' sgombrare il loco,
 E poi divise in due la grossa schiera;
 Indi secondo il sangue e la lor prova
 Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
 A la sua stanza pien d'ira e di rabbia:
 E più gli preme di Martan lo scorno,
 Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia;
 Quindi per tôr l'obbrobrio e' avea intorno
 Martano adopra le mendaci labbia,
 E l'astuta e bugiarda meretrice
 Come meglio sapea gli era ajutrice.

CVII.

O si o no che il giovin li credesse,
 Pur la scusa accettò come discreto;
 E pel suo meglio allora allora elesse
 Quindi levarsi tacito e secreto,
 Per tema che se'l popolo vedesse:
 Martano comparir, non stesse cheto:
 Così per una via nascosa e corta
 Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifon, o ch'egli o che il cavallo fosse
Stanco o gravasse il sonno pur le ciglia
Al primo albergo che trovar'fermosse,
Chè non erano andati oltre a due miglia;
Si trasse l'elmo e tutto disarmosse
E trar fece a' cavalli e selle e briglia:
E poi serrossi in camera soletto,
E presto per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quant'esso:
Martano intanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso,
Ed un inganno ordir'che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò tôrre il destriero
I panni e l'arme che Grifon s' à tratte,
E andare innanzi al Re pel cavaliere
Che tante prove avea giostrando fatte:
L'effetto ne seguì fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon le insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri e con la donna dove
Era il popolo ancora in piazza venne,
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade e di arrestare antenne:
Comanda il re che il cavalier si trove
Che per cimiero avea le bianche penne
Bianche le vesti e bianco il corridore;
Chè il nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui che indosso il non suo cuojo aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone:
Quel re cortese incontro se gli leva
L'abbraccia e bacia e a lato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda;
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno:
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno:
Seco il Re vuol che a par a par cavalchi
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
 In Corte, ed onorar fece con lui
 Origille anco, e nobili donzelli
 Mandò con essa e cavalieri sui
 Ma tempo è c'anco di Grifon favelli,
 Il qual nè dal compagno nè d'altrui
 Temendo inganno, addormentato s'era,
 Nè mai si risvegliò fin a la sera.

CXV.

Poi chè fu desto e che dell'ora tarda
 S'accorse, uscì di camera con fretta
 Dove il falso cognato e la bugiarda
 Origille lasciò con l'altra setta:
 E quando non li trova e che riguarda
 Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
 Ma il veder poi più sospettoso il fece
 Le insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l'oste e di colui l'informa,
 Che già gran pezzo di bianc'arme adorno
 Con la donna e col resto della torma
 Avea nella città fatto ritorno:
 Trova Grifone a poco a poco l'orma
 Che ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
 E con suo gran dolor vede esser quello
 Adulter d'Origille e non fratello.

CXVII

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
 Chè avendo il ver dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'abbia a le parole
 Di chi l'avea più volte già tradito:
 Vendicar si potea, ne seppe; or vuole
 L'inimico punir che gli è fuggito;
 Ed è costretto con troppo gran fallo
 A tòr di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
 Che porsi indosso la corazza indegua,
 O che imbracciar l'abbominato scudo,
 O por su l'elmo la beffata insegna;
 Ma per seguir la meretrice e 'l drudo
 Ragione in lui pari al disio non regna:
 A tempo venne a la città che ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX.

Presso a la porta ove Grifon venia
 Siede a sinistra un splendido castello,
 Che più che forte e che a guerre atto sia,
 Di ricche stanze è accomodato e bello:
 I re i signori i primi di Soria
 Con altre donne in un gentil drappello
 Celebravano quivi in loggia amena
 La réal sontüosa e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rôcca fuor della cittade,
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade:
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non trôppa avventurosa sorte
Dal Re veduto e da tutta la Corte.

CXXI.

E riputato quel di che avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso:
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo il Re è il primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna;
Dai quali Noraudin con lieto viso
Volsè saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo,

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate che non trova
Di viltà pari in terra di Levante:
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni dèi
 Che se non fusse per riguardo a vui,
 La publica ignominia gli farei
 Ch'io soglio fare a gli altri pari a lui:
 Perpetua ricordanza li darei
 Come ognor di viltà nimico fui:
 Ma sappia, se impunito se ne parte,
 Grado a voi che 'l menaste a questa parte.

CXXIV.

Colui che fu di tutti i nizi il vaso,
 Rispose: altro signor, a dir non sapria
 Chi sia costui, ch'io l'ò trovato a caso
 Venendo d'Antiòchia in su la via:
 Il suo sembiante m'avea persüaso
 Che fosse degno di mia compagnia;
 Chè intesa non ne avea prova nè vista,
 Se non quella che fece oggi assai trista.

CXXV.

La qual mi spiaccque sì, che restò poco
 Che per punir l'estrema sua viltade
 Non li facessi allora allora un gioco,
 Chè non toccasse più lance nè spade;
 Ma ebbi più che a lui, rispetto al loco,
 E riverenzia a vostra Mäestade;
 Nè per me voglio che gli sia guadagno
 L'essermi stato un giorno o due compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme ,
E sopra il còr mi sarà eterno peso ,
Se con vergogna del mestier dell' arme
Io lo vedrò da voi partire illeso :
E , meglio che lasciarlo , satisfarme
Potrete se sarà da un merlo impeso :
E fia lodevol opra e signorile ,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile .

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille ³⁵ àve ,
Senz' accennar , confermatrice presta :
Non son' , rispose il Re , l'opre sì prave
Che al mio parer v' abbia d' andar la testa :
Voglio per pena del peccato grave
Che sol rinovi al popolo la festa ;
E tosto a un suo baron , che fe' venire ,
Impose quanto avesse ad eseguire .

CXXVIII.

Quel baron molti armàti seco tolse ,
Ed a la porta della Terra scese ,
E quivi con silenzio li raccolse ,
E la venuta di Grifone attese :
E nell' entrar sì d' improvviso il colse ,
Che fra due ponti ³⁶ a salvamento il prese ,
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in fin al giorno .

CXXIX.

Il sole appena avea il dorato crine
 Tolto di grembo a la ³⁷ nutrice antica,
 E cominciava da le piagge alpine
 A cacciar l' ombre e far la cima aprica;
 Quando temendo il vil Martan che al fine
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritorni la colpa ond'era uscita;
 Tulse licenzia e fece indi partita,

CXXX.

Trovando idonea scusa al priego regio
 Che non stia a lo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto col pregio
 Della non sua vittoria il signor grato;
 E sopra tutto un ampio privilegio,
 Dov'era d'alti onori al sommo ornato:
 Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo
 Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza
 Quando più si trovò piena di gente:
 Gli avean levato l'elmo e la corazza,
 E lasciato in farsetto assai vilmente:
 E, come il conducevano a la mazza,
 Posto l'avean sopr'un carro eminentè,
 Che lento lento tiravan due vacche
 Da lunga fame attenuate e flacche.

CXXXII.

Venian d'intorno a la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una ed ora un'altra ^{3^a} auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte:
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Chè oltre le parole infami e brutte
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer' non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio:
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Li fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n su gli occhi detta
Li fu, gridando un publico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar' quindi e lo mostrar' per tutto
Dinanzi a Templi ad officine a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto
Che non li fosse detto non rimase.
Fuor della Terra a l'ultimo condotto
Fu da la turba che si persüase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV.

Si 39 tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tôr lo scudo ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano:
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Chè senz' arme venia 'l popolo insano.
Nell'altro canto differisco il resto;
Chè tempo è ormai, signor, di finir questo.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XVII.



St. I. ¹ *E' superfluo dir nulla intorno à questo così eloquente e famoso esordio, che per sè stesso tanto si manifesta.*

St. X. ² *e si metton per morte: decidono seco stesse che non v' à scampo. Non sembra che i Vocabolari abbiano osservato questa frase.*

St. XI. ³ *scoglio: la pèlle squamosa scagliosa a guisa di pietra crostuta.*

St. XIV. ⁴ *Apostrofe di Carlo alle proprie mani forse più acconcia di quella fatta a' loro cavalli in Omero da Achille, e da Mezenzio in Virgilio.*

St. ivi. ⁵ *fruste: voce bassa che scappa di bocca a Carlo in quell'agitazione.*

St. XIX. ⁶ *l'acque lanfe: acque di fior d'aranci.*

St. XXV. ⁷ *da una gran fortuna: da un gran caso da un gran pericolo.*

St. XXVII. ⁸ nel Carpazio iniquo: *le acque tra Rodi e Creta, così nominate da Carpato isola tra le due Creta e Rodi: passaggio burrascoso.*

St. XXX. ⁹ coccole: *bacche pallottole.*

St. XXXV. ¹⁰ meglio li sapeva: *gli riusciva più saporita. Dant. Par. C. XVII v. 58:*

Tu proverai sì come sa di sale

Lo pane altrui.

XXXIX. ¹¹ da tempo: *lo stesso che in tempo.*

St. ivi. ¹² miserrimo: *bella voce latina adottata dalla Crusca, e posta qui acconciamente in bocca all'addolorato Norandino.*

St. XLI. ¹³ pon grave fio: *gravemente castiga.*

St. XLIII. ¹⁴ E sente fin a un topo che sia in casa: *linguaggio vero e naturale donnesco.*

St. XLIV. ¹⁵ faceva stima: *eleggeva voleva gli pareva e credea meglio.*

St. ivi. ¹⁶ Per ajutarlo fa novo disegno, E ponvi ogni sua industria ogni suo ingegno: *sembra che abbia levato gli ultimi due versi nel C. III. St. 3:*

In queste belle immagini disegno

Porre ogni mia fatica ogni mio ingegno.

St. XLVI. ¹⁷ sape: *sa oleza à odore: e v. 6. rape: trae seco: latinismo.*

St. LIV. ¹⁸ Ci ungemmo, e v. 3. ci vestimo: *in vece di ungiamo vestiamo, alla guisa dell'antico semo per siamo.*

St. LVII. ¹⁹ piatti : *appiattàti coperti* . *Dant. Infer. C. XIX. v. 75* :

Di sott' al capo mio son' gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando ,
Per la fessura della pietra piatti .

St. LIX. ²⁰ sotto la mola . *A' detto poc' anzi che l' Orco non può comparir quanto sia lungo* , Sì smisuratamente è tutto grosso : i suoi denti doveano essere a proporzione come macchine .

St. LX. ²¹ nocente : *rea, per opposizione a innocente* . *Amm. ant. 23. 2. 6* : proprio è de' nocenti il temere . *Alam. Gir. 16* :

Chè meco in arme troppo disvantaggio
Avreste, e non si chiama caritate
Difendere i nocenti .

St. LXII. ²² priega : *secondo la regola accennata all' Annotazione 15 del C. XV, quantunque in Dante Infer. C. XXVI v. 65 si trovi prego in vece di priego : ove ottimamente niego* .

. assai ten' prego ,
E ripriego , che 'l priego vaglia mille
Che non mi facci dell'attender niego .

St. LXIII. ²³ fenno : *per fecero, come al v. 5 denno per debbono sono due inflessioni poetiche ; ma denno per diedero è maniera antiquata* .

St. LXIV. ²⁴ e con voto n' innarra , o c' innarra , o con una sola n inarra : *c' incaparra*

ci obbliga far voto: Ch'essendo: tal che essendo.

St. LXV. 25 simo grêgge: che à il naso schiacciato. Voce latina, che mèrita come altre l'anno il suo posto ne' Vocabolari.

St. LXVIII. 26 calende et idi: principi e progressi de' mesi in luogo de' mesi stessi.

St. LXXIX. 27 Apostrofe al Pontefice Leon X e dignitosissima allegoria.

St. LXXXVI. 28 marziale agone: voce greca latina italiana, che significa tanto battaglia, quanto lo steccato a uso de' combattimenti.

St. XCII. 29 rifulga: risplenda. Voce latina. Dant. Par. C. XXVII v. 95:

Ver' lo piacer divin, che mi rifulse.

Si dice anche refulga. Petr. Son. 314:

Gentil parlar in cui chiaro refulse.

St. XCIV. 30 a la penna: cima sommità punta dello scudo.

St. XCV. 31 l'attasta D'un dritto: lo colpisce unico esempio che abbiavi ne' Vocabolari di cotai verbo.

St. C. 32 la vista si chiava: la visiera si serrava. Dint. Infer. C. XXXIII. v. 46:

Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto.

St. CXV. 33 con l'altra setta: col resto di lor compagnia. Detto a modo di disprezzo.

St. CXXIV. 34 dir non sapria: in vece di saprei il Corticelli non ce lo insegna.

St. CXXVII. 35 àve: à. Voce poetica.

Petr. Canz. 6:

. più caro pegno

Donna di voi non àve.

St. CXXVIII. ³⁶ a salvamento: *a man salva*
senza riscuoterne busse.

St. CXXIX. ³⁷ nutrice antica: *la terra, che*
dà al' uomo gli alimenti.

St. CXXXII. ³⁸ auriga: *cocchiere. Voce la-*
tina. Rucell. Ap. v. 678.

Perciò che la grand'anima del mondo

Dicon star come auriga:

Voc. ED. VER.

St. CXXXV. ³⁹ Sì tosto appena: *potea dire*
appena semplicemente; ma usa l' Autore quel-
le tre voci, che l' una sopra l' altra ribatten-
do fan risaltare la celerità di Grifone nel pren-
der l' armi.



A R G O M E N T O

DEL CANTO XVIII.



Grifone appena slegato mette tutta Damasco in iscopiglio e spavento. Si ritorna a Carlo che avventasi co' paladini su Rodomonte, che cerchiato e battuto intorno, si ritira al fine con guerresco decoro, e gittatosi nel fiume, a nuoto ritorna a' suoi. La Discordia uscita da quello indevoto chostro dove albergava, tolto a compagne e ajutrici la Superbia e la Gelosia, mettono in gran furia Rodomonte contra Mandricardo che gli à levata Doralice destinata a lui sposa. L'esercito de' Mori dopo ostinato combattimento va tutto a strage e a sbaraglio. Si fa ritorno a Grifone. Re Norandino conosce l'error suo, e se ne chiama in colpa. Intanto Origille e Martano si sono sottratti: ma sono sorpresi tra via da Aquilante Astolfo e Sansonetto accoppiatosi a loro che venivano alla ventura di ritrovar Gri-

fone ; e riconosciuti li due ribaldi , li fan dare a dietro verso Damasco per esservi giustiziati . Marfisa si abbatte a incontrarsi coi tre paladini , e va con loro . Re Norandino , per onorare Grifone , bandisce una nuova giostra : ma per occasione del premio esposto Marfisa disturba tutta la festa . Si viene all' armi ed al sangue . Ricomposta poi ogni cosa s'imbarcano tutti insieme per Francia ed incontrano una fiera tempesta . Eccidio dell' armata moresca fracassata da Rinaldo . Interessante Episodio di due giovani saracini Cloridano e Medoro .

CANTO XVIII.

I.

Magnanimo signore, ogni vostro atto
 O' sempre con ragion laudato e laudo;
 Benchè col rozo stil duro e mal atto
 Gran parte della gloria vi defraudo:
 Ma più dell'altre una virtù m'è tratto,
 A cui col core e con la lingua applaudo;
 Che se ognun trova in voi ben grata udienza,
 Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato absente
 Indur vi sento una ed un'altra scusa,
 O riserbargli, almen fin che presente
 Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
 E sempre prima che dannar la gente
 Vederla in faccia e udir la ragion che usa,
 Differir anco e giorni e mesi ed anni
 Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece,
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece:
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifon in diece tagli e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van' gli altri in rotta ove il timor li caccia
Chi qua chi là pei campi e per le strade,
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra'l volgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

V.

Di quei che primi giunsero a la porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta
Che de' compagni, alzò subito il ponte;
Piangendo parte o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella Terra per tutte le bande
Levò a grido tumulto e romor grande.

VI.

Grifon gagliardo due ne piglia 3 in quella
 Che il ponte si levò per lor sciagura :
 Sparge dell'uno al campo le cervella,
 Chè lo percoete ad una 4 cote dura ;
 Prende l'altro nel petto, e 5 l'arrandella
 In mezo a la città sopra le mura :
 Scorse per l'ossa a terrazzani il gelo
 Quando vider colui venir dal cielo.

VII.

Fur molti che temer' che il fier Grifone
 Sopra le mura avesse preso un salto :
 Non vi sarebbe più confusione
 Se a Damasco il soldan desse l'assalto :
 Un mover d'arme un correr di persone
 E di 6 talacimanni un gridar d'alto,
 E di tamburi un suon misto e di trombe
 Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un'altra volta differire
 A ricontar ciò che di questo avvenne :
 Del buon re Carlo mi convien seguire,
 Che contra Rodomonte in fretta venne
 Il qual le genti gli faceva morire.
 Io vi dissi che al Re compagnia tenne
 Il gran Danese e Namò ed Oliviero
 E Avino e Avolio e Ottone e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
 Di tali otto guerrier' cacciati 7 foro,
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
 Di che avea armato il petto il crudo moro:
 Come legno si drizza⁸ poi che l'orza
 Lenta il nocchier che crescer sente il 9 Coro;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Dai colpi che gittar doveano un monte.

X.

Guido Ramier Riccardo Salamone
 Ganellon traditor Turpin fedele
 Angiolieri Angiolino Ughetto Ivone
 Marco e Matteo dal pian di san Michele,
 E gli otto, di che dianzi fei menzione,
 Son' tutti intorno al saracin crudele,
 Arimanno e Odöardo d' Inghilterra
 Ch'entrati eran pur dianzi nella Terra.

XI.

Non così freme in su lo scoglio alpino
 Di ben fondata rôcca alta parete
 Quando il furor di Borea o di Garbino
 Svelle dai monti il frassino e l'abete;
 Come freme d'orgoglio il Saracino
 Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
 E com' a un tempo è il tuono e la sätta;
 Così l'ira dell'empio e la vendetta.

XII.

Mena a la testa a quel che gli è più appresso
 Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona :
 Lo pone in terra insino ai denti fesso ,
 Come ¹⁰ che l' elmo era di tempra buona
 Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
 Da molti colpi in tutta la persona ;
 Ma non li fan più che a l' incude l' ago ;
 Sì duro intorno à lo scaglioso drago .

XIII.

Furo tutti i ripar' fu la cittade
 D' intorno intorno abbandonata tutta ;
 Chè la gente a la piazza , dove accade
 Maggior bisogno , Carlo avea ridutta :
 Corre a la piazza da tutte le strade
 La turba ¹¹ a chi 'l fuggir sì poco ¹² frutta :
 La persona del Re sì i cori accende ,
 Che ognun prend' arme ognun animo prende .

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
 D' antica leonessa usata in guerra ,
 Perchè averne piacere il popol abbia ,
 Talvolta il tauro indomito si serra ;
 I leoncin' , che veggion per la sabbia
 Come altiero e mugghiando animoso erra ,
 E veder sì gran' corna non son' usi ,
 Stanno da parte timidi e confusi :

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
 E nell'orecchie attacca il crudel dente;
 Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
 E vengono in soccorso arditamente:
 Chi morde al tauro il dosso e chi la pancia:
 Così contra il Pagàn fa quella gente:
 Da tetti e da finestre e più d'appresso
 Sopra li piove un nembo d'arme spesso.

XVI.

Dei cavalieri e della fanteria
 Tanta è la calca, che a pena vi cape:
 La turba che vi vien per ogni via
 V'abbonda ad or ad or spessa com'ape,
 Che quando disarmata e nuda sia
 Più ¹³ facile a tagliar che torsi o rape;
 Non la potria legata a monte a monte
 In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagàn che non sa come ne possa
 Venir a capo, omai quel gioco increbbe:
 Poco, per far di mille o di più rossa
 La terra intorno, il popolo ¹⁴ dicresce:
 Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
 Sì che comprende al fin, che se non esce
 Or c'è vigore e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
 Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
 Ma con rüina d'infinita gente
 L'aprirà tosto e la farà espedita:
 Ecco ¹⁵ vibrando la spada tagliente
 Che vien quell'empio ove il furor l'invita
 Ad assalire il nuovo stuol britanno
 Che vi trasse Odöardo ed Arimanno.

XIX.

Chi à visto in piazza rompere steccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno,
 Immansüeto toro ¹⁶ accaneggiato
 Stimolato e percosso tutto il giorno,
 Che 'l popol se ne fugge spaventato,
 Ed egli or questo or quel leva sul corno;
 Pensi che tale o più terribil fosse
 Il crudele african quando si mosse.

XX.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto o reverso,
 Che viti o salci par che poti o tronchi:
 Tutto di sangue il fier pagano asperso,
 Lasciando capi fessi e bracci monchi
 E spalle e gambe ed altre membra sparte
 Ovunque il passo volga; al fin si parte.

XXI.

Della piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar c'abbia päura:
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto l'Isola, e va fuor delle mura:
La gente d'arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza e gir nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il côr gentile
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor vi tornò in mezo
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezo:
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì che a Dio n'audasse il lezo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò a l'acqua e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezo l'acque,
 Come se intorno avesse tante galle.
 Africa in te pare a costui non nacque,
 Benchè ¹⁷ d'Anteo ti vantì e d'Anniballe.
 Poi che fu giunto a proda li dispiacque .
 Chè si vide restar dopo le spalle
 Quella città c'avea trascorsa tutta,
 E non l'avea tutt'arsa nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
 Che per tornarvi un'altra volta guarda,
 E di profondo còr geme e sospira,
 Nè vuolne uscir che non la spiani ed arda:
 Ma lungo il fiume in questa furia mira
 Venir chi l'odio estingue e l'ira tarda:
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire,
 Ma prima un'altra cosa v'ò da dire.

XXVI.

Io v'ò da dir della Discordia altiera,
 A cui l'angel Michele avea commesso
 Che a battaglia accendesse e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appresso.
 Uscì del chiostro la medesima sera
 Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco
 Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

L'implacabil Discordia in compagnia
 Della Superbia si mise in cammino,
 E ritrovò che la medesma via
 Facea per gire al campo saracino
 L'afflitta e sconsolata Gelosia,
 E venia seco un nano piccolino,
 Quel che mandava Doralice bella
 Al re di Sarza a dar di sè novella.

XXVIII.

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
 Ch'io v'ò già raccontato e come e dove,
 Tacitamente avea commesso al nano
 Che ne portasse a questo re le nove.
 Intanto era ita la faccenda in vano
 Per quello incontro, che ò narrato altrove:
 Nè ciò poteva indovinare il messo
 Che dopo il suo partir era successo.

XXIX.

La Gelosia quel nano avea trovato,
 E la cagion del suo venir compresa,
 A camminar se gli era messa a lato,
 Parendole aver luogo a questa impresa:
 A la Discordia ritrovar fu grato
 La Gelosia; ma più quand'ebbe intesa
 La cagion del venir; chè le potea
 Molto valere in quel che far volea.

XXX.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
 Del re Agrican le pare aver soggetto:
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
 A ¹⁸ sdegnar questi duo questo è perfetto:
 Col nano se ne vien dove l'artiglio
 Del fier pagano ¹⁹ avea Parigi astretto;
 E capitano a punto in su la riva
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXI.

Tosto che riconobbe Rodomonte
 Costui della sua donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira e serenò la fronte,
 E si sentì brillar dentro il ²⁰ coraggio:
 Ogni altra cosa aspetta che li conte
 Prima che alcuno abbia a lei fatto oltraggio:
 Va contra il nano e lieto gli domanda
 Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

XXXII.

Rispose il nano: nè più tua nè mia
 Donna dirò quella ch'è serva altrui:
 Jeri scontrammo un cavalier per via
 Che ne la tolse e la menò con lui
 A quello annuncio entrò la Gelosia
 Fredda com'aspe ed abbracciò costui.
 Seguita il nano, e narragli in che guisa
 Un sol l'è presa e la sua gente uccisa.

XXXIII.

L'acciajo allora la Discordia prese
 E la pietra focaja e picciò un poco,
 E l'esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l'anima s'accese
 Del Saracin, che non trovava loco:
 Sospira e freme con sì orribil faccia,
 Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXIV.

Come la tigre, poi che in van discende
 Nel vôto albergo e per tutto s'aggira,
 E i cari figli a l'ultimo comprende
 Esserle tolti, avvampa di tant'ira,
 A tanta rabbia a tal furor s'estende,
 Che nè a monte nè a rio nè a notte mira,
 Nè lunga via nè grandine raffrena
 L'odio che dietro al predator la mena;

XXXV.

Così furendo il saracin bizzarro
 Si volge al nano e dice: or là t'invia;
 E non aspetta nè destrier nè carro,
 E non fa motto a la sua compagnia:
 Va con più fretta che non va il ramarro
 Quando il ciel arde a traversar la via:
 Destrier non à; ma il primo tôr disegna,
 Sia di chi vuol che ad incontrarlo vegna.

XXXVI.

La Discordia che udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che volea gir a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
C'altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVII.

Poi che al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti a l'ordine restrinse:
Lascionne parte in qualche debil loco,
Addosso il resto ai saracini spinse
Per dar lor scacco e guadagnarsi il gioco,
E li mandò per ogni porta fuore
Da San-germano in fin a San-vittore.

XXXVIII.

E comandò che a porta San marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la 2^a compagnia:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno a le schiere.

XXXIX.

Il re Agramante in questo mezo in sella
 Malgrado dei cristian'rimesso s'era,
 E con l'innamorato d'Isabella
 Facea battaglia perigliosa e fiera:
 Col re Sobrin Lurcanio si martella:
 Rinaldo incontr'avea tutta una schiera,
 E con virtude e con fortuna molta
 L'urta l'apre rüina e mette in volta.

XL.

Essendo la battaglia in questo stato,
 L'imperatore assalse il retroguardo
 Dal canto ove Marsilio avea fermato
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo:
 Con fanti in mezo e cavalieri a lato
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo,
 Con tal rumor di timpani e di trombe,
 Che tutto 'l mondo par che ne ribombe.

XLI.

Cominciavan le schiere a ritirarse
 De'saracini, e si sarebbon volte
 Tutte a fuggir spezzate rotte e sparse
 Per più mai non potere esser raccolte;
 Ma 'l re Gradonio e Falsiron comparse,
 Che stati in maggior briga eran più volte,
 E Balugante e Serpentin feroce
 E Ferrau, che lor dicea a gran voce:

XLII.

Ah! dicea, valentuomini, ah! compagni,
Ah! fratelli tenete il luogo vostro:
I nimici ²² faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor gli ampi guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci à mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che essendo vinti a patir sempre avremo.

XLIII.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argalifa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe'cader forse otto:
Per ogni bôtta almanco che disserra
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

XLIV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagàn', ch'io non potrei contarli:
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto il campo darli:
Non men Zerbin non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan che ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLV.

L' esercito d' Alzerbè avea il primiero,
 Che poco innanzi aver solea Tardocco:
 L' altro tenea sopra le squadre impero
 Di Zamor e di Saffi e di Marocco:
 Non è tra gli Africani un cavalièro
 Che di lancia ferir sappia o di stocco?
 Mi si potrebbe dir. Ma passo passo
 Nessun di gloria degno addietro lasso.

XLVI.

Del re della Zumara ²³ non si scorda
 Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
 Che con la lancia Uberto di Mirforda
 Claudio del Bosco Elio e Dulfìn dal Monte,
 E con la spada Anselmo da Stanforda
 E da Londra Raimondo e Pinamonte
 Getta per terra, ed erano pur forti,
 Due storditi un piagato e quattro morti.

XLVII.

Ma con tutto il valor che di sè mostra,
 Non può tenèr sì ferma la sua gente;
 Sì ferma che aspettar voglia la nostra
 Di numero minor, ma più valente:
 A' più ragion di spada e più di giostra
 E d' ogni cosa a guerra appartenente:
 Fugge la gente maura e di Zumara
 Di Setta di Maroco e di Canara.

XLVIII.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovanetto,
Ed or con preghi or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto:
Se Almonte meritò che in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

XLIX.

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh! non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme:
Per tutto ne saran chiuse le strade
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

L.

Molto è meglio morir qui, che ai supplici
Darsi e a la discrezion di questi cani:
State saldi, per voi, fedeli amici;
Chè tutti son' gli altri rimedi vani:
Non àn di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non àn più di due mani:
Così dicendo il giovanetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

LI.

Il rimembrare Almonte così accese
 L'esercito african che fuggia prima,
 Che le braccia e le mani in sue difese
 Meglio che rivoltar le spalle estima:
 Guglielmo da Burnich era un inglese
 Maggior di tutti; e Dardinello il cima
 E lo pareggia a gli altri, e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LII.

Morto cadea questo Aramone ²⁴ a valle,
 E v' accorse il fratel per dargli ajuto;
 Ma Dardinel l'aperse per le spalle
 Fin giù dove lo stomaco è forcuto:
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
 E lo mandò del debito assoluto:
 Avea promesso a la moglier fra sei
 Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIII.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
 Venir Lurcanio c'avea in terra messo
 Dorchin passato nella gola, e Gardo
 Per mezo il capo in fin ai denti fesso,
 E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
 Alteo che amò quanto il suo core istesso;
 Chè dietro a la ²⁵ collottola gli mise.
 Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LIV.

Piglia una lancia e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, che udir nol puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote:
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco li percote,
Che tutto il passa sin a l'altra banda,
Ed ai suoi che lo spogliano comanda.

LV.

Non è da domandarmi se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate,
Se disiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel' le battezzate:
Voria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

LVI.

Urta apre caccia atterra taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta:
E Dardinet che quel desire intende,
A volerlo saziar già non soprasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancòra, e i suoi disegni guasta:
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e 'l campo inglese e 'l franco.

LVII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse ,
 Che per tutto quel dì non s'accozzaro:
 A più famosa man serbar l'un volse ;
 Chè l'uomo il suo destin fugge di raro:
 Ecco Rinaldo a questa strada vòlse ,
 Perchè a la vita d'un non sia riparo:
 Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
 Per dargli onor che Dardinello uccida .

LVIII.

Ma sia per questa volta detto assai
 Dei gloriosi fatti di Ponente:
 Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai ,
 Che tutto d'ira e di disdegno ardente
 Facea con più timor c'avesse mai
 Tumultuar la sbigottita gente:
 Re Nerandin a quel romor corso era
 Con più di mille armati in una schiera

LIX.

Re Norandin con la sua Corte armata
 Vedendo tutto il popolo fuggire ,
 Venne a la porta in battaglia ordinata ,
 E quella fece a la sua giunta aprire:
 Grifon intanto , avendo già cacciata
 Da sè la turba sciocca e senz'ardire ,
 La sprezzata armatura in sua difesa ,
 Qual ch'ella fosse , avea di nuovo presa .

LX.

E presso a un Tempio ben murato e forte
Che circondato era d'un'alta fossa
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa:
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta esce una squadra grossa:
L'animoso Grifon non muta loco
E fa sembiante che ne tema poco.

LXI.

E poi che avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane e macello,
Chè menava a due man' sempre la spada;
Ricorso avea a lo stretto ponticello,
E quindi ²⁶ li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva e di nuovo tornava
E sempre orribil seguò vi lasciava.

LXII.

Quando di dritto e quando di reverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra:
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre ²⁷ inaspera la guerra:
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Si cresce il mar che d'ogn' intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
E già ferito, e pur la lena manca.

LXIII.

Ma la virtù c' ai suoi spesso soccorre ,
 Gli fa appo Norandin trovar perdono :
 Il Re , mentre al tumulto in dubbio corre ,
 Vede che morti già tanti ne sono :
 Vede le piaghe , che di man d' Ettore
 Pareano uscite , un testimonio buono
 Che dinanzi esso avea fatto indegnamente
 Vergogna a un cavalier molto eccellente .

LXIV.

Poi come gli è più presso , e vede in fronte
 Quel che la gente a morte gli à condotta ,
 E fattosene avanti orribil monte ,
 E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta ;
 Gli è avviso di veder propio sul ponte
 Orazio sol contra Toscana tutta ;
 E per suo onore e perchè glie n' increbbe ,
 Ritrasse i suoi , nè gran fatica v' ebbe .

LXV.

Ed alzando la man nuda e senz' arme ,
 Antico segno di tregua o di pace ,
 Disse a Grifon : non so se non chiamarme
 D' aver il torto , e dir che mi dispiace :
 Ma il mio poco giudizio e lo istigarme
 Altrui , cadere in tanto error mi face :
 Quel che di far io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo , ò fatto al più gentile .

LXVI.

E se bene a l'ingiuria ed a quell'onta
 C'oggi fatta ti fu per ignoranza,
 L'onor che ti fai qui s'adegua e sconta,
 O per più vero dir supera e avanza;
 La satisfazièn ci sarà pronta
 A tutto mio sapere e mia possanza,
 Quando io conosca di poter far quella
 Per ôro per cittadi o per castella.

LXVII.

Chiedimi la metà di questo regno;
 Ch'io son per fartene oggi possessore;
 Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
 E la tua mano, in questo mezo, pegno
 Di fe mi dona e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver' Grifon la destra mano stese.

LXVIII.

Grifon vedendo il Re fatto benigno
 Venirli per gittar le braccia al còllo,
 Lasciò la spada e l'animo maligno,
 E sotto l'anche ed umile abbracciollo:
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
 E tosto fe' venir chi medicollo,
 Indi portar nella cittade adagio
 E riposar nel suo réal palagio:

LXIX.

Dove ferito, alquanti giorni imante
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lascio lui; chè al suo frate Aquilante
 Et ad Astolfo in Palestina torno,
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante
 Mura, cercare àn fatto più d'un giorno
 In tutti i lochi in Solima devoti,
 E in molti ancor da la città remoti.

LXX.

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
 Che di Grifon possa saper che sia:
 Ma venne lor quel greco peregrino
 Nel ragionare a caso a darne spia,
 Dicendo che Origille avea il cammino
 Verso Antiòchia preso di Soria,
 D'un novo drudo, ch'era di quel loco,
 Di subito arsa e d'improvviso foco.

LXXI.

Dimandolli Aquilante se di questo
 Così notizia avea data a Grifone;
 E ¹⁸ come l'affermò, s'avvisò il resto
 Perchè fosse partito e la cagione:
 Che Origille à seguìto è manifesto
 In Antiòchia con intenzione
 Di levarla di man del suo rivale
 Con gran vendetta e memorabil male.

LXXII.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quella impresa andasse,
E prese l'arme e venne dietro a quello,
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse:
Scende al Zaffo e s'imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIII.

Ebbe un Ostro-scilocco allor possente
Tanto nel mare e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide e Saffetto un dopo l'altro tosto:
Passa Baruti e il Zibeletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto:
A Tortosa da Tripoli e a la Lizza
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXIV.

Quindi al Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce,
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò la foce:
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n'uscì armato sul destrier feroce,
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto che in Antiochia se ne venne.

LXXV.

Di quel Martan ivi ebbe ad informarse,
 Ed udì che a Damasco se n' era ito
 Con Origille, ove una giostra farse
 Dovea solenne per rëale invito:
 Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
 Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
 Che d' Antiochia anco quel dì si tolle,
 Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVI.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
 Resta più sopra Aleppe ricca e piena:
 Dio per mostrar che ancor di qua non niega
 Mercede al bene ed al contrario pena,
 Martano appresso a Mamuga una lega
 Ad incontrarsi in Aquilante mena:
 Martano si facea con bella mostra
 Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
 Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
 Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
 Candido più che nevi ancor lo mosse,
 E ²⁹ con quell' oh! che d' allegrezza dire
 Si suole incominciò; ma poi cangiosse
 Tosto di faccia e di parlar che appresso
 S' avvide meglio che non era desso.

LXXVIII.

Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n'ài viso,
Ond' ài quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se mio fratello è morto o vivo?
Come dell' arme e del destrier l'ài privo?

LXXIX.

Quando Origille udì l' irata voce,
Addietro il palafren per fuggir vòlse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar volse o non volse:
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXX.

Grida Aquilante e fulminar non resta
E la spada gli pon dritto a la strozza,
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta:
Il mal giunto Martano 3º alquanto ingozza,
E tra sè volve se può sminüire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXI.

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona e virtüosa gente;
 Benchè tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente:
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grand' uom; feci disegno
 D'averla per astuzia e per ingegno.

LXXXII.

Tenni modo con lei, chè avea disire
 Di ritornare a più lodata vita,
 Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
 Chetamente da lui fesse partita:
 Così fec' ella; e perch'egli a seguire
 Non n'abbia ed a turbar la tela ordita,
 Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
 E qua venuti siam, come tu vedi.

LXXXIII.

Poteasi dar di somma astuzia vanto;
 Chè colui facilmente gli credea,
 E, fuor che 'n toglia arme e destriero e quanto
 Tenesse di Grifon, non li nocea;
 Se non volea pulir sua scusa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea:
 Buona era ogni altra parte, se non quella
 Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXIV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Esser tutto in contrario ³¹ da più genti;
Onde gridando di furore acceso:
Falsissimo ladron tu te ne menti,
Un pugno li tirò di tanto peso
Che nella gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Li voglie dietro e d'una fune allaccia.

LXXXV.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai:
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai:
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin c'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVI.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare ed in Dantasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne:
Piccioli e grandi ognun sapea già come
Egli era che sì ben corse l'antenne,
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVII.

Il popol tutto al vil Martano infesto
 L'uno a l'altro additandolo discopre:
 Non è, dicean, non è il ribaldo questo
 Che si fa laude con le altrui buon' opre,
 E la virtù di chi non è ben desto
 Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
 Non è l' ingrata femmina costei,
 La qual tradisce i buoni e ajuta i rei?

LXXXVIII.

Altri dicean: come stan bene insieme
 Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
 Chi li bestemmia chi lor dietro freme
 Chi grida impicca abbrucia squarta ammazza:
 La turba per veder s'urta si preme,
 E corre innanzi a le strade a la piazza.
 Venne la nova al Re, che mostrò segno
 D'averla cara più che un altro regno.

LXXXIX.

Senza molti scudier' dietro o davante,
 Come si ritrovò si mosse in fretta,
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,
 C'avea del suo Grifon fatto vendetta;
 E quello onora con gentil sembiante,
 Seco lo 'nvita e seco lo ricetta;
 Di suo consenso avendo fatto porre
 I due prigionii in fondo d'una torre.

XC.

Andaro insieme ove dal letto mosso
 Grifon non s'era poi che fu ferito,
 Che vedendo il fratel divenne rosso;
 Chè ben stimò c'avea il suo caso udito:
 E poi che motteggiando un poco addosso
 Gli andò Aquilante, misero a partito
 Di dare a quelli due giusto martoro
 Venuti in man degli avversari loro.

XCI.

Vuole Aquilante vuole il Re che mille
 Strazi ne sieno fatti; ma Grifone,
 Perchè non osa dir sol d'Origille,
 A l'uno e a l'altro vuol che si perdone:
 Disse assai cose e molto ben ordille:
 Fulli risposto. Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al hoja,
 C'abbia a scoparlo, e non però che muoja.

XCII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
 E per tutto scopar l'altra mattina:
 Origille captiva si riserba
 Fin che ritorni la bella Lucina,
 Al cui saggio parere o lieve o acerba
 Rimetton quei signor' la disciplina:
 Quivi stette Aquilante a ricrëarsi
 Fiu che il fratel fu sano e potè armarsi.

XCIII.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio:
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

XCIV.

È statùì nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria che a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fe' bandir per quel pàese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCV.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa réal possibil sia;
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria,
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto che ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVI.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta :
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo, come
V'ò detto, a governar la Terra-santa :
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la Fama canta
Sì che d'intorno n'è piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s'apparecchia .

XCVII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi agiati e lenti
Per ritrovarsi freschi à la cittade
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona, che al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmina era
Nelle battaglie a maraviglia fiera .

XCVIII.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte e a quel di Mont' Albano :
E il dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi .

XCIX.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
 Che appresso le venian con l'arme indosso,
 Prodi guerrier' le parvero a l'aspetto;
 Ch' erano ambedue grandi e di buon osso:
 E perchè di provarsi avria diletto,
 Per isfidarli avea il destrier già mosso;
 Quando affissando l'occhio più vicino
 Conosciuta ebbe il duca paladino.

C.

Della piacevolezza le sovvenne
 Del Cavalier, quando al Catai seco era,
 E lo chiamò per nome e non si tenne
 La man nel guanto e alzossi la visiera,
 E con gran festa ad abbracciar lo venne,
 Come che sopra ogni altra fosse altiera:
 Non men da l'altra parte riverente
 Fu il Paladino a la donna eccellente.

CI.

Tra lor si domandarono di lor via;
 E poi che Astolfo, che prima rispose,
 Narrò come a Damasco se ne già,
 Dove le genti in arme valorose
 Avea invitato il re della Soria
 A dimostrar lor opre virtüose;
 Marfisa sempre a far gran' prove accesa:
 Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
 Compagna d'arme, e così Sansonetto:
 Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
 E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
 E fin a l'ora che dal sonno desta
 L'Aurora ³² il vecchierel già suo diletto,
 Quivi si riposar' con maggior agio
 Che se smontati fossero al palagio.

CIII.

E poi che il novo sol lucido e chiaro
 Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
 La bella donna e i due guerrier' s'armaro,
 Mandato avendo a la città messaggi,
 Che come tempo fu, lor rapportaro
 Che per veder spezzar frassini e faggi
 Re Norandino era venuto al loco
 C'avea constituito al fiero gioco.

CIV.

Senza più indugio a la città ne vanno
 E per la via mäestra a la gran piazza,
 Dove aspettando il real segno stanno
 Quinci e quindi i guerrier' di buona razza
 I premi che quel giorno si daranno
 A chi vince, è uno stocco ed una mazza
 Guerniti riccamente, e destrier quale
 Sia convenevol dono a un signor tale.

CV.

Avendo Norandin fermo nel core,
 Che come il primo pregio il secondo anco
 E d'ambidue le giostre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco;
 Per dargli tutto quel c'uom di valore
 Dovrebbe aver, nè deve far con manco;
 Posto con l'arme in questo ultimo pregio
 A' stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVI.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi
 Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
 E che usurpate avea con tristi avanzi
 Martano, che Grifone esser si finse,
 Quivi si fece il Re pendere innanzi,
 E il ben guernito stocco a quelle cinse,
 E la mazza e l'arcion del destrier messe,
 Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

CVII.

Ma che sua intenzione avesse effetto
 Vietò quella magnanima guerriera,
 Che con Astolfo e col buon Sansonetto
 In piazza novamente venuta era:
 Costei vedendo l'arme ch'io v'ò detto,
 Subito n'ebbe conoscenza vera,
 Però che già sue furo, e l'ebbe care
 Quanto si suol le cose ottime e rare:

CVIII.

Benchè le avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
 Quando, per riaver sua buona spada,
 Correa dietro a Brunel degno di laccio.
 Questa istoria non credo che m'accada
 Altramente narrar; però la taccio:
 Da me vi basti intendere a che guisa
 Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

CIX.

Intenderete ancor che come l'ebbe
 Riconosciute a manifeste note,
 Per altro che sia al mondo non le avrebbe
 Lasciate un dì di sua persona vôte:
 Se più tenere un modo o un altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote;
 Ma ³³ vi s'accosta a un tratto e la man stende,
 E senz'altro rispetto se le prende.

CX.

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
 C'altre ne prese, altre mandonne in terra:
 Il Re che troppo offeso se ne tenne,
 Con uno sguardo sol le mosse guerra;
 Chè'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
 Per vendicarlo e lance e spade afferra,
 Non rammentando ciò che i giorni innanti
 Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

CXI.

Nè fra vermigli fiori azurri e gialli
Vago fanciullo a la stagion novella ,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella ;
Che fra strepito d'arme e di cavalli
E fra punte di lance e di quadrella ,
Dove si sparga sangue e si dia morte ,
Costei si trovi oltre ogni creder forte .

CXII.

Spinge il cavallo e nella turba sciocca
Con l' asta bassa impetüosa fere ,
E chi nel còllo e chi nel petto imbrocca ,
E fa con l'urto or questo or quel cadere :
Poi con la spada uno ed un altro ³⁴ tocca ,
E fa qual senza capo rimanere
E qual con rotto , e qual passato al fianco ,
E qual del braccio privo o destro o manco .

CXIII.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto ,
Che avean con lei vestita e piastra e maglia ,
Benchè non venner già per tale effetto ,
Pur vedendo attaccata la battaglia ,
Abbassan la visiera dell' elmetto
E poi la lancia per quella canaglia ;
Ed indi van' con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada .

CXIV.

I cavalier' di nazione diverse
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse
E gli aspettati giochi in gravi lutti;
Chè la cagion che avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè che al Re tanta ingiuria fosse fatta;
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXV.

Di ³⁵ che altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, ³⁶ a cui la città più non attenne
Che a gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio in man la briglia tenne
Mirando dove questo avesse a uscire:
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVI.

Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse;
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse;
E parendo a Grifon che sua non meno,
Che del re Norandin l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatto dar con fretta,
E venian fulminando a la vendetta.

CXVII.

Astolfo d'altra parte Rabicano
 Venia spronando a tutti gli altri innante
 Con l'incantata lancia d'ôro in mano
 Che al fiero scontro abbatte ogni giostrante:
 Ferì con essa e lasciò steso al piano
 Prima Grifone e poi trovò Aquilante,
 E dello scudo toccò l'orlo appena,
 Che lo gettò riverso in su l'arena,

CXVIII.

I cavalier' di pregio e di gran prova
 Vôtan le selle innanzi a Sansonetto:
 L'uscita della piazza il popol trova,
 Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto:
 Con la prima corazza e con la nova
 Marfisa intanto e l'uno e l'altro elmetto,
 Poi che si vide a tutti dare il tergo,
 Vincitrice venia verso l'albergo.

CXIX.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
 A seguitarla, e seco ritornarsi
 Verso la porta; chè tutte le genti
 Le davan loco, ed al rastrel fermarsi:
 Aquilante e Grifon troppo dolenti
 Di vedersi a uno incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino,
 Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXX.

Presi e montati c'anno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl'inimici in fretta:
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o a la vendetta:
La sciocca turba grida: d'alli d'alli,
E sta lontana e le novelle aspetta:
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni ed avean preso il poute.

CXXI.

A prima giunta Astolfo raffigura
C'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura
Ch'ebbe dal dì che Orril fatale uccise:
Nè miratol nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domandò delli compagni suoi,

CXXII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme, che attaccata avean la guerra,
Disse, che non n'avea troppa scienza:
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

CXXIII.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto:
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire ³⁷ accosto:
E tanto più vedendo i parlamenti
Stavano cheti e per udire intenti.

CXXIV.

Alcun che intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua Corte,
Provvegga, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a ³⁸ Tisifone e a la morte;
Perchè Marfisa veramente è stata
Che l'armatura in piazza gli à levata.

CXXV.

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante;
È certo che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante:
Però li suoi, che già mutata l'ira
A' nno in timore, a sè richiama e tira.

CXXVI.

Da l'altra parte i figli d'Oliviero
 Con Sansonetto e col figliuol di Ottone
 Supplicando a Marfisa tanto fero,
 Che si diè fine a la crudel tenzone:
 Marfisa giunta al Re con viso altiero
 Disse: io non so, signor, con che ragione
 Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
 Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVII.

Mie son' quest'arme, e 'n mezo della via
 Che vien d'Armenia un giorno le lasciai,
 Perchè seguire a piè mi convenia
 Un rubator che m'avea offesa assai:
 E la mia insegna testimon ne fia
 Che qui si vede, se notizia n'ài;
 E la mostrò con la corazza impressa,
 Ch'era in tre parti una corona fessa.

CXXVIII.

Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date
 Son' pochi dì da un mercatante armeno:
 E se voi me le aveste domandate,
 Le avreste avute, o vostre o no che sieno;
 Che avvegna che a Grifon già le ò donate,
 O' tanta fede in lui, che nondimeno,
 Perchè a voi darle avessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXIX.

Non bisogna allegar per farmi fede
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
 Basti il dirmelo voi; chè vi s'è crede
 Più che a qual altro testimonio vegna:
 Che vostre sien quest'arme s'è concede
 A la virtù di maggior premio degna:
 Or ve le abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXX.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
 Ma gran disio che il Re si satisfaccia,
 Gli disse: assai potete compensarme
 Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
 Tra s'è disse Marfisa: esser qui parme
 L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
 Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
 E finalmente in don da lui le prese.

CXXXI

Nella città con pace e con amore
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi:
 Poi la giostra si fe', di che l'onore
 E 'l pregio a Sansonetto fece darsi;
 Chè Astolfo e i duo fratelli e la migliore
 Di lor Marfisa non volson provarsi,
 Cercando come amici e buon'compagni
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXII.

Stati che sono in gran piacere e in festa
 Con Norandino otto giornate o diece;
 Perchè l'amor di Francia li molesta,
 Che lasciar senza lor tanto non lece;
 Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
 Via desiava, compagnia lor fece:
 Marfisa avuto avea lungo desire
 Al paragon dei paladin' venire,

CXXXIII.

E far esperienza, se l'effetto
 Si pareggiava a tanta nominanza.
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
 Che di Gerusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo àn di possanza,
 Licenziati dal re Norandino
 Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino;

CXXXIV.

E quivi una caracca ritrovarò,
 Che per Ponente mercanzie raguna:
 Per loro e pei cavalli s'accordarò
 Con un vecchio patron, ch'era da Luna.
 Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro
 Che avrian per molti di buona fortuna.
 Sciolser dal lito avendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXV.

L' isola ³⁹ sacra a l' amorosa dèa
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,
 Che non che a offender gli uomini sia rea,
 Ma stempra il ferro; e quivi è il viver corto.
 Cagion n' è un stagno; e certo non dovea
 Natura a Famagosta far quel torto
 D' appressarle Costanza acre e maligna,
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVI.

Il grave odor che la palude esala,
 Non lascia al legno far troppo soggiorno:
 Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
 Volando da man destra a Cipro intorno,
 E surse a Pafos, e pose in terra scala;
 E i naviganti uscir' nel lito adorno,
 Chi per merce levar, chi per vedere
 La terra d' amor piena e di piacere.

CXXXVII.

Dal mar sei miglia o sette a poco a poco
 Si va salendo in verso il còlle ameno:
 Mirti e cedri ed ⁴⁰ aranci e lauri il loco
 E mille altri sòavi arbori àn pieno:
 Serpillo e persa e rose e gigli e croco
 Spargon da l' odorifero terreno
 Tanta sòavità, che in mar sentire
 La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXVIII.

Da limpida fontana tutta quella
 Piaggia rigando va un ruscel fecondo:
 Ben si può dir che sia di Vener bella
 Il luogo dilettevole e giocondo;
 Chè v'è ogni donna affatto ogni donzella
 Piacevol più che altrove sia nel mondo:
 E fa la Dèa che tutte ardon d'amore
 Giovani e vecchie infino a l' ultim' ore.

CXXXIX.

Quivi odono il medesimo che udito
 Di Lucina e dell' Orco ànno in Soria,
 E come di tornare ella a marito
 Facea novo apparecchio in Nicosia:
 Quindi il padrone essendosi espedito
 E spirando buon vento a la sua via,
 L'ancore sarpa e fa girar la proda
 Verso Ponente ed ogni vela snoda.

CXL.

Al vento di Mäestro alzò la nave
 Le vele a l'orza ed allargossi in alto:
 Un Ponente—libeccio, che söave
 Parve a principio e fin che il sol stette alto,
 E poi si fe' verso la sera grave,
 Le leva in contra il mar con fiero assalto
 Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
 Che par che 'lciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLI.

Stendon le nubi un tenebroso velo
 Che nè sole apparir lascia nè stella:
 Di sotto il mar di sopra mugge il cielo,
 Il vento d'ogn'intorno e la procella,
 Che di pioggia oscurissima e di gelo
 I naviganti miseri flagella,
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate e formidabil' onde,

CXLI.

I naviganti a dimostrare effetto
 Vanno dell' arte in che lodati sono:
 Chi discorre fischiando col 4^o fraschetto
 E quanto àn gli altri a far mostra col suono,
 Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
 E chi ammainare e chi a la scotta è buono,
 Chi il timone chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare à cura.

CXLI.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
 Caliginosa e più scura ch' inferno:
 Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo,
 E volta ad or ad or contra le bôte
 Del mar la proda e dell'orribil verno,
 Non senza speme mai, che come aggiorni,
 Cessi Fortuna o più placabil torni.

CXLIV.

Non cessa e non si placa e più furore
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo
 Che si conosce al numerar dell'ore,
 Non che per lume già sia manifesto:
 Or con minor speranza e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mēsto:
 Volta la poppa a l'onda, e il mar crudele
 Scorrendo se ne va con umil' vele

CXLV.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
 Non lascia anco posar quegli altri in terra
 Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
 Coi saracini il popol d'Inghilterra:
 Quivi Rinaldo assale apre e sbaraglia
 Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
 Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
 Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVI.

Vide Rinaldo il segno del quartiere
 Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
 E lo stimò gagliardo e buon guerriero;
 Chè concorrer d'insegna ardia col Conte:
 Venne più appresso e gli pareva più vero:
 Chè avea d'intorno uomini uccisi a monte:
 Meglio è, gridò, ch'io prima svella e spenga
 Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVII.

Dovunque il viso drizza il Paladino
 Levasi ognuno e gli dà larga strada:
 Nè men sgombra il fedel che il saracino;
 Sì riverita è la famosa spada!
 Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
 Non vede alcuno e ⁴² lui seguir non bada,
 Grida: fanciullo gran briga ti diede
 Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLVIII.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
 Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
 Chè se ora contra me non lo difendi,
 Difender contra Orlando il potrai manco.
 Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
 Che, se lo porto, il so difender anco,
 E guadagnar più onor che briga posso
 Dal paterno quartier caudido e rosso.

CXLIX.

Perchè fanciullo io sia; non creder farme
 Però fuggire o che 'l quartier ti dia:
 La vita mi torrai, ⁴³ se mi toi l'arme;
 Ma spero in Dio c'anzi il contrario fia:
 Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
 Ch'io mai traligui a la progenie mia.
 Così dicendo, con la spada in mano
 Assalse il cavalier da Mont' Albano.

CL.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse
 Che gli Africani aveano intorno al core
 Come vider Rinaldo, che si messe
 Con tanta rabbia incontr' a quel signore,
 Con quanta andria un leon che al prato avesse
 Visto un torel che ancor non senta amore:
 Il primo che ferì fu il Saracino;
 Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

CLI.

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta
 S' io so meglio di te trovar la vena:
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta
 E d' una punta con tal forza mena,
 D' una punta che al petto gli appresenta,
 Che gli la fa apparir dietro la schiena:
 Quella trasse al tornar l' alma col sangue;
 Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

CLII.

Come purpureo fior languendo more
 Che il vomere al passar tagliato lassa,
 O come carico di superchio umore
 Il papaver nell'orto il capo abbassa;
 Così, giù della faccia ⁴⁴ ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa:
 Passa di vita, e fa passar con lui
 L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIII.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
 Star ingorgate alcuna volta e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno
 Cascano e van' con gran romor diffuse;
 Tal gli African' c' avean qualche ritegno,
 Mentre virtù lor Dardinello infuse,
 Ne vanno or sparti in questa parte e in quella
 Che l'an veduto uscir morto di sella.

CLIV.

Chi vuol fuggir Rinaldo fuggir lassa,
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo:
 Si cade ovunque Ariodante passa,
 Che molto va quel dì presso a Rinaldo:
 Altri Lionetto altri Zerbin fracassa;
 A 4⁵ gara ognuno a far gran' prove caldo.
 Carlo fa il suo dover lo fa Oliviero
 Turpino e Guido Salamone e Uggiero.

CLV.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
 Che in pagania non ne tornasse testa:
 Ma il saggio re di Spagna dà di piglio
 E se ne va con quel che in man gli resta:
 Restar in danno tien miglior consiglio,
 Che 4⁶ tutti i denar' perdere e la vesta:
 Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
 Che, stando, esser cagion che il tutto pèra.

CLVI.

Verso gli alloggiamenti i segni in via,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan col re d' Andologia
Col portoghese in una squadra grossa:
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa:
E, se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVII.

Quel re che si tenea spacciato al tutto
Nè mai credea più riveder Biserta;
Chè con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco ⁴⁷ non avea Fortuna esperta;
S' allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa,
Ed a ritrarsi cominciò e a dar volta
A le bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLVIII.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la vità tanta la dotta,
Che in Senna se ne vide affogar molta:
Il re Agramante vuol ridur la frotta,
Seco à Sobrino, e van correndo in volta,
E con lor s' affatica ogni buon duca
Che nei ripari il Campo si riduca.

CLIX.

Ma nè il Re nè Sobrin nè duca alcuno
 Con preghi con minacce e con affanno
 Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
 Dove le insegne mal seguite vanno:
 Morti o fuggiti ne son' due per uno
 Che ne rimane, e quel non senza danno:
 Ferito è chi di dietro e chi davanti
 Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLX.

È con gran tema fin dentro a le pôrte
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
 Ed era lor quel luogo anco mal forte
 Con ogni provveder che vi si faccia;
 Chè ben pigliar nel crin la buona sôrte
 Carlo sapea quando volgea la faccia,
 Se non venia la notte tenebrosa
 Che staccò il fatto ed acquetò ogni cosa.

CLXI.

Dal Crëator accelerata forse
 Che della sua fattura ebbe pietade
 Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
 Come un gran fiume e dilagò le strade:
 Ottanta mila corpi ⁴⁹ numerose
 Che fur quel dì messi per fil di spade:
 Villani e lupi uscir' poi delle grotte
 A dispogliarli e a divorar la notte.

CLXII.

Carlo non torna più dentro a la Terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa:
Il Pagàn si provvede e cava terra,
Fôssi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo e tien le guardie dèste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

CLXIII.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri saracini oppressi
Si versan pianti gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può cheti e soppressi:
Altri perchè gli amici ànno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi,
Chè son' feriti e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXIV.

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l'istoria per esempio raro
Di vero amore è degna esser descritta:
Cloridano e Medor si nominaro,
Che a la fortuna prospera e a l'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXV.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
 Di robusta persona era ed isnella:
 Medoro avea la guancia colorita
 E bianca e grata nell'età novella,
 E fra la gente a quella impresa uscita
 Non era faccia più gioconda e bella:
 Occhi avea neri e chioma crespa d'ôro,
 Atteggiamento amabile e decoro.

CLXVI.

Erano questi due sopra i ripari
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
 Quando la notte fra distanzie pari
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti,
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari
 Non può far che il signor suo non rammenti
 Dardinello d'Almonte, e che non piagua
 Che resti senza onor nella campagna.

CLXVII.

Vôlto al compagno disse: o Cloridano,
 Io non ti posso dir quanto m'incresca
 Del mio signor, che sia rimaso al piano
 Per lupi e corbi oimè! troppo degna esca:
 Pensando come sempre mi fu umano,
 Mi par, che quando ancor quest'anima esca
 In onor di sua fama, io non compensi
 Né sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXVIII.

Io voglio andar perchè non stia insepulto
In mezo a la campagna a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà che io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo:
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama al mondo il mio buon còr si scopra.

CLXIX.

Stupisce Cloridan che tanto core
Tanto amor tanta fede abbia un fanciullo,
E cerca assai, perchè li porta amore,
Di farli quel pensier irritato e nullo:
Ma non gli val; perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo:
Medoro era disposto o di morire
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXX.

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol' prove,
Anch'io famosa morte amo e desio:
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, se avvien che mi sii tolto.

CLXXI.

Così disposti misero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno:
 Lascian fosse e steccati, e dopo poco
 Tra nostri son', che senza cura stanno:
 Il Campo dorme e tutto è spento il foco,
 Perchè dei saracini poca tema hanno:
 Tra l'arme e i carriaggi stan riversi,
 Nel vin nel sonno insino a gli occhi immersi.

CLXXII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
 Non son' mai da lasciar le occasioni:
 Di questo stuol, che il mio signor trafisse,
 Non debbo far, Medoro, occisioni?
 Tu, s' perchè sopra alcun non ci venisse,
 Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni,
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gl'inimici spaziosa strada.

CLXXIII.

Così diss' egli, e tosto s' il parlar tenne,
 Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
 Che l'anno innanzi in Corte a Carlo venne
 Medico e mago e pien d'astrologia:
 Ma poco a questa volta gli sovvenne;
 Anzi gli disse in tutto la bugia:
 Predetto egli s'avea che d'anni pieno
 Dovea morire a la sua patria in seno.

CLXXIV.

Ed or gli à messo il cauto saracino
La punta della spada nella gola:
Quattro altri uccide appresso a l'indovino,
Che non àn tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E il lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra due destrieri.

CLXXV.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vòto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo:
Troncolli il capo il saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo
Di che n' à in corpo più d' una bigoncia
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVI.

E presso a Grillo un greco ed un tedesco
Spegne in due colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte or con la tazza ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell' Indo il sol passasse il guado:
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVII.

Come ⁵² impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smagrato e asciutto,
 Uccide scanna mangia e a strazio mena
 L'inferno grêgge in sua balia condotto;
 Così il crudel Pagàn nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto:
 La spada di Medoro ⁵³ anco non ebe;
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXVIII.

Fiede Malindo e Ardalico e 'l fratello,
 Che del conte di Fiandra erano figli,
 E l'uno e l'altro cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto a l'arme i Gigli,
 Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vide vermigli,
 E terre in Frisa avea promesso loro,
 E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXIX.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni, che tiraro in volta
 Al padiglion di Carlo i paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta;
 Quando da l'empia strage i saracini
 Trasson le spade, e diero a tempo volta;
 Chè impossibil lor par tra sì gran torma
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXX.

E benchè possan gir di preda carchi;
 Salvin pur sè; chè fanno assai guadagno:
 Oye più crede aver sicuri i varchi
 Va Cloridano, e dietro il suo compagno:
 Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
 E scudi e lance in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri e ricchi e re e vassalli,
 E sossopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXI.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 Dei due compagni insino al far del giorno,
 Se non traea fuor d'una nube oscura
 A' preghi di Medor la luna il corno:
 Medoro in ciel devotamente fisse
 Verso la luna gli occhi, e così disse:

CLXXXII.

O santa dêa, che da gli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme,
 Che in cielo in terra e nell' inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E nelle selve di fere e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme;
 Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXIII.

La luna a quel pregar splendè più chiaro
 Ove d'Almonte giacea morto il figlio:
 Medoro andò piangendo al signor caro
 Che conobbe al quartier bianco e vermiglio,
 E tutto il viso li bagnò d'amaro
 Pianto, chè n'avea un rio sotto ogni ciglio,
 In sì dolci atti e sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i vènti.

CLXXXIV.

Ma con sommessa voce appena udita:
 Non che risguardi a non si far sentire,
 Perc'abbia alcun pensier della sua vita;
 Piuttosto l'odia e ne vorrebbe uscire;
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L'opera pia, che quivi il fe' venire:
 Fu il morto re su gli omeri sospeso
 Di tramendue, tra lor partendo il peso.

CLXXXV.

Vanno affrettando i passi quanto ponno
 Sotto l'amata soma che gl'ingombra:
 E già venia chi della luce è donno
 Le stelle a tôr dal ciel, di terra l'ombra;
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L'alta virtude ov'è bisogno sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traea nei primi albori.

CLXXXVI.

E seco alquanti cavalieri avea
Che videro da lunge i due compagni:
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni:
Frate bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra a' calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto
Perder due vivi per salvare un morto.

CLXXXVII.

E gittò il carico, perchè si pensava
Che il suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che il suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse:
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettato avria non che una morte.

CLXXXVIII.

Quei cavalier' con animo disposto
Che questi a render s'abbiano o a morire,
Chi qua chi là si spargono, ed àn tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire:
Da loro il capitàn poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire:
Chè in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nemiche schiere.

CLXXXIX.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D' ombrose piante spessa e di virgulti ,
Che come labirinto entro s' intrica
Di stretti calli e sol s' da bestie culti :
Speran d' averla i duo pagàn' sì amica
C' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti ,
Ma chi del canto mio piglia diletto ,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto .

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XVIII.



St. I. ¹ m' à tratto : *allettato affezionato*.

St. V. ² Levò : *invece di levossi : così altrove parlando del falcone ,*

 Che levar vede l'anitra o l'acceggia :
qui potrebbe anche sembrare attivo .

St. VI. ³ in quella : *in quello istante .*

Neutro con terminazione femminile . Dant.
Infer. C. XII. v. 22 .

 Qual è quel toro che si slaccia in quella ,
 C' à ricevuto giù 'l colpo mortale .

St. ivi. ⁴ cote : *propriamente pietra da affilar ferri , voce trasportata dal latino cos , tis : qui è quanto qualunque macigno .*

St. ivi. ⁵ arrandella : *avventa di tutta forza .*

St. VII. ⁶ talacimanni : quelli che appresso i saracini di su le torri chiamano il popolo , e ad ogni caso di bisogno fanno ufficio di campana a martello .

St. IX. ⁷ foro : terminazione spiacevole del verbo essere in luogo di furo , o furono .

St. ivi. ⁸ poi che l'orza Lenta il nocchier : due corde legate all' antenna , l' una a destra nominata poggia , l' altra a sinistra chiamata orza , servono a premere o sollevare i lati del naviglio ; onde lentare l' orza è sollevare il naviglio , allentando la fune dal manco lato .

St. ivi. ⁹ Coro : vento fresco di Ponente .
Virg. Georg. Lib. III. v. 356.

Spirantes frigora Cauri .

St. XII. ¹⁰ Come che , e comechè : sebbene benchè tuttochè ancorchè avvegnachè avvegnadiochè quantunque .

St. XIII. ¹¹ a chi : a cui : ¹² il fuggir sì poco frutta : poco giova : voce prosaica .

St. XVI. ¹³ Più facile a tagliar : ad esser tagliata : che torsi o rape : espressione accusata di soverchia bassezza .

St. XVII. ¹⁴ dicresce : si minuisce si scema si fa men folto .

St. XVIII. ¹⁵ Ecco vibrando la spada tagliente : struttura di verso che indica un correre a salti .

St. XIX. ¹⁶ accaneggiato : accanito infuriato .

St. XXIV. ¹⁷ d' Anteo ti vantì e d' Anniballe. Del primo dice la favola che se era abbattuto, risorgea vigoroso come se nulla stato fosse: del secondo è ancor fresca la fama.

St. XXX. ¹⁸ A sdegnar questi duo: sdegnare in senso attivo di muovere a sdegno, lo troverai nel VOC. ED. VER. che mentre scriviamo è arrivato colla stampa alla lett. S.

St. ivi. ¹⁹ avea Parigi astretto: qui il verbo astringere è adoperato a significare la violenza dell' assalto, per cui quasi fu forzata e presa la città.

St. XXXI. ²⁰ coraggio in luogo di cuore: voce dismessa.

St. XXXVIII. ²¹ compagna: compagnia, voce in questo senso di raro uso ed equivoca.

St. XLII. ²² faranno opra di ragni: frase bassa, ma buona in bocca di Ferrau e ad essere usata da lui con soltati.

St. XLVI. ²³ non si scorda: non è dimenticato Dardinello re della Zumarra figlio d' Almonte.

St. LII. ²⁴ a v'alle: all' ingiù.

St. LIII. ²⁵ collottola: la parte concava deretana tra 'l còllo e la nuca.

St. LXI. ²⁶ li tenea non troppo a bada: non li lasciava troppo respirare a prender fiato.

St. LXII. ²⁷ inaspera la guerra: assalendolo

vie più inferisce. Inasperare manca nel Voc. Fior., ma la ED. VER. lo registra osservato nel Sannazaro Arc. Egl. 12:

E via più dentro al còr m' induro e inaspero.

St. LXXI. 28 E, come l' affermò, s' avvisò il resto: e tosto che l' ebbe colui affermato, Aquilante pensò aver scoperto il resto. Dello avvisarsi, in senso di accorgersi con appresso il quarto caso, v' à esempio. Bocc. in messer Torello 309: s' avvisaron ciò che era.

St. LXXVII. 29 E con quell' oh: viva e propria espressione della natura, come vero linguaggio di dolore e grand' ira è quello della Stanza seguente.

St. LXXX. 30 alquanto ingozza: verissimo effetto di chi sorpreso e impaurito non sa che, nè come dire in discolpa, e biascia intanto e ingozzando va la saliva pensoso e muto.

St. LXXXIV. 31 da più genti: da più persone da molti.

St. CII. 32 il vecchierel già suo diletto: Titone, nella mitologia marito dell' Aurora e da lei tolto invecchiato in cielo.

St. CIX. 33 Ma vi s' accosta: parecchie edizioni scrivono: ma se gli accosta, discostandosi molto esse dalla grammatica.

St. CXII. 34 tocca: questo verbo è usato anche altrove in senso di peggio e più che toccare.

St. CXV. 35 Di c' altri a favorir la turba venne, Che tardi poi non se ne fu a pentire: *che non tardò a pentirsene: costruito singolare di che abbiamo somiglianza nel Pass. 115: rispondendo egli che non conosceva bene d'aver errato, ma che troppo era tardi a tornare a penitenza.*

St. ivi. 36 Altri a cui la città più non at-
tenne, Che gli stranieri: *altri che non ci aveva interesse nazionale, ed era perciò indifferente, accorse a dipartire e mettervi pace.*

St. CXXIII. 37 accosto: *da presso. Il Diz. Fior. ne allega due esempi, ma del solo Ariosto. Il Voc. ED. VER. ne aggiunge un terzo: Cavalc. Pungil. 251: quanto la persona è più accosto, è consecrata a Dio.*

St. CXXIV. 38 Tisifone: *unz delle tre furie infernali.*

St. CXXXV. 39 L' isola sacra: Cipro, da' Gentili consecrata a Venere.

St. CXXXVII. 40 aranci: *molte edizioni mettono narañci, voce affatto lombarda.*

St. CXLII. 41 fraschetto: *zuffolo marinare-sco: ammainare: r avvolger le vele sì, che non possano pigliar vento: scotta: la fune principale che governa la vela.*

St. CXLVII. 42 lui seguir non bada: *non indugia: espressione oscura. Forse potrebbe leggersi e in lui seguir non bada, cioè ad altro.*

St. CXLIX. 4³ se mi toi l' arme : toglì.
Petr. Son. 156 :

E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

St. CLII. 44 ogni colore [Cadendo : *ablativo assoluto* .

St. CLIV. 45 A gara ognuno : è un altro *ablativo assoluto* . Si sottintende facendo .

St. CLV. 46 Che tutti i denar' perdere e la vesta : *idiotismo familiare in luogo di perdere tutt' affatto* .

St. CLVII. 47 Unquanto non avea fortuna esperta : *non mai per lo innanzi provata* .

St. CLVIII. 48 dotta con l' ò largo : *paura* : voce antica derivata dal verbo dottare .

St. CLXI. 49 numerorse ; si numerofo e numerorsi , in luogo di numerar' si secondo il bisogno o il capriccio , com' è più vero .

St. CLXXII. 50 Tu perchè sopra alcun non ci venisse : *il verbo sopravvenire è qui spezzato con eleganza frapponendo persona* .

St. CLXXIII. 51 il parlar tenne : *trattenne sopresse* . E' assai facile ravvisare che la idea di questo Episodio è tolta in gran parte dalla favola di Niso ed Eurialo inventata già da Virgilio Lib. IX , ove al verso 124 si legge anche :

Sic memorat vocemque premit etc.

St. CLXXVII. 52 impasto : digiuno . Voce latina per la quale è citato questo sol passo , ma che in poesia suona e sta bene .

St. ivi. 53 anco non ebe: hebes tis latino significa ottuso spuntato: vocabolo di niun uso nè ammesso. Anco non ebe qui vuol dire che la spada di Medoro non era stata ancor adoperata: s' intenda posta in ablativo assoluto, non hebetes. Tuttavia è assai più naturale e più vero che quel ebe sia dal verbo latino hebeo, divenire ottuso essere rintuzzato.

St. CLXXXIX. 54 da bestie culti: abitati.



A R G O M E N T O

DEL CANTO XIX.



*E*sordio tratto dalla costante e fedele amicizia di Cloridano verso Medoro, e di Medoro verso il suo re Dardinello. Medoro è sorpreso e cerchiato dalla cavalleria di Zerbino. Cloridano, ch' era fuggito in salvo, ne smania; e vedutol cadere a morte, si scaglia contro a' nemici, e combattendo gli muore accanto. Passando pel bosco a caso Angelica sopravviene, e alla vista dello spirante Medoro tocca di pietà lo raccoglie in casa del pastore, dov' era alloggiata, e sanandolo delle ferite resta ferita dell' amor suo, e si fanno le nozze: indi partono per Oriente. Il Poeta fa ritorno alla nave in burrasca dov' erano Marfisa Astolfo Aquilante Grifone e gli altri a gran rischio. Sono costretti approdare all' isola delle donne. Accettano la legge che vinca uno di lor con-

tra dieci ad un tempo; o se è vinto, restino tutti prigionieri e schiavi, o sien morti. Gittate le sòrti tocca l'impresa a Marfisa, che quale uccide e quale sconcia de' nove campioni. Il decimo restato in disparte s' affronta, e combatte fino a buja notte senza segno alcun di vantaggio; onde si differisce la decisione al seguente giorno.

CANTO XIX.

I.

Aleun non può saper da chi sia amato
 Quando felice in su la ruota siede,
 Però c'è i veri e finti amici a lato
 Che mostran tutti una medesima fede:
 Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
 Volta la turba adulatrice il piede:
 E quel che di còr ama rimàn forte,
 Ed ama il suo signor dopo la morte.

II.

Se come il viso si mostrasse il core;
 Tal nelle Corti è grande e ' gli altri preme,
 E tal è in poca grazia al suo signore,
 Che la lor sòrte muteriano insieme:
 Questo umil diverria tosto il maggiore,
 Staria quel grande infra le turbe estreme.
 Ma torniamo a Medor fedele e grato,
 Che in vita e in morte à il suo signore amato.

III.

Cercando già nel più intricato calle
 Il giovane infelice di salvarsi ;
 Ma il grave peso c' avea su le spalle
 Gli facea uscir tutti i partiti scarsi :
 Non conosce il paese e ² la via falle
 E torna fra le spine a invilupparsi :
 Lungi da lui tratto al sicuro s' era
 L' altro c' avea la spalla più leggera .

IV.

Cloridan s' è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito e il romore ;
 Ma quando da Medor si vede ³ assente
 Gli pare aver lasciato a dietro il core :
 Deh ! come fui , dicea , sì negligente ,
 Deh ! come fui sì di me stesso fuore ,
 Che senza te , Medor , qui mi ritrassi ,
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi .

V.

Così dicendo nella tôrta via
 Dell' intricata selva si ricaccia ,
 E d' onde era venuto si ravvia ,
 E torna di sua morte in su la traccia :
 Ode i cavalli e i gridi tuttavia ,
 E la nimica voce che minaccia :
 A l' ultim' ode il suo Medoro , e vede
 Che tra molti a cavallo è solo a piede .

VI.

Cento a cavallo e gli son' tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L'infelice s'aggira come un toro,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia or olmo or faggio or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'è riposato al fin, su l'erba quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

VII.

Come 4 orsa che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit'abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'unghie e a insanguinar le labbia,
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezo l'ira.

VIII.

Cloridan che non sa come l'ajuti
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un non mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fôra ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
 Ond' era uscito il 5 calamo omicida:
 Intanto un altro il Saracin ne manda
 Perchè il secondo a lato al primo uccida,
 Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
 Chi tirato abbia l' arco e forte grida,
 Lo strale arriva e gli passa la gola,
 E gli taglia per mezo la parola.

X.

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
 Non potè a questo aver più pazienza:
 Con ira e con furor venne a Medoro
 Dicendo: ne farai tu penitenza:
 Stese la mano in quella chioma d' ôro,
 E strascinollo a sè con violenza:
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
 Gli ne venne pietade e non l' uccise.

XI.

Il giovanetto si rivolse a' prieghi,
 E disse: cavalier per lo tuo Dio
 Non esser sì crudel che tu mi nieghi
 Ch' io seppellisca il corpo del re mio:
 Non vo' c' altra pietà per me ti pieghi,
 Nè pensi che di vita abbia desio:
 O' tanta di mia vita e non più cura,
 Quanta che al mio signor dia sepoltura.

XII.

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,
 Chè in te il furor sia del teban⁶ Crèonte;
 Fa lor convito de' miei membri, e quelli
 Seppellir lascia del figliuol d'Almonte:
 Così dicea Medor con modi belli
 E con parole atte a voltare un monte;
 E sì commosso già Zerbino avea,
 Che d'amor tutto e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezo un cavalier villano,
 Avendo al suo signor poco rispetto,
 Ferì con una lancia sopra mano
 Al supplicante il delicato petto:
 Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano,
 Tanto più che del colpo il giovanetto
 Vide cader sì sbigottito e smorto,
 Che in tutto giudicò che fosse morto.

XIV.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
 Che disse: invendicato già non fia;
 E pien di mal talento si rivolse
 Al cavalier che fe' l'impresa ria:
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento e fuggì via:
 Cloridan che Medor vede per terra
 Salta del bosco a discoperta guerra.

XV.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira:
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato à l'uno e l'altro Moro,
L' un morto in tutto e l'altro vivo appena:
Giacque gran pezzo il giovane Medoro
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di réal presenza e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Chè appena riconoscer la dovrete:
Questa, se non sapete, Angelica era
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto in tant'orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva:
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva;
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volse;
Tropo parendol'essersi avvilita,
Che a riguardar sì basso gli occhi vòlse:
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse:
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale a l'arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovanetto
Languir ferito assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto
Più che del proprio mal si dolea forte;
Insolita pietade in mezo il petto
Si sentì entrar per disusate pôrte,
Che le fe' il duro còr tenero e mólle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E revocando a la memoria l' arte
Che in India imparò già di chirurgia;
Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno di gran laude sia,
E senza molto rivoltar di carte
Il padre ai figli ereditario il dia;
Si dispose operar con succo d' erbe
Che a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduto un' erba in una spiaggia amena,
Fosse dittamo o fosse panacea
O non so qual, di tal effetto piena
Che stagna il sangue e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena;
La trovò non lontana, e quella còlta,
Dove lasciato avea Medor diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s'incontra in un pastore
Che a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giovenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva:
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva,
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese
E scendere il pastor seco fece anché:
Pestò con sassi l'erba; indi la prese,
E succo ne cavò fra le man' bianche:
Nella piaga n'infuse e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue e li tornò il vigore.

XXV.

E li diè forza che potè salire
Sopra il cavallo che il pastor condusse:
Non però volse indi Medor partire
Prima che in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire
E poi dove a lei piacque si ridusse,
Ed ella per pietà nelle umil' case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI.

Nè fin che nol tornasse in sanitade
Volea partir; così di lui fe' stima;
Tanto s'infenerò della pietade
Che n'ebbe come in terra il vide prima:
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sente il còr d'ascosa lima:
Roder si sente il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza nel bosco ⁷ infra due monti piatta
Con la moglie e coi figli, ed avea quella
Tutta di novo e poco innanzi fattà:
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel côr sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier che à l' ale:
Arder si sente e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui che il proprio male:
Di sè non cura, e non è ad altro intenta
Che a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s'apre ⁸ e più incrudisce
Quanto più l'altra si restringe e salda:
Il giovane si sana, ella languisce
Di nova febbre or agghiacciata or calda:
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole
Che in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX.

Non è più quell' altera e disdegnosa
Che aveva dianzi tutto il mondo a vile,
E un ignoto garzon di sorte ascosa
Le par degno di lei ch'è sì gentile:
Si fer' le nozze e apparecchiò ogni cosa
Come si potea meglio in quell' ovile:
Pronuba ² fu la moglie del pastore;
Ridea da un canto vendicato Amore.

XXXI.

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia,
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v' usasse o vecchia o nova
Per ricompensa e guiderdone o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

O se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane:
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo;
C' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata; quanto aspro vi fôra
Se a costui sposa voi la vedeste ora!

XXXIII.

La coppia intanto delli nuovi sposi
 Or sedea al rezo ora a l'aprico usciva,
 Prendendo qua e là dolci riposi
 Sopra un bel poggio o ad una fresca riva;
 O ad augelli tendean lacci nascosi,
 O cogliean frutta che quel suol nutriva;
 O giocando talor spendeano l'ore
 Con la famiglia di quel buon pastore.

XXXIV.

Fra questi spassi, ovunque un arbor dritto
 Vedeano ombrare o fonte o rivo puro,
 V'avean spillo o coltel subito fitto;
 Così se v'era alcun sasso men duro,
 Ed era fuori in mille luoghi scritto,
 E così in casa in altri tanti il muro,
 Che là furo le nozze, e li dipôrti
 Di Medoro e d'Angelica consorti.

XXXV.

La qual, poi che le parve aver soggiorno
 Fatto quivi a bastanza, fe' disegno
 Di fare in India nel Catai ritorno,
 E Medor coronar nel suo bel regno:
 Portava al braccio un cerchio d'ôro adorno
 Di ricche gemme, in testimonio e segno
 Del ben che il conte Orlando le volea,
 E portato gran tempo ve l'avea.

XXXVI.

Quel donò già Morgana a Ziliante
 Nel tempo che nel lago ascoso il tenne:
 Ed esso poi che al padre Monodante
 Per l'opra e per virtù d'Orlando venne,
 Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
 Di porsi al braccio il cerchio d'ôr sostenne,
 Avendo disegnato di donarlo
 A la regina sua, di ch'io vi parlo.

XXXVII.

Non per amor del Paladino, quanto
 Perch'era ricco e d'artificio egregio,
 Caro avuto l'avea la donna tanto,
 Che più non si può aver cosa di pregio:
 Se lo serbò nell'isola del pianto,
 Non so già dirvi con che privilegio,
 Là dove giacque al marin mostrò esposta
 Da la inumana gente in quella còsta.

XXXVIII.

Quivi non si trovando altra mercede
 Che al buon pastore ed a la moglie ^{vo} dessi,
 Che serviti li avean con sì gran fede
 Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
 E volse per suo amor che lo tenessi;
 Indi saliron verso la montagna
 Che divide la Francia da la Spagna.

XXXIX.

Dentro Valenza o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avean pensato porsi,
 Fin che accadesse alcuna nave buona
 Che per Levante apparecchiasse a sciorsi :
 Videro ¹¹ il mar scoprir sotto Girona
 Nel calar giù delli montani dorsi ;
 E costeggiando a man sinistra il lito
 A Barcellona andar' pel cammin trito .

XL.

Ma non vi giunser prima, c' un uom pazzo
 Giacer trovaro in su l' estreme arene ,
 Che come porco, di loto e di guazzo
 Tutto era brutto e volto e petto e schiene :
 Costui si scagliò lor ¹² come cagnazzo
 Che assalir forestier subito viene ,
 E diè lor noja e fu per far lor scorno ;
 Ma di Marfisa a ricontarvi torno .

XLI.

Di Marfisa d' Astolfo d' Aquilante
 Di Grifone e degli altri io vi vo' dire ,
 Che travagliati e con la morte innante
 Mal si poteano incontra il mar schermire ;
 Chè sempre più superba e più arrogante
 Crescea Fortuna le minacce e l' ire ;
 E già durato era tre dì lo sdegno ,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno .

XLII.

Castello e ballador spezza e fracassa
 L'onda nimica e il vento ognor più fiero:
 Se parte ritta il verno pur ne lassa
 La taglia e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chino in una cassa
 Su la carta appuntando il suo sentiero
 A lume di lanterna picciolina,
 E chi col torchio giù nella sentina.

XLIII.

Un sotto poppa un altro sotto prora
 Si tiene innanzi l'orlo da polve,
 E torna a rivedere ogni mez' ora
 Quanto è già corso ed a che via si volve:
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A meza nave il suo parer risolve
 Là, dove a un tempo i marinari tutti
 Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLIV.

Chi dice: sopra Limisso venuti
 Siamo, per quel ch'io trovo, a le seccagne;
 Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne;
 Chi dice: siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
 Ciascun secondo il parer suo argomenta;
 Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLV.

Il terzo giorno con maggior dispetto
 Gli assale il vento, e il mar più irato freme,
 E l'un ne spezza e portane il ¹⁴ trinchetto,
 E 'l timon l'altro e chi lo volge insieme:
 Ben e di forte e di marmoreo petto
 E più duro che acciar chi ora non teme:
 Marfisa che già fu tanto sicura,
 Non negò che quel giorno ebbe pàura.

XLVI.

Al ¹⁵ monte Sinai fu peregrino
 A Galizia promesso a Cipro a Roma
 Al Sepolcro a la Vergine d' Ettino,
 E se celebre luogo altro si noma:
 Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
 L'affitto e conquassato legno ¹⁶ toma,
 Di cui per men travaglio avea il padrone
 Fatto l'arbor tagliar ¹⁷ dell'artimone.

XLVII.

E còlli e casse e ciò che v' è di grave
 Gitta da prora e da poppa e da sponde,
 E fa tutte sgombrar camere e ¹⁸ giave,
 E dar le ricche merci a l'avid' onde:
 Altri attende a le trombe e a tôr di nave
 L'acque importune e il mar nel mar rifonde;
 Soccorre altri in sentina ovunque appare
 Leguo da leguo aver sdruscito il mare.

XLVIII.

Stero in questo travaglio in questa pena
Ben quattro giorni e non avean più schermo,
E n'avria avuto il mar vittoria piena
Poco più che il furor tenesse fermo;
Ma diede speme lor d'aria serena
La ¹⁹ disiata luce di Sant'-ermo
Che 'n prua ²⁰ s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

XLIX.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaron ²¹ tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti:
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti:
Mäestro ²² e traversia più non molesta,
E ²³ sol del mar tiràn Libeccio resta.

L.

Questo resta sul mar tanto possente
E da la negra bocca in modo esala
Ed ²⁴ è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar che in fretta cala;
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier che al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa o cacci al fondo.

LI.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
 Che conanda gittar per poppa ²⁵ spère,
 E caluma la gomona, e fa prova
 Di due terzi del corso ritenere:
 Questo consiglio, e più l'augurio giova
 Di chi avea acceso in proda le lumiere,
 Questo il legno salvò che peria forse,
 E fe' che in alto mar sicuro corse.

LII.

Nel golfo di Lajazzo in ver' Soria
 Sopra una gran città si trovò sorto,
 E sì vicino al lito, che scopria
 L'uno e l'altro castel che serra il porto:
 Come il padron s'accôrse della via
 Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
 Che nè porto pigliar quivi volea
 Nè stare in alto nè fuggir potea.

LIII.

Nè potea stare in alto nè fuggire;
 Chè gli arbori e le antenne avea perdute:
 Eran tavole e travi dal ferire
 Del mar sdruscite macere e sbattute:
 E pigliar porto era un voler morire,
 O perpetuo legarsi in servitute;
 Chè rimàn serva ogni persona o morta
 Che quivi errore o ria fortuna porta.

LIV.

Lo stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della Terra
Con legni armàti, e al suo desser di piglio
Mal atto a star sul mar non che a far guerra:
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso?

LV.

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l'antica legge ognun che arriva
In perpetuo tien servo o che l'uccide,
E questa sôrte solamente schiva.
Se dieci lor guerrieri alcun conquide:
Tal nuova a gli altri passaggier' dispiacque;
Ma ai paladini oltra ogni creder piacque.

LVI.

Tanto più di venir bramano a proda,
E con maggior baldanza il duca inglese,
Che sa, come del corno il romor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il pàese:
Pigliare il porto l'una parte loda
E l'altra il biasma, e sono a le contese:
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Che al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LVII.

Già, quando prima s'erano a la vista
 Della città crudel sul mar scoperti,
 Veduta aveano una galea provvista
 Di molta ciurma e di nocchieri esperti
 Venir al dritto a ritrovar la trista
 Nave confusa di consigli incerti,
 Che l'alta prova a le sue poppe basse
 Legando, fuor dall'empio mar la trasse.

LVIII.

Entrar' nel porto rimorchiando, e a forza
 Di remi più, che per favor di vele;
 Però che l'alternar di poggia e d'orza
 Avea levato il vento lor crudele:
 Intanto ripigliar' la dura scorza
 I cavalieri e il brando lor fedele,
 Ed al padrone ed a ciascun che teme
 Non cessan dar co' lor conforti speme.

LIX.

Fatto è il porto a sembianza d'una luna,
 E gira più di quattro miglia intorno:
 Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
 Parte una rôcca à nel finir del corno:
 Non teme alcun assalto ²⁶ di fortuna,
 Se non quando li vien dal Mezogiorno:
 A guisa di tēatro se gli stende
 La città a cerco e verso il poggio ascende.

LX.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto ,
Già l' avviso era per tutta la Terra ;
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra :
E per tôr della fuga ogni conforto ,
Tra l' una rôcca e l' altra il mar si serra :
Da navi e da catene fu rinchiuso
Che tenean sempre instrutte a cotal uso .

LXI.

Una , che d' anni a la Cumea d' Apollo
Potea agguagliarsi e a la madre d' Ettore ,
Fe' chiamare il padrone , e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre ,
O se voleano pure al giogo il còllo
Secondo la costuma sottoporre :
Degli due l' uno aveano a tôrre : o quivi
Tutti morire , o rimaner captivi .

LXII.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier' , trovò baldanza ;
Chè ciascun si tenea di tal valore
Da vincer dieci e che anco gli ne avanza .
Marfisa a gli altri non cedea di core
Come simile a lor era in sembianza ,
E spronî a gir incontro eran per lei
I casi in vista più dubbiosi e rei .

LXIII.

Al padron fu commessa la risposta
 Prima conchiusa per comun consiglio,
 Che avean chi lor potria di sè a lor posta
 Sol contra tutti ²⁷ far tosto il periglio:
 Levan le offese ed il nocchier s' accosta,
 Getta la fune e le fa dar di piglio
 E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
 Escono armati e tranno i lor destrieri.

LXIV.

E quindi van' per mezo la cittade,
 E vi ritrovan le donzelle altiere
 Succinte cavalcar per le contrade
 Ed in piazza armeggiar come guerriere:
 Nè calzar quivi spron' nè cinger spade
 Nè cosa d' arme pon' gli uomini avere,
 Se non dieci a la volta per rispetto
 Dell' antica costuma ch' io v' ò detto.

LXV.

Tutti gli altri a la spuola a l' aco al fuso
 Al pettine ed al naspo sono intenti
 Con vesti femminil', che vanno giuso
 Insino al piè, che gli fan mōlli e lenti:
 Si tengono in catena alcuni ad uso
 D' arar la terra o di guardar gli armenti:
 Son' pochi i maschi, e non son' ben, per mille
 Femmine, cento fra cittadi e ville.

LXVI.

Piaciuto ai cavalier' mettere a sôrte
Chi di lor debba per comune scampo
Star incontro a que' dieci e darli a morte,
Restando solo vincitor del campo;
Uscì Marfisa o pari o ancor più forte
A trarre ognun dal periglioso inciampo,
Cui son', come vi dissi, ognor gradite
Le più dure confese e le più ardite:

LXVII.

Non sarà forastier più che si lagni
Di questa terra finchè il mondo stia:
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che la sôrte le offeria:
Dunque, o che in tutto perda o che guadagni
La libertà, le lasciano in balia.
Ella di piastra già guernita e maglia
S' appresentò nel campo a la battaglia.

LXVIII.

Gira una piazza al sommo della Terra
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre a simil guerra
A cacce a lotte e non ad altro s'usa:
Quattro pôrte à di bronzo onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Delle armigere femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

LXIX.

Entrò Marfisa s' un destrier lèardo
 Tutto sparso di macchie e di rotelle
 Di picciol capo e d' animoso sguardo
 D' andar superbo e di fattezze belle:
 Pel maggiore e più vago e più gagliardo
 Di mille che n' avea con briglie e selle
 Scelse in Damasco e rëalmente ornollo,
 Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXX.

Da Mezogiorno e da la porta d' Austro
 Entrò Marfisa, e non vi stette guari,
 Che appropinquare e risonar pel claustro
 Udì di trombe acuti suoni e chiari;
 E vide poi di verso il freddo plaustro
 Entrar nel campo i dieci suoi contrari:
 Il primo cavalier che apparve innante
 Di valer tutto il resto avea sembante.

LXXI.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
 Che, fuor che in fronte e nel piè dietro manco,
 Era più che mai corvo oscuro e nero,
 Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco:
 Del color del cavallo il cavaliere
 Vestite, volea dir, che come manco
 Dell' oscuro era il chiaro; era altrettanto
 Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

LXXII.

Dato che fu della battaglia il segno,
 Nove guerrier' l'aste chinaro a un tratto;
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno:
Si ritirò nè di giostrar fece atto:
 Vuol che a le leggi innanzi di quel regno,
Che a la sua cortesia sia contrafatto:
Si trae da parte e sta a veder le prove
Che una sol' asta farà contra nove.

LXXIII.

Il destrier c'avea andar trito e sòave
 Portò a l'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave
Che quattro uomini avriano appena retta:
L'avea pur dianzi al dismantar di nave
 Per la più salda in molte antenne eletta
 Il fier semblante con ch'ella si mosse
Mille facce imbiancò mille côr' scosse.

LXXIV.

Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fôra assai se fosse stato nudo:
 Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo
 Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo:
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

LXXV.

E diede d'urto a chi venia secondo
 Ed a chi terzo s'è terribil bôtta,
 Che rotto nella schiena uscir del mondo
 Fe' l'uno e l'altro e della sella ²⁸ a un'otta;
 S'è duro fu l'incontro e di tal pondo,
 S'è stretta insieme ne venia la frotta:
 O' veduto bombarde a quella guisa
 Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXVI.

Sopra di lei più lance rotte furo;
 Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
 Quanto ²⁹ nel gioco delle cacce un muro
 Si mova a' colpi delle palle grosse:
 L'usbergo suo di tempra era s'è duro
 Che non li potean contra le percosse,
 E per incanto al foco dell'inferno
 Cotto e temprato a l'acque fu d'Averno.

LXXVII.

Al fin del campo il destrier tenne e vòlse
 E fermò alquanto, e in fretta poi lo spinse
 Incontr' a gli altri, e sbaragliolli e sciolse
 E di lor sangue in fin a l'elsa tinse:
 A l'uno il capo a l'altro il braccio tolse,
 E un altro in guisa con la spada cinse,
 Che il petto in terra andò col capo ed ambe
 Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXVIII.

Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezo la piazza che lo giunse,
E il capo e il còllo in modo li divise
Che medico mai più non lo raggiunse:
In somma tutti un dopo l'altro uccise
O ferì sì, c' 3º ogni vigor n' emunse;
E fu sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXIX.

Stato era il cavalier sempre in un canto
Che la decina in piazza avea condotta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta:
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta;
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesìa stata e non timor, si mosse.

LXXX.

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire,
E non pensando in sì viril' sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavalier, omai di tanti
Esser dei stanco c' ài fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesìa farei.

LXXXI.

Che ti riposi fino al giorno novo,
 E domàn torni in campo ti concedo:
 Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
 Che travagliato e lasso esser ti credo:
 Il travagliare in arme non m'è novo,
 Nè per sì poco a la fatica cedo,
 Disse Marfisa, e spero che a tuo costo
 Io ti farò di questo avveder tosto.

LXXXII.

Della cortese offerta ti ringrazio,
 Ma riposare ancor non mi bisogna,
 E ci avanza del giorno tanto spazio
 Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna:
 Rispose il cavalier: foss'io sì sazio
 D'ogni altra cosa che 'l mio core agogna,
 Come t'ò in questo da saziar; ma vedi
 Che non ti manchi il dì più che non credi.

LXXXIII.

Così diss'egli, e fe' portare in fretta
 Due grosse lance anzi due gravi antenne,
 Ed a Marfisa dar ne fe' ³¹ l'eletta,
 Tulse l'altra per sè che indietro venne:
 Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
 C'un alto suon che la lor giostra accenne:
 Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
 Nel mover loro al primo suon di tromba.

LXXXIV.

Trar ³² fiato bocca aprire e batter d'occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei due campioni intento era ciascuno:
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

LXXXV.

Le lance ambe di secco e sottil salce
Non di cerro sembrar' grosso ed acerbo;
Così n' andaro in tronchi ³³ fin al calce,
E l'incontro ai destrier' fu sì superbo;
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo:
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

LXXXVI.

A mille cavalieri a la sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita,
E n' uscì, come udite, a questa volta:
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta:
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

LXXXVII.

Tocca avea nel cader la terra appena ,
 Che furo in piedi e rinovar' l' assalto :
 Tagli 34 e punte a furor quivi si mena ,
 Quivi ripara or scudo or lama or salto :
 Vada la bôtta vôtta o vada piena ;
 L' aria ne stride e ne risuona in alto :
 Quegli elmi quegli usbergi quegli scudi
 Mostrar' ch' erano saldi più che incudi .

LXXXVIII.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave ;
 Nè 35 quel del cavalier nemico è lieve :
 Ben la misura ugual l' un da l' altro àve :
 Quanto appunto l' un dà , tanto riceve :
 Chi vuol due fiere audaci anime brave ,
 Cercar più là di queste due non deve ,
 Nè cercar più destrezza nè più possa ,
 Chè n' àn tra lor quanto più aver si possa .

LXXXIX.

Le donne che gran pezzo mirato ànno
 Continüar tante percosse orrende ,
 E che nei cavalier' segno d'affanno
 E di stanchezza ancor non si comprende ;
 Dei due miglior' guerrier' lode lor danno
 Che sian tra quanto il mar sue braccia stende :
 Par lor , che se non fosser più che forti ,
 Esser dovrian sol del travaglio morti .

XC.

Ragionando tra sè dicea Marfisa:
Buon fu per me che costui non si mosse;
Chè andava a rischio di restarne uccisa
Se dianzi stato coi compagni fosse;
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di poterli star contra a le percosse:
Così dice Marfisa, e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta:

XCI.

Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
Che riposar costui non ò lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora,
Che da la prima pugna è travagliato:
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebb'io quanto più possa aversi
Che non volesse tôr quel ch' io gli offersi.

XCII.

La battaglia durò fin a la sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar le offese:
Giunta la notte a l'inclita guerriera
Fu primo a dire il cavalier cortese:
Che farem poi che con ugal fortuna
N' à sopraggiunti la notte importuna?

XCIII.

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni:
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola a' tuoi giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo' che torni;
Torni pur sopra a la spietata legge
Del sesso femminil che il loco regge.

XCIV.

Se di te duolmi e di questi altri tuoi,
Lo sa Colui che nulla cosa à oscura:
Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi ài, già contra te congiura:
Ciascun di questi a cui dato ài la morte
Avea tra queste donne la consorte.

XCV.

Del danno c'àn da te ricevut' oggi
Tutte vorran lor femmine vendetta;
Sicchè, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser ti aspetta:
Disse Marfisa: accetto che m'alloggi
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

XCVI.

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscer anco del contrario:
Fin qui non credo che l'abbi da ridere
Perch'io sia men di te duro avversario:
O la pugna seguir voglio o dividere,
O farla a l'uno o a l'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

XCVII.

Così fu differita la tenzone
Finchè di Gange uscisse il novo albore,
E si restò senza conclusione
Chi d'essi due guerrier' fosse il migliore:
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così a gli altri il liberal signore,
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

XCVIII.

Tenner lo 'nvito senz'alcun sospetto,
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro ov'era un réal tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti:
Stupefatti al levarsi dell'elmetto
Mirandosi restato i combattenti;
Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciott'anni ancora.

XCIX.

Si meraviglia la donzella come
In arme tanto un giovanetto vaglia :
Si meraviglia l'altro, che a le chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia :
E si domandan l'un con l'altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovanetto
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XIX.



St. II. ¹ gli altri preme: *souvrasta agli altri.*

St. III. ² la via falle: *esce di via per errore.* Segn. Mann. Nov. 18 3: chi à fallita la via della pace la cerca in vano.

St. IV. ³ assente: *lontano.* L' Ariosto per altro in amendue l'edizioni lavorate sotto a' suoi occhi stampò e ristampò *absente latinismo gradevole al gusto suo e del suo tempo.*

St. VII. ⁴ Come orsa. E Stazio L. X. della Tebaide:

Ut lea, quam saevo foetam pressere cubili
 Venantes Numidae natos erecta superstat
 Mente suâ incertâ torvum ac miserabile fren-
 dens:

Illa quidem turbare globos et frangere morsu
 Tela queat; sed prolis amor crudelia vincit
 Pectora, et in mediâ catulos circumspicit irâ.
 L' originale à di che invidiare la copia.

St. IX. ⁵ calamo omicida : *freccia dardo col fusto di canna . Latinismo adottato in lingua dal Voc. ED. VER.*

St. XII. ⁶ Crëonte tebano volle insepolti i cadaveri de' suoi nipoti *Eteocle e Polinice* che s'erano ammazzati in duello .

St. XXVII. ⁷ infra due monti piatta : *appiattata nascosta .*

St. XXIX. ⁸ e più incrudisce : *così le due edizioni fatte dall' Autore : le altre parecchie e incrudelisce : Ma* *incrudire in significato neutr. pass. non à altri esempi ; e i due vocabolari nol recano che in significato att.*

St. XXX. ⁹ Pronuba *era nominata latinamente la donna assistente alla sposa : ed auspice l' uomo assistente allo sposo .*

St. XXXVIII. ¹⁰ dessi : *dasse desse dal verbo dare , e così tenessi in luogo di tenesse , modo usato senza però l' obbligo di tenerlo ad imitazione .*

St. XXXIX. ¹¹ Videro il mar scoprir : *il mare scoprirsi , apparire . Quest' uso del verbo scoprire è sfuggito al Voc. Fior.*

St. XL. ¹² come cagnazzo : *cagnazzo ne' vocabolari è quanto simile a cane : qui però sembra posto in luogo di cagnaccio .*

St. XLII. ¹³ verno : *inverno preso qui in luogo di procella , come hiems presso a' Latini .*

St. XLV. ¹⁴ trinchetto : *sôrta di vela alta .*

St. XLVI. ¹⁵ Al monte Sinai fu peregrino A Galizia promesso a Cipro a Roma . Sembra che peregrino sia detto in luogo di pellegrinaggio: ma in questo senso non lo à vocabolario alcuno c'abbiam veduto . Potrebbe dirsi che s'intenda promesso e votato peregrino un di loro da trarsi a sorte per andare a nome di tutti al monte Sinai .

St. ivi. ¹⁶ toma . Tomare è andar capovolto co' piedi in alto: qui non è altro che lo scendere dal comignolo della onda giù a precipizio .

St. ivi. ¹⁷ dell'artimone: della vela maggiore , la minore detta è terzeruolo .

St. XLVII. ¹⁸ giave . I vocabolari dicono che giava è parte del naviglio , nè più in là; ma vorrà intendersi nome generico di ripostigli navali .

St. XLVIII. ¹⁹ La disiata luce di Sant'ermo: l'una o due fiaccollette che appariscono nella burrasca d'in sulla punta alle antenne; e se la facella è semplice se ne piglia da' marinari cattivo augurio , buono se è doppia .

St. ivi ²⁰ s'una cocchina: arnese nautico che altri mette all'antenna per uso delle tempeste , e qui l'Ariosto alla prua .

St. XLIX. ²¹ S'inginochiaron tutti . Attribuiscono i nocchieri il propizio segno detto di sopra alla protezione di Sant'ermo da cui à il nome .

St. ivi. ²² Mäestro e traversia più non molestata. Maestro, detto anche Maestrale, da' Latini Corus o Caurus, è vento di Nord-Ovest. Traversia è colpo di buffera che batte di traverso la sponda.

St. ivi. ²³ E sol del mar tiràn Libeccio resta. Vuolsi che Lodovico nella prima e seconda edizione da lui fatta abbia stampato così; ma che poi da' grammatici scandalezati ed offesi da quel tiràn sia stato falsato il testo, e sostituito il verso, al parer loro migliore, che leggesi in varie edizioni:

E tiranno del mar Libeccio resta.

Ma sapeva altrettanto e assai più di loro l'Ariosto; e tuttavia per volervi il non ozioso avverbio sol à chiuso gli orecchi alle strida grammatiche.

St. L. ²⁴ Ed è con lui sì il rapido torrente. *Altre edd.* Ed è con lui sì rapido il torrente.

St. LI. ²⁵ spère: fasci legati a funi che si calano in mare per trattenere la violenza del corso al naviglio: v. 3: caluma: allenta: v. 6: le lumiere: la fiaccola sopra detta di Sant'ermo.

St. LIX. ²⁶ di fortuna: di tempesta.

St. LXIII. ²⁷ far periglio: far isperienza: frase latina: periculum facere. Starebbe bene tra le aggiunte a' vocabolari.

St. LXXV. ²⁸ a un' otta: allo stesso tempo, ad un' ora.

St. LXXVI. 29 nel gioco delle cacce: *il giuoco del pallone.*

St. LXXVIII. 30 ogni vigor n' emunse: *spense trasse: frase piaciuta al Poeta anche altrove.*

St. LXXXIII. 31 l'eletta: *la scelta.*

Dante Purg. C. XIII v. 11:

. i' temo forse

Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

St. LXXXIV. 32 Trar fiato bocca aprire ec. *Vivissima immagine in iscorcio di una general sospensione di animi.*

St. LXXXV. 33 fin al calce: *al calcio, all'impugnatura.*

St. LXXXVII. 34 Tagli e punte a furor qui vi si mena. *Nella nostra lingua come nella greca talvolta si accorda senza alcuno sconcio il plurale col singolare.*

St. LXXXVIII. 35 Nè: *in luogo di nè pure, nè meno.*

100

100

100

ARGOMENTO

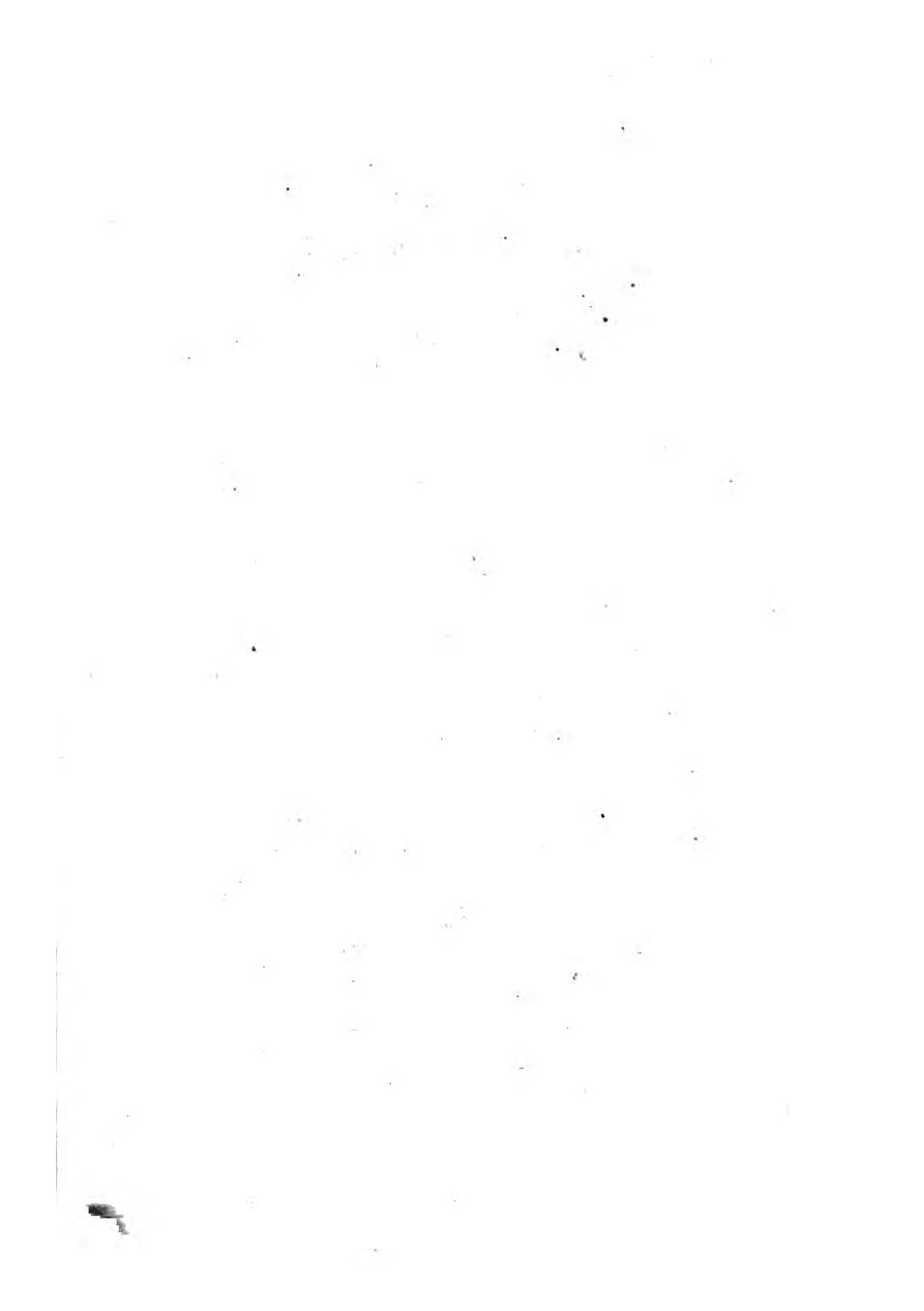
D. E. L. C. A. N. T. O. X. X.



*A*pologia e laude delle donne sia in arme o in lettere. Marfisa si dà a conoscere al guerriero dell' isola col quale à combattuto; ed egli a lei e a' compagni, tra' quali Astolfo viene in cognizione lui esser Guidon Selvaggio parente suo; onde pieno di giubilo lo abbraccia ed accarezza. Ma quello all' incontro via più s'attrista per la crudele alternativa di dovere o perire egli, se vinto; o esser morto un di loro che sia perdente; e condannati i compagni alla schiavitù. Marfisa bruzeggia da sua gran pari. Si conviene di uscir di là tutti per via di forza. Fatto apparecchiato allo scampo si dà principio all' impresa con gran coraggio. Le donne già folte in piazza per dove er' uopo passare, avve-

dutesi del disegno saettano sì fortemente, ed ingrossano intorno a' fuggiaschi; che veduto il pericolo maggiore d'ogni difesa, Astolfo dà fiato al corno incantato e sbaraglia e a tutta lena precipita in iscompiglio e ampia fuga, non che le nimiche femmine, allo stesso modo gl'impauriti compagni, che rifugiatisi al porto salpan senza dimora; ond'egli rimasto solo è costretto intraprendere il viaggio di terra. Essi approdano a Marsiglia. Marfisa si congeda da loro; chè vuole andare separata. Essi preso cammino insieme e giunti a un castello sono traditi nel sonno dal perfido signor di quel loco, e costretti a comperare la libertà con un barbaro giuramento. Marfisa viaggiando così alla ventura s'incontra in Gabrina, che andava fuggiasca a piedi dalla spelonca de' ladri, dove Orlando liberato aveva Isabella; e pregata, la toglie in groppa, e di lì a poco apparisce in su la via Pinabello con la leziosa sua donna, la quale veduto il brutto viso della vecchia ne fa le smorfie e le beffi; di che sdegnata Marfisa vuol con la lancia provare al suo cavaliere ch'è dessa anzi più avvenente di lei: a patto di toglierle, vincendo, veste e cavallo. Pinabello va rovescioni: Gabrina à le vesti e il cavallo. Coi si bellamente vestita pareva più brutta. Cavalcando più oltre s'appresenta Zerbino, a cui tocca per la stessa cagione più dura sorte che a Pinabello;

poichè abbatuto da Marfisa fu obbligato di essere cavalier di Gabrina. La ria vecchia venuta in suspicione di chi e' si fosse, gli accenna di saper cose della sua sposa Isabella da lui pinta siccome morta: ed ella afferma esser viva; ma per macerarlo non vuol dir più.



CANTO XX.



I.

Le donne antiche ànno mirabil' cose
 Fatto nell' arme e ¹ nelle sacre muse,
 E di lor opre belle e gloriose
 Gran lume in tutto il mondo si diffuse:
 Arpalice ² e Camilla son' famose,
 Perchè in battaglia erano esperte ed use:
 Saffo ³ e Corinna perchè furon dotte
 Splendono illustri e mai non veggion notte.

II.

Le donne son' venute in eccellenza
 Di ciascun' arte ove ànno posto cura,
 E qualunque a l' istorie abbia avvertenza
 Ne sente ancor la fama non oscura:
 Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza;
 Non però sempre il mal influsso dura:
 E forse ascosi àn lor debiti onori
 L' invidia o il non saper degli scrittori.

III.

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerge,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga:
E perchè, odiose lingue, e il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga,
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV.

Or pur tornando a lei: questa donzella
Al cavalier che le usò cortesia
Dell'esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia:
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia:
Io + son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto il mondo il resto.

V.

L'altro comincia, poi che tocca lui,
Con più pröemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascün di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin' sui,
Ma l'India l' Etiopia e il freddo Ponto
A'n chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì 'l cavalier che uccise Almonte,

VI.

E quel che a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte e il regno lor disfece :
Di questo sangue , dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece ,
Al duca Amone il qual già peregrino
Vi capitò la madre mia mi fece :
E l' anno è ormai ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente .

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio ;
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto :
Son' dieci mesi o più che ' stanza v' aggio
Chè tutti i giorni e tutte l' ore no to :
Nominato son io Guidon Selvaggio
Di poca prova ancòra e poco noto ;
Ma qualche fama al mondo io pur avrei ,
S' esser potessi co' fratelli miei .

VIII.

Guidon qui fue a la risposta pose ,
E maledì quel giorno per isdegno
Il qual dei dieci cavalier' le odiose
Spoglie li diede ed a goder quel regno :
Astolfo stette a udire e si nascose
Tanto , che si fe' certo a più d' un segno
Che , come detto avea , questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone .

IX.

Poi li soggiunse: io son il duca inglese
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese
Non senza sparger lagrime baciollo:
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al còllo;
Chè a farne fede che tu sei de' nostri
Basta il valor che con la spada mostri

X.

Guidon che altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mēsta,
Perchè fu di vedervelo dolente:
Se vive, sa che Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne muor esso;
Sì che il ben d'uno è il mal dell' altro espresso.

XI.

Li duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto muora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Ma sola del periglio uscita fuora
Sarà Marfisa, se a fiaccarlo arrivi,
E gli altri tutti con obbrobrio e danno
Nel regno femminil schiavi saranno.

XII.

Da l'altro canto avea l'acerba etade
La cortesia e il valor del giovanetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto ;
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo ; avean quasi a dispetto :
E se Marfisa non può far con manco
Che uccider lui ; vuol essa morir auco .

XIII.

Ella disse a Guidon : vientene insieme
Con noi che a viva forza uscirem quinci :
Deh ! rispose Guidon , lascia ogni speme
Di mai più uscirne o perdi meco o vinci :
Ella soggiunse : il mio còr mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci ,
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada .

XIV.

Tal nella piazza ò il tuo valor provato ,
Che , s'io son teco ,⁶ ardisco ad ogni impresa :
Quando la turba intorno a lo steccato
Sarà domane in sul tēatro ascesa ;
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato
O vada in fuga o cerchi far difesa ;
E che indi ai lupi a gli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi , e la cittade al foco .

XV.

Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
A seguitarti ed a morirli a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarsi alquanto;
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rôcca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

XVI.

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
Degli 7 uomini che Serse ebbe d'intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Che uscir' del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle;
Tutte le voglio uccidere in un giorno:
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
Che a valer n'abbia, se non val quest'una.

XVII.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, c'or mi sovviene:
Fuor che a le donne uscir non si concede
Nè metter piede in su le salse arene;
E per questo commettermi a la fede
D'una fida mia ancella mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ò sovente
Più prova ancor ch'io non farò al presente.

XVIII.

Questa non meo di me quinci desia
Prender la fuga a salvamento meco;
Chè per me dice di sperar che fia
Salva con tutto quel che torrà seco:
Ella nel porto o fusta o ⁸ sàettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'ær cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, ⁹ come vi vanno.

XIX.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
Cavalieri mercanti e galèotti,
Che meco ad albergar in questi tetti
Da la sôrte crudel foste ridotti,
Avrete a farvi ¹⁰ ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, ajutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade:

XX.

Tu fa come ti par, disse Marfisa;
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura:
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia ch'è dentro a queste mura;
Che mi veggia fuggire o in altra guisa
Alcun possa notar c'abbia pàura.
Vo' uscir di giorno e sol per forza d'armè;
Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.

XXI.

S'io ci fossi per donna conosciuta ;
So che avrei da le donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta
E tra le prime forse del collegio ;
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio :
Tropo error fôra ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi .

XXII.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
C'avea al periglio de' compagni, quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo,
La tenea, che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo ;
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più li par sicura .

XXIII.

Guidone appresso con Aleria parla,
Così la fida donna aveva nome,
Nè bisogno gli fu di stimolarla
A dispor tutto ed a levar le some:
Cercò in porto una fusta e fece armarla,
Ordinando a' nocchieri il tempo e il come,
E fingea di voler sui primi albori
Varar da terra a corseggiar di fuori.

XXIV.

Ella aveva fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrear corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galèotti ch' eran mezo ignudi:
Altri dormiro ed altri ster vegghianti
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi:
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

XXV.

Dal duro volto della terra il sole
Non ¹¹ tolea ancòra il velo oscuro ed atro;
Appena avea ¹² la licäonia prole
Per ¹³ li solchi del ciel vòlto l'aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il tëatro,
Come ape ¹⁴ del suo claustro empie la soglia
Che mutar regno al novo tempo voglia.

XXVI.

Di trombe di tambur' di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra;
Così citando il suo signor che torni
A terminar la cominciata guerra:
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme e il duca d'Inghilterra
Guidon Marfisa e Sansonetto e tutti
Gli altri chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

XXVII.

Per scender dal palazzo al mare e al porto
 La piazza traversar si convenia,
 Nè v'era altro cammin lungo nè corto,
 Così Guidon disse a la compagnia:
 E poi che di ben far molto conforto
 Lor diede, entrò senza romore in via,
 E nella piazza dove il popolo era
 S'appresentò con più di cento in schiera.

XXVIII.

Molto affrettando i suoi compagni andava
 Guidone a l'altra porta per uscire;
 Ma la gran moltitudine che stava
 Intorno armata e sempre ¹⁵ atta a ferire
 Pensò, come lo vide che menava
 Seco quegli altri, che volea fuggire;
 E tutt'a un tratto a gli archi suoi ricorse,
 E parte onde s'uscita venne ad opporre.

XXIX.

Guidone e gli altri cavalier' gagliardi,
 E sopra tutti lor Marfisa forte,
 Al menar delle man' non furon tardi,
 E molto fer per isforzar le porte;
 Ma tanta e tanta copia era de' dardi
 Che con ferite dei compagni e morte
 Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
 Che al fin temean d'averne danno e scorno.

XXX.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere:
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto,
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere:
Astolfo tra sè disse: ora che aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

XXXI.

Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca:
Par che la terra e tutto il mondo treme
Quando l'orribil suon nell'aria ¹⁶ scocca:
Si nel còr della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del tèatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

XXXII.

Come talor ¹⁷ si gitta e si periglia
E da finestre e da sublime loco
L'esterrefatta ¹⁸ subito famiglia
Che vede appresso e d'ogn'intorno il foco;
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XXXIII.

Di ¹⁹ qua di là di su di giù smarrita
Surge la turba e di fuggir procaccia:
Son' più di mille a un tempo ad ogni uscita,
Cascano a monti e l'una l'altra impaccia:
In tanta calca perde altra la vita
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di che altra morta altra storpiata resta.

XXXIV.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva
D'alta rüina misto e di fracasso:
Affretta, ovunque il suon del corno arriva.
La turba spaventata in fuga il passo:
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di còr basso,
Non vi maravigliate; chè natura
E della lepre aver sempre pàura,

XXXV.

Ma che direte del già tanto fiero
Còr di Marfisa e di Guidon selvaggio?
Dei due giovani figli di Oliviero
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van' senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi
A cui vicino alto romor rimbombi.

XXXVI.

Così noceva ai suoi come a gli strani
La forza che nel corno era incantata:
Sansonetto Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata:
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XXXVII.

Chi scese al mare e chi poggiò sul monte
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazzè e templi e case,
Che quasi vòta la città rimase.

XXXVIII.

Marfisa e il buon Guidone e i due fratelli
E Sansonetto pallidi e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti,
Ove Aleria trovar', che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti:
Quindi poi che in gran fretta li raccolse,
Diè i remi a l'acqua ed ogni vela sciolse.

XXXIX.

Dentro e d'intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai còlli in fino a l'onde :
Fatto avea vôte rimaner le strade ;
Ognun lo fugge ognun se gli nasconde :
Molte trovate fur , che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde :
E molte , non sapendo ove s' andare ,
Messesi a nuoto ed affogate in mare .

XL.

Per trovare i compagni il Duca viene ,
Che si credea di riveder sul molo :
Si volge intorno e le deserte arene
Guarda per tutto , e non v' appare un solo :
Leva più gli occhi , e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo ;
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin , poi che partito è il legno .

XLI.

Lasciamolo andar pur , nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca ,
Dove mai non si va senza sospetto :
Non è periglio alcuno , onde non êsca
Con quel suo corno , e n' à mostrato effetto ;
E dei compagni suoi pigliamo cura ,
Che in mar fuggian tremando di pàura .

XLII.

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia,
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon che a spaventar più gli ²⁰ aggia;
Insolita vergogna sì li punge,
Che come un foco a tutti il viso raggia:
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo e senza parlar con gli occhi bassi.

XLIII.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso ²¹ capo di Malea,
E con propizio ed immutabil vento
Asconder ²² vede la greca Morea:
Volta ²³ Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno.

XLIV.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia,
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, e il noto lito piglia:
Quindi un nocchier trovar' per Francia ²⁴ sciorse
Il qual di venir seco li consiglia,
E nel suo legno ancor quel dì montaro
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

XLV.

Quivi non era Bradamante allora
 Che aver solea governo del päese:
 Chè se vi fosse, a far seco dimora
 Gli avria sforzàti con parlar cortese:
 Sceser nel lito, e la medesim' ora
 Dai quattro cavalier' congedo prese
 Marfisa, e da la donna del Selvaggio,
 E pigliò a la ventura il suo viaggio:

XLVI.

Dicendo, che lodevole non era
 C'andasser tanti cavalieri insieme;
 Che gli storni e i colombi vanno in schiera
 I daini i cervi e ogni animal che teme;
 Ma l'audace falcon l'aquila altera,
 Che nell'ajuto altrui non metton speme,
 Orsi tigri leon' soli ne vanno,
 Che di più forza alcun timor non ànno.

XLVII.

Nessun degli altri fu di quel pensiero,
 Sì che a lei sola toccò a far partita:
 Per mezo i boschi e per strano sentiero
 Dunqu' ella se n'andò sola e romita:
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero
 Pigliar' con gli altri duo la via più trita,
 E giunseso a un castello il dì seguente,
 Dove albergati fur cortesemente.

XLVIII.

Cortesemente, dico, in apparenza;
Ma tosto vi sentir' contrario effetto;
Chè 'l signor del castel benevolenza
Fingendo e cortesia lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto:
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una ²⁶ costuma ria li fe' giurare.

XLIX.

Ma vo' seguir la bellicosa donna
Prima, signor, che di costor più dica:
Passò Drüenza il Rodano e la Somma,
E venne a piè d'una montagna aprica:
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via;
Ma via più afflitta di malinconia.

L.

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin' nel cavernoso monte,
Là dove alta Giustizia fe' venire
A dar lor morte il paladino conte:
La vecchia, che timor à di morire
Per le cagion' che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

LI.

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa a l'abito e a l'arnese ;
E per ciò non fuggi, com'avea usanza
Fuggir da gli altri ch'eran del päese ;
Si fermò al guado e di lontan l'attese ;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Al guado del torrente ove trovolla ,
La vecchia le uscì incontra e salutolla .

LII.

Poi la pregò che seco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse :
Marfisa che gentil fu da che nacque ,
Di là dal fumicel seco la trasse ,
E portarla anche un pezzo non le spiacque
Fin che a miglior cammin la ritornasse
Fuor d'un gran fango ; e al fin di quel sentiero
Si videro a l'incontro un cavaliere .

LIII.

Il cavalier su ben guernita sella
Di lucid'arme e di bei panni ornato
Verso il fiume venia da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato :
La donna c'avea seco era assai bella ;
Ma d'altiero sembiante e poco grato ,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena ,
Del cavalier ben degna che la mena .

LIV.

Pinabello un de' conti maganzesi
Era quel cavalier ch' ella avea seco,
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco:
Quei sospir' quei singulti così accesi
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei c' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

LV.

Ma poi che fu levato di sul còlle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ardente fino a le midolle
Di comparir sua donna come ²⁷ innante,
Si tornò a Pinabello e in compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

LVI.

E siccome ²⁸ vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tendere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa:
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa a la donzella
Che di lei quella vecchia era più bella:

LVII.

E che al suo cavalier volea provallo
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren c'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di chi era donna:
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

LVIII.

Marfisa incontra una gran lancia afferra
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra
Che tarda un'ora a rilevar la testa:
Marfisa vincitrice della guerra
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' tôrre,
E ne fe' il tutto a la sua vecchia porre.

LIX.

E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse e se ne ornasse tutta:
E fe' che il palafreno anco si tolse
Che la giovane avea quivi condotta:
Indi al preso cammin con lei si vòlse,
Che quanto era più ornata era più brutta:
Tre giorni se n'andar' per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

LX.

Il quarto giorno un cavalier trovaro
Che venia in fretta galoppando solo:
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

LXI.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse
C'avea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

LXII.

Non potè, anoor che Zerbin fosse irato,
Tenèr vedendo quella vecchia il riso;
Chè gli pareva dal giovanile ornato
Tropo diverso il brutto antico viso:
Ed a Marfisa che le venia a lato
Disse: guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sôrte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

LXIII.

Avea ²⁹ la donna, se la crespa buccia
 Può darne indizio, più della Sibilla;
 E pareva, così ornata, una bertuccia
 Quando per mover riso alcun vestilla:
 Ed or più brutta par che si corruccia,
 E che da gli occhi l'ira le sfavilla;
 Chè a donna non si fa maggior dispetto,
 Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

LXIV.

Mostrò ³⁰ turbarsi l'inclita donzella
 Per prenderne piacer, come si prese;
 E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
 E bella più che tu non sei cortese;
 Come ch'io creda che la tua favella
 Da quel che sente l'animo non scese:
 Tu fìngi non conoscer sua beltade
 Per escusar la tua somma viltade.

LXV.

E chi saria quel cavalier che questa
 Sì giovanè e sì bella ritrovasse
 Senza più compagnia nella foresta,
 E ad esserle campion non s'affrettasse?
 Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
 Che saria mal c'alcun te la levasse;
 Ed io per me non son così indiscreto
 Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

LXVI.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra:
Ma per costei non mi tenèr sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra:
O brutta o bella sia, restisi teco;
Non vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella tu gagliardo sei.

LXVII.

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti:
Non vo' patir c' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti:
Rispose a lei Zerbin: non so a che effetto
L uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi
Che giovi al vinto, e 'l vincitore annoi.

LXVIII.

Se non ti par questo partito buono
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono:
Dunque proviam chi de' star senza lei:
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaccia:

LXIX.

E così sia , Zerbin rispose , e vòlse
A pigliar campo subito il cavallo .
Si levò su le staffe e si raccolse
Fermo in arcione , e per non dare in fallo
Lo scudo in mezo a la donzella colse ;
Ma parve urtasse un monte di metallo :
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto ,
Che stordito il mandò di sella netto .

LXX.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto ,
Chè in altro scontro mai più non gli avvenne ,
E n' avea mille e mille egli abbattuto ,
Ed a perpetuo scorno se lo tenne :
Stette per lungo spazio in terra muto ,
E più gli dolse , poi che gli sovvenne
C' avea promesso e che li convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia .

LXXI.

Tornando a lui la vincitrice in sella
Disse ridendo : questa t' appresento .
E quanto più la veggio e grata e bella ,
Tanto ch' ella sia tua più mi contento :
Or tu in mio loco sei campion di quella :
Ma la tua fe non se ne porti il vento ;
Che per sua guida e scôrta tu non vada ,
Come ài promesso , ovunque andar le aggrada .

LXXII.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta e subito s'imbosca:
Zerbin che la stimava un cavaliere
Dice a la vecchia: fa ch'io lo conosca;
Ed ella non gli tiene ascoso il vero
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella
Che t'è fatto vôtar, disse, la sella.

LXXIII.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin' di Francia:
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia;
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme c'avea indosso.

LXXIV.

Monta a cavallo e sè stesso rampogna,
Chè non seppe tener strette le cosce:
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce:
Li ricorda che andar seco bisogna;
E Zerbin, che obbligato si conosce,
Le orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier e' à in bocca il fren gli sproni al fianco.

LXXV.

E sospirando: Oimè! Fortuna fèlla,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Coei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'ài:
Ti par che in luogo ed ³¹ in ristor di quella
Si debba por costei c'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disuguale.

LXXVI.

Coei, che di bellezza e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
A'i data ai pesci ed a gli augei del mare;
E costei che dovia già aver pasciuti
Sotterra i vermi, ài tolta a preservare
Dieci o vent'anni più che non dovevi,
Per dar più peso a li mie' affanni gravi.

LXXVII.

Zerbin così parlava: nè men tristo
In parole e in sembianti esser pareo
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduto avea:
La vecchia ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel c'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

LXXVIII.

Se vi ricorda quel c' avete udito ,
Costei da la spelonca ne veniva ,
Dove Isabella che d' amor ferito
Zerbino avea , fu molti dì captiva :
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva ,
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse a la spiaggia di Rocella .

LXXIX.

E s'è spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte ,
C' ora udendol parlare , e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte ;
Vide esser quel , per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il còr nel cavo monte ;
Chè di non veder lui più si lagnava ,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava .

LXXX.

La vecchia , dando a le parole udienza
Che con sdegno e con duol Zerbino versa ,
S' avvede ben ch' egli à falsa credenza
Che sia Isabella in mar ³² rotta e sommersa :
E bench' ella ³³ del certo abbia scienza ;
Per non lo rallegrar , pur la perversa
Quel che far lieto lo potria li tace ,
E sol li dice quel che li dispiace :

LXXXI.

Odi tu, gli diss' ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì ³⁴ mi scherni e sprezzì;
Se sapessi che nova ò di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozassi o fessi in mille pezzi;
Dove s'eri ver' me più mansüeto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

LXXXII.

Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Chè quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo:
Così tosto Zerbino umil diventa,
E ³⁵ vien bramoso di sapere il resto
Che la vecchia li accenna, che di quella
Che morta piange li sa dir novella.

LXXXIII.

E vólto a lei con più piacevol faccia,
La supplica la prega e la scongiura
Per gli uomini e per Dio che non li taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura:
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, c' a' morti invidia porta:

LXXXIV.

Ch'è capitata in questi pochi giorni
Per tua ventura a certi ladri in mano,
Che tosto la levar' di quei contorni
Per condurla a uno speco assai lontano:
Vedi se puoi sperar ch'ella ti torni:
Ch'io ti dica di più lo spero in vano:
Sol per darti martòro ò detto questo,
Nè a costo di morir ti dirò il resto.

LXXXV.

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino e quando; ³⁶ ma nulla n'invola;
Chè la vecchia ostinata mai non volle
A quel che à detto aggiunger più parola:
Prima Zerbin le fece un parlar mólle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

LXXXVI.

Lasciò la lingua a l'ultimo in riposo
Zerbin, poichè il parlar li giovò poco,
Per quel che udito avea tanto affannoso
Che non trovava il còr nel petto loco,
D'Isabella trovar sì desioso
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Coei; poichè a Marfisa ³⁷ lo promesse.

LXXXVII.

E quindi per solingo e strano calle
Dove a lei piacque fu Zerbin condotto;
Nè ³⁸ per o poggiar monte o scender valle
Mai si guardaro in faccia o si fer motto:
Ma poi c' al Mezodì vòlse le spalle
Il ³⁹ vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì nell' altro canto è chiaro.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XX.



St. I. ¹ nelle sacre muse: *nella poesia: frase familiare.*

St. ivi. ² Arpalice e Camilla. *Arpalice fu figlia d' un re di Tracia, la quale, sendo stato suo padre in battaglia sconfitto e preso da' Geti, postasi alla testa di un nuovo esercito, diè una gran rotta a' nimici e lo liberò. Camilla fu figlia di un re de' Volsci guerriera e capitana di sue truppe, e combattendo fu uccisa da Arunte trojano nella guerra tra Turno ed Enea,*

Come la tuba di Virgilio suona.

St. ivi. ³ Saffo e Corinna: *poetesse greche. Il tempo non à potuto estinguer la fama di queste due donne. Il metro saffico vendica dall' obliuione la prima, che fu inventrice di versi in nuova foggia tessuti, e dal suo nome chiamati saffici. Le Corinne è scritto che*

furon tre , tebana una , una tespia , corintia la terza . Si può credere che l' Autore accenni qui la tebana , di cui dicesi c' abbia vinto Pindaro nel certame de' versi , senza però far a sapere di quanto fino gusto e di quanta imparzialità fossero dotati li giudici .

St. IV. 4 Io son , disse , Marfisa , e fu assai questo ; Chè si sapea per tutto il mondo il resto : *esempio di stile conciso succoso ed anche sublime , e mirabilmente adattato al carattere di Marfisa .*

St. VII. 5 stanza v'aggio : poco usato in vece di ò dal verbo avere .

St. XIV. 6 ardisco ad . Così il Bocc. Nov. 11. 9 : non ardivano ad ajutarlo . E Petr. Son. 32 :
Che paventosamente a dirlo ardisco .

St. XVI. 7 Degli uomini che Serse ebbe d'intorno . Altri leggono ebbe già intorno . Ebbe Serse un' armata di numero prodigiosa , se non gliel' accrebbono i greci storici per aggrandir le vittorie della nazione .

St. XVIII. 8 säettia : legno leggiero , così nominato forse o dalla velocità o dalla forma .

St. ivi . 9 come vi vanno : tosto che , quando .

St. XIX. 10 ampio : ampio . Latinismo . Cassa Lett. 7 : ben fo ampla fede .

St. XXV. 11 tollea e tolle ama meglio l' Arios to che togliea toglie .

St. ivi. ¹² la licäonia prole: le due costellazioni dell'Orse maggiore e minore, dal cui greco lor nome ἀρκτος, il polo artico è contrassegnato. La mitologia insegna che la maggiore fu Calisto figlia di Licione, e la minore Arcade figliuol di Calisto trasportati da Giove in cielo.

St. ivi. ¹³ Per li solchi del ciel vòlto l'aratro: cioè rivolto il carro o l'aratro come qui dice il Poeta, per dare a dietro, che è il suo scomparire. Sono composte le due costellazioni di sette stelle, cinque delle quali locate in guisa che parvero agli astronomi e furon dette formare un carro; altre due innanzi rappresentare due buoi; onde tutto ciò si nomina il carro di Boote, che è il bifolco aggiuntovi come guida. L'Allegoria dell'aratro per li solchi del cielo pare che olezi alcun poco di secentismo.

St. ivi. ¹⁴ del suo claustro: bella metafora di alveare e latinismo usato da Dante *Purg. C. XXXII. v. 97*:

In cerchio le facevan di se claustro.

St. XXVIII. ¹⁵ atta a ferire: spedita, in acconcio, in atto, appostata.

St. XXXI. ¹⁶ scocca: esce come uno strale via dalla cocca. Dante *Purg. C. VI v. 130*:

Molti àn giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco.

St. XXXII. ¹⁷ si gitta e si periglia. Questo

bel verbo poetico perigliarsi non si è abbattuto a farsi vedere a' vocabolari .

St. ivi. ¹⁸ L' esterrefatta subito famiglia . Bellissimo verso di terrore e di affrettamento . Nè la spaventata nè la intimorita nè la impaurita subito famiglia 'supplirebbono a quel latinismo esterrefatta , che non è stato raccolto da' vocabolari .

St. XXXIII. ¹⁹ Di qui fino alla St. XL è una bella amplificazione dello spavento formata dalla così detta Enumerazione d'effetti .

St. XLII. ²⁰ aggia : abbia : poco usato .

St. XLIII. ²¹ capo di Malea . Promontorio ventoso della Laconia .

St. ivi. ²² Asconder vede : in luogo di ascondersi : modo singolare che merita osservazione .

St. ivi. ²³ Volta Sicilia : modo singolare pur questo : s'aggira da lato intorno della Sicilia .

St. XLIV. ²⁴ sciorse : sciorre sciogliersi partire .

St. XLVI. ²⁵ di più forza : di maggior forza : maniera usata altre volte .

St. XLVIII. ²⁶ Una costuma : costume usanza . Dante Infer. C. XXIX v. 127 :

*E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse .*

St. LV. ²⁷ innante : avanti . Manca nel Voc. Fior. ma si trova nel VOC: ED. VER. con e-

sempio dell' Alamanni: Colt. L. I v. 950:

. dubbioso sembri

Tra bellezza e valor chi vada innante,

E Franc. Sacch. L. 17. 11.

Se ti vuoi fare innante.

Puoilo provar'n estante.

St. LVI. 28 vezzosa: *in senso peggiorativo schizzinosa.*

St. LXIII. 29 *Graziosa Prosopografia.* Più della Sibilla, *s' intende anni.*

St. LXIV. 30 *Lepida Ironia cominciata già alla St. LXII v. 7, e che tratto tratto ripiglia.*

St. LXXV. 31 *in ristor: in compenso.*

St. LXXX. 32 *rotta e sommersa, e di sopra St. LXXVI. v. 3: sommersa e rotta. Io ò rotto, io ruppi in mare si trova bensì comunemente: ma io sono o fui rotto non s'è veduto finora se non che presso l' Ariosto.*

St. ivi. 33 *del certo: di ciò ch'è certamente avvenuto.*

St. LXXXI. 34 *mi scherni: mi schernisci; per autorità poetica.*

St. LXXXII. 35 *E vien bramoso: diventa.*

St. LXXXV. 36 *ma nulla n'invola: non può ricoglierne motto, non può rubargliene che.*

St. LXXXVI. 37 *lo promesse: promise, e così messe in luogo di mise; privilegi poetici.*

St. LXXXVII. 38 *Nè per o poggjar monte o*

scender valle: nè o per monte che si alzasse
 incontro al loro viaggio o per adimarsi di
 valle, che val quanto nè per salire che fa-
 cesser di monte, nè per iscendere che facesse-
 ro in valle.

St. ivi, 39 Il vago sol. Qui l'epiteto vago
 è in senso di aggirantesi. Petr. Son. 84:

È Vago fra i rami ovunque vuol m'adduce.

ARGOMENTO

D E L C A N T O XXI.



*E*topeja della fede impromessi. Zerbino obbligatosi mantien parola, difendendo Gabri-na stata moglie di Argeo signor d' un castello in Servia contra Ermonide che la vuol morta. Ermonide abbattuto e gravemente ferito da Zerbino, come può in tale stato, gli narra che un suo fratello nomato Filandro da colei fu calunniato presso il marito, il quale di subita ira acceso, lo assalì e prese e condannollo a perpetua prigione. Di poi la perfida con altra frode fa sì, che senza saperlo e intendendo anzi tutt' altro, egli uccide a tradimento Argeo col quale avanti le rie macchinazioni di colei vissuto era amicissimo. Dopo ciò per colmo di mali costringe con le minacce di obbrobriosa morte Filandro a sposarla; di che sempre tristo egli venutone e malaticcio, e però cadutole in odio; pensò

ella a spacciarsene col veleno. Si conviene a grandi promesse con un medico avaro che fa e porge la mortifera medicina. Ma la furba donna per toglier vi il testimonio e l'artefice del misfatto, lo obbliga a dover egli far prima il saggio della pozione. Lo scellerato bee: si vuol sottrarre di là per aver ricorso a contravveleni. *Gabrina* lo ferma a forza: disperato palesa il delitto comune, e spirando tien dietro a *Filandro*. *Gabrina* fu imprigionata per dover essere bruciata viva; ma campò dalla carcere non si sa come. Con questa giunta di buone opere e de' meriti di *Gabrina Zerbino* seguitando il viaggio per mezzo il bosco ode gridi e strepito e bôte d'armi. D'onde e che ciò fosse è accennato nelle prime stanze del canto seguente. Nel canto XXIII. St. 39 si ripiglia la storia di questi due viaggiatori così mal accoppiati.

CANTO XXI.



I.

Nè fune ¹ intorto crederò che stringa
 Soma così nè così legno chiodo,
 Come la fe che una bell'alma cinga
 Del suo tenace indissolubil nodo:
 Nè da gli antichi par che si dipinga
 La santa Fe vestita in altro modo,
 Che ² d'un vel bianco che la copra tutta;
 Chè un sol punto un sol neo la può far brutta.

II.

La fede unqua non deve esser corrotta,
 O data a un solo o data insieme a mille:
 E così in una selva in una grotta
 Lontan da le cittadi e da le ville,
 Come dinanzi a' tribunali in frotta
 Di testimon' di scritti e di postille:
 Senza giurare o segno altro più espresso,
 Basti una volta che s'abbia promesso.

III.

Quella servò, come servir si debbe,
In ogn'impresa il cavalier Zerbino,
E quivi dimostrò ³ che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl'incresse
Come s'avesse il morbo sì vicino
O pur la morte stessa: ma potea
Più che 'l disio quel che promesso avea.

IV.

Dissi di lui che di vederla sotto
La sua condotta tanto ⁴ al còr gli preme,
Che n'arrabbia di duol nè le fa motto
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi ⁵ che poi fu quel silenzio rotto,
Che al mondo il sol mostrò le rote estreme,
Da un ⁶ cavaliere avventuroso errante
Che in mezo del cammin lor si fe'innuante.

V.

La vecchia che conobbe il cavaliere,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna à nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E li ricorda quel ch'esso promise
A la guerriera ch'inn sua man la mise:

VI.

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente
Ed un fratel che solo al mondo 7 avia:
E tuttavolta far del rimanente
Come degli altri il traditor disia:
Fin che a la guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia
Che di mia man secondo il merto pèra:
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch'egli è desir di bassa e mala sôrte,
Ed a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri che impôrte,
Che un cavalier, com'era egli, gentile
Voglia por man nel sangue femminile.

IX.

Queste li disse e più parole in vano,
 E fu bisogno al fin venire ai fatti:
 Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
 Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
 Non van' sì presti i razzi fuor di mano:
 Che al tempo son' delle allegrezze tratti;
 Come andaron veloci i due destrieri
 Ad incontrare insieme i cavalieri.

X.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
 Chè per passare il destro fianco attese;
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
 E poco il cavalier di Scozia offese:
 Non fu già l'altro colpo ⁸ vano e casso;
 Ruppe lo scudo e sì la spalla prese
 Che la forò da l'uno a l'altro lato,
 E riversar fe' Ermonide sul prato.

XI.

Zerbino che si pensò d'averlo ucciso,
 Di pietà vinto scese in terra presto
 E levò l'elmo da lo smorto viso:
 E quel guerrier, come dal suono desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso,
 E poi gli disse: non m'è già molesto
 Ch'io sia da te abbattuto, che ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

XII.

Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione;
Chè troppo al tuo valor si disconviene:
E quando tu sapessi la cagione
Che a vendicarmi di costei ' mi mene;
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver per campar lei fatto a me danno.

XIII.

E se spirto a bastanza avrò nel petto
Ch'io'l possa dir, ma del contrario temo;
Io ti farò veder che in ogni effetto
Scellerata è costei più che in estremo:
Io ebbi già un fratel che giovanetto
D'Olanda si partì d'onde noi semo,
E si fece d'Eraclio cavaliere;
Che allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV.

Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella Corte,
Che nei confin' di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte:
Nemossi Argeo colui, di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
C'a un uom si convenia come lui degno.

XV.

Ma costei più volubile, che foglia
 Quando l'autunno è più priva d'umore,
 Chè ¹⁰ 'l freddo vento gli alberi ne spoglia
 E le soffia, dinanzi al suo furore,
 Verso il marito cangiò tosto voglia
 Che fisso qualche tempo ebbe nel core,
 E vòlse ogni pensiero ogni desio
 D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo a l'impeto marino
 L' ¹¹ Acrocerauno d'infamato nome
 Nè ¹² sta sì duro incontr' a Borea il pino
 Che rinnovato à più di cento chiome,
 Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
 Tanto sotterra à le radici; come
 Il mio fratello a' preghi di costei
 Nido di tutti i vizi infandi e rei.

XVII.

Or, come avviene a un cavalier ardito
 Che cerca briga e la ritrova spesso,
 Fu in una impresa il mio fratel ferito
 Molto al castel del suo compagno appresso,
 Dove venir senz'aspettare invito
 Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
 E dentro a quel per riposar fermosse
 Tanto che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentr'egli quivi si giacca fu andato
Argeo da lunge a certa sua bisogna:
Questa strega d'amore à il còr piagato,
E farsi amar dal mio fratel agogna:
Ma il mio buono fratel tutto sdegnato
Le fa il viso dell'arme e la rampogna:
Sceglie al fin per uscir di noja a pieno
Di ¹³ molti mal' quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal' gli parve elegger questo,
Lasciar d' Argeo l'intrinsichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome a la femmina iniqua:
Benchè duro li fosse; era più onesto,
Che sodisfare a qualche voglia obliqua,
O che accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX.

E delle sue ferite ancòra infermo
L'arme si veste e del castel si parte,
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte:
Ma non gli val; c'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nova arte:
Ecce il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI.

E scapigliata e con la faccia rossa :
E le domanda di che sia turbata .
Prima ch' ella a rispondere sia mossa ,
Pregar si lascia più d' una fiata ,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' à lasciata :
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitane sdegno :

XXII.

Deh ! disse al fine , a che il gran caso ascondo
Ch' era per avvenir nella tua assenza ?
Non è amico colui , ma un mostro immondo ,
A cui donasti la tua confidenza ;
Chè tentò , benchè in van , di porre in fondo
La mia fede il tuo onor la mia innocenza :
E a l' atroce tuo oltraggio e al rischio mio
Starai tu in pace e fremerò sol io ?

XXIII.

Se l' amicizia contra il ver ti sforza ,
Ed a la moglie tua tu credi manco ;
Credi a lui , che via fugge ora a gran forza :
Non è lontano e il puoi raggiunger anco :
O tu dammi vendetta , o tu la scorza
Sciogli al mio spirto di più star qui stanco .
Argeo le crede ed altro non aspetta ;
Ma piglia l' arme e corre a far vendetta .

XXIV.

E come quel c'avea il pàese noto,
 Lo giunse che non fu troppo lontano;
 Chè 'l mio fratello debole ed ¹⁴ egroto
 Senza sospetto se ne gia pian piano;
 E brevemente in un luogo remoto
 Pose per vendicarsene in lui mano:
 Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
 Chè in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXV.

Era l'un sano e pien di novo sdegno,
 Infermo l'altro ed a l'usanza amico;
 Sì ch'ebbe il fratel mio ¹⁵ poco ritegno
 Contro al compagno fattoli nemico:
 Dunque Filandro di tal sôrte indegno,
 Dell'infelice giovine ti dico
 Così avea nome, non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia, restò preso:

XXVI.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
 Il mio giusto furore e il tuo demerto,
 Li disse Argeo, che mai sia micidiale
 Di te che amava; e me tu amavi certo:
 Benchè nel fin me l'ài mostrato male;
 Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
 Che, come fui nel tempo dell'amore,
 Così nell'odio son di te migliore.

XXVII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
 Che le mie man' più nel tuo sangue porre:
 Così dicendo fece sul cavallo
 Di verdi rami una bara comporre,
 E quasi morto in quella riportallo
 Dentro al castello in una chiusa torre,
 Dove in perpetuo per punizione
 Condannò l'innocente a star prigion.

XXVIII.

Non però c'altra cosa avesse manco,
 Che la libertà prima del partire;
 Perchè nel resto, come sciolto e franco
 Vi comandava e si faceva ubbidire:
 Ma non essendo ancor l'animo stanco
 Di questa ria del suo pensier fornire;
 Quasi ogni giorno a la prigion veniva;
 Chè avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

XXIX.

E movea sempre al mio fratello assalti,
 E con maggior audacia che di prima:
 Questa rozezza tua, dicea, che valti,
 Poichè perfidia per tutto s'estima?
 O che trionfi gloriosi ed alti
 O che superbe spoglie e preda opima
 O che merito al fin te ne risulta,
 Se come a traditore ognun t'insulta?

XXX.

Quanto utilmente quanto con tuo onore
M' avresti dato quell' amor che volli !
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli :
In prigion sei; nè crederne uscir fuore
Se la durezza tua prima ¹⁶ non molli :
Ma quando non mi spregi, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXI.

No non, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia come suol mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne ripôrti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene;
Basta che innanti a Quel che 'l tutto vede
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.

XXXII.

Se non basta che Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita :
Non mi sarà già il premio in ciel conteso
Della buon' opra qui poco gradita :
Fors' egli, che da me si chiama offeso .
Quando sarà quest' anima partita ,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto
E piangerà il fedel compagno morto .

XXXIII.

Stette sei mesi che non vòlse il piede
La maledetta donna a la prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione:
Ecco Fortuna al mal propizia diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXIV.

Antica nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo e sin dentro al castello;
Ma se Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello:
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXV.

Disse d'andare; e partesi che ognunò
Lo vede e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida:
Torna poi nel castello a l'ær bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida,
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVI.

Se ne va in questa e in quella parte errando
E volteggiando al suo castello intorno,
Per pur veder se il credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno:
Stava il dì tutto a la foresta, e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Veniva al castello, e per nascose pôrte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXVII.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove:
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nove:
A' di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che da gli occhi al sen le piove;
Dove potrò, dicea, trovare ajuto
Che in tutto l'onor mio non sia perduto,

XXXVIII.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei:
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e dêi:
Questi or pregando or minacciando estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini per farmi
Onta e ¹⁷ disnor; nè so s'io potrò aitar mi.

XXXIX.

Or c'è inteso il partir del mio consorte
 E che al ritorno non sarà sì presto,
 A' avuto ardir d'entrar nella mia corte
 Senz'altra scusa e senz'altro pretesto:
 Che se ci fosse il mio signor per sorte,
 Non sol non avria audacia di far questo;
 Ma non si terria ancor punto sicuro
 D'appressarsi a tre miglia a questo muro:

XL.

Non si convien, disse Filandro, tale
 Prologo a me per Argeo mio disposto:
 Narrami pur quel che tu vuoi; chè, quale
 Sempre fui, di sempr'esser ò proposto:
 E benchè a torto io ne ripòrti male;
 A lui non ò questo peccato imposto:
 Per lui son pronto andare anco a la morte;
 Escami contro il mondo e la mia sorte.

XLI.

Rispose l'empia: io voglio che tu spenga
 Colui che tanto il nostro mal procura:
 Se fia che, come suole, anc'oggi venga
 In su l'ora ch'è più la notte oscura;
 Farò che sicurissimo si tenga
 Nè pensier a guardarsi abbia nè cura,
 E toltol dentro con parlare umano
 Te lo darò tutto sprovvisto in mano.

XLII.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme
E quasi nudo in man te lo conduca:
Così la moglie conducese parme
Il suo marito a la tremenda buca:
Se per dritto costei moglie s'appella
Più che furia infernal crudele e fèlla.

XLIII.

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell'oscura camera lo tenne
Fin che tornasse il miser castellano:
Come s'era ordinato il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano:
Così Filandro il buon Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIV.

Con esso un colpo il capo fesse e il còllo;
Ch'elmo non v'era e non vi fu riparo:
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise che mai non pensollo
Nè mai l'avria creduto. O caso raro!
Chè cercando giovar, fece a l'amico
Quel che di peggio non si fa al nemico.

XLV.

Poscia che Argeo non conosciuto giacque,
 Rendè a Gabrina il mio fratel la spada:
 Gabrina è il nome di costei che nacque
 Sol per tradire ognun che in man le cada:
 Ella, che il ver fin a quell'ora tacque,
 Vuol che Filandro a riveder ne vada
 Col lume in mano il morto ond'egli è reo;
 E li dimostra il suo compagno Argeo.

XLVI.

E gli minaccia poi, se non consente
 A le sue nozze e al lungo suo desire,
 Or che del primo nodo è fatta esente,
 E le si ostina ancor di contraddire;
 Che lo farà ¹⁸ vituperosamente
 Come assassino e traditor morire:
 E li ricorda che sprezzar la fama
 Non dé', sebben la vita sì poco ama.

XLVII.

Pien di pàura e di dolor rimase
 Filandro poi che del suo error s'accôrse:
 Quasi il primo furor li persüase
 D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
 E ¹⁹ se non che nelle nimiche case
 Si ritrovò; chè la ragion soccorse;
 Non si trovando avere altr'arme in mano,
 Coi denti la stracciava a brano a brano.

XLVIII.

Come nell'alto mar legno talora
 Che da due venti sia percosso e vinto,
 C'ora uno innanzi l'è mandato, ed ora
 Un altro al primo termine respinto;
 E l'àn girato da poppa e da prora
 Dal più possente al fin resta sospinto;
 Così Filandro tra molte contese
 Questa furia in isposa al fin si prese.

XLIX.

Ragion li dimostrò 'l pericol grande,
 Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
 Se l'omicidio nel castel si spande;
 E del pensare il termine gli è mozzo:
 Voglia o non voglia, al fin convien che mande
 Il boccone amarissimo nel gozzo;
 E finalmente nell'afflitto core
 Più della ostinazion potè il timore.

L.

Il timor del supplicio infame e brutto
 Prometter fece con mille scongiuri
 Che fària di Gabrina il voler tutto,
 Se di quel loco si partian sicuri:
 Così poi che a quel segno fu condotto
 Che sposo fusse; usciron di quei muri:
 Così Filandro a noi fece ritorno
 Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

LI.

E portò nel còr fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno.
D'una ^{2°} Progne crudel d'una Medea:
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea;
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma quanto più si puote in odio l'ebbe.

LII.

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir' gli uscian del petto tristo,
Ed era divenuto un nuovo ^{2°} Oreste.
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che le ultrici furie ebbe moleste:
E senza mai cessar tanto l'affisse
Questo dolor, che infermo al letto il fissè.

LIII.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra il mio fratello ^{2°} accensa
Che fosse contr' Argeo la scellerata,
E dispone tra sè levar del mondo,
Come il primo marito, anche il secondo.

LIV.

Un medico trovò d'inganni pieno
 Sufficiente ed atto a simil uopo,
 Che sapea meglio uccider di veneno,
 Che risanar gl'infermi di scilopo:
 E gli promise innanzi più, che meno
 Di quel che dimandò, donargli, dopo
 L'aver lui con mortifero liquore
 Levatole dà gli occhi il suo signore.

LV.

Già in mia presenza e d'altre più persone
 Venia col tôsco in mano il vecchio ingiusto,
 Dicendo ch'era buona pozione
 Da ritornare il mio fratel robusto:
 Ma Gabrina con nova invenzione,
 Pria ²³ che l'infermo ne turbasse il gusto,
 Per tôrsi il consapevole d'appresso,
 O per non darli quel c'avea promesso,

LVI.

La man gli prese, quando appunto dava
 La tazza dove il tôsco era celato,
 Dicendo: ingiustamente è, se ti grava
 Ch'io tema per costui c'ò tanto amato:
 Voglio esser certa che bevanda prava
 Tu non li dia nè succo avvelenato;
 E per questo mi par che 'l beveraggio
 Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

LVII.

Come pensi, signor, che rimanesse
 Il miser vecchio conturbato allora?
 La brevità del tempo sì l'opresse,
 Che pensar non potè ²⁴ che meglio fôra:
 Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
 Il calice gustar senza dimora,
 E l'infermo seguendo una tal fede,
 Tutto il resto pigliò che se li diede.

LVIII.

Come spavvier, che nel piede grifagno
 Tenga la starna e sia per trarne pasto,
 Dal can che si tenea fido compagno
 Ingordamente è soppraggiunto e ²⁵ guasto;
 Così il medico intento al rio guadagno
 D'onde sperava ajuto ebbe contrasto:
 Odi di somma audacia esempio raro!
 E così avvenga a ciascun altro avaro.

LIX.

Fornito questo, s'era il vecchio messo,
 Per ritornare a la sua stanza, in via,
 Ed usar qualche medicina appresso
 Che lo salvasse da la pête ria;
 Ma da Gabrina non li fu concesso,
 Dicendo non voler che andasse, pria
 Che 'l succo nello stomaco digesto
 Il suo valor facesse manifesto.

LX.

Pregar non val nè far di premio offerta
 Che lo voglia lasciar quindi partire :
 Il disperato, poi che vede certa
 La morte sua nè la poter fuggire,
 Ai circostanti fa la cosa aperta,
 Nè la seppe costei troppo coprire;
 E così quel che fece a gli altri spesso
 Quel buon medico, al fin fece a sè stesso,

LXI.

E seguitò con l'alma quella ch'era
 Già di mio frate camminata innanzi :
 Noi circostanti, che la cosa vera
 Del vecchio udimmo che fe' pochi avanzi,
 Pigliammo questa abbominevol fera
 Più crudel di qualunque ²⁶ in selva stanzi,
 E la serrammo in tenebroso loco
 Per condannarla al meritato foco.

LXII.

Questo Ermonide disse, e più voleva
 Seguir com'ella di prigion levossi ;
 Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
 Che pallido nell'erba riversossi :
 Intanto due scudier' che seco aveva
 Fatto una bara avean di rami grossi :
 Ermonide si fece in quella porre ;
 Ch'indi altramente non si potea tôrre.

LXIII.

Zerbin col cavalier fece sua scusa ;
 Chè gl'increscea d' avergli fatto offesa ;
 Ma, come pur tra cavalieri s' usa ,
 Colei che venia seco avea difesa ;
 C' altramente sua fe saria confusa :
 Perchè quando in sua guardia l' avea presa ,
 Promise a sua possanza di salvarla
 Contr' ognun che venisse a disturbarla .

LXIV.

E se in altro potea gratificargli ,
 Prontissimo offeriasi a la sua voglia :
 Rispose il cavalier che ricordargli
 Sol vuol , che da Gabrina si discioglia
 Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli ,
 Di oh' esso indarno poi si penta e doglia :
 Gabrina tennè sempre gli occhi bassi ,
 Perciè non ben risposta al vero dassi .

LXV.

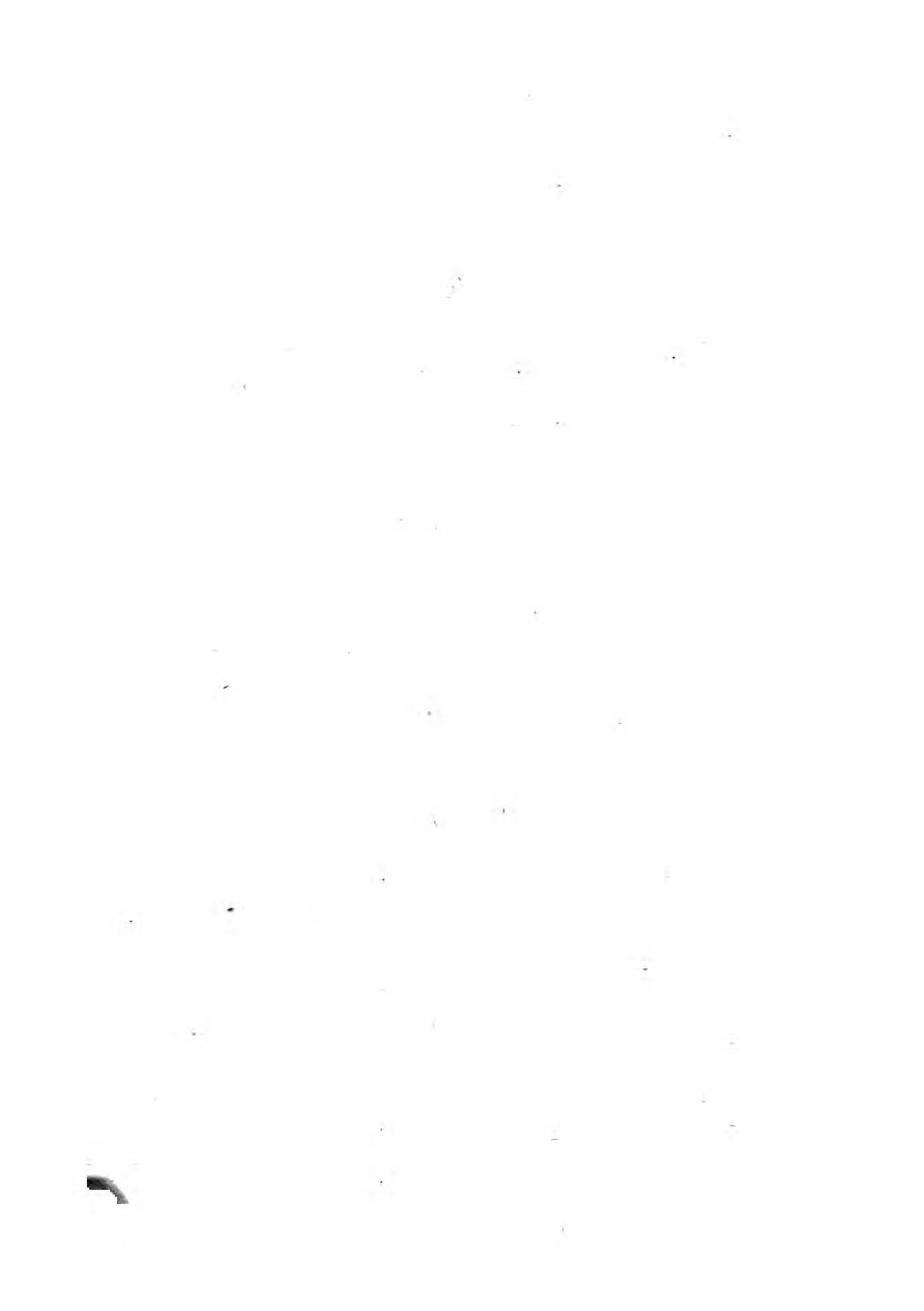
Con la vecchia Zerbin quindi ²⁷ partisse
 Al già promesso debito viaggio ,
 E tra sè tutto il dì la maledisse ,
 Chè far li fece a quel barone oltraggio :
 Ed or che , pel gran mal che gli ne disse
 Chi lo sapea , di lei fu instrutto e ²⁸ saggio ;
 Se prima l' avea a noja e a dispiacere ;
 Or l' odia , sì che non la può vedere .

LXVI.

Ella, che di Zerbin sa l'odio a pieno
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La ²⁹ tien di quarta e la rifa di quinta:
Nel côr era gonfiata di veleno,
Nè nel viso altramente era dipinta:
Dunque nella concordia ch'io vi dico
Tenean lor via per mezo il bosco antico.

LXVII.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il romor, vicina fosse:
Zerbino per veder la cosa ch'era
Verso il romore con fretta si mosse:
Non fu Gabrina lenta a seguirlo:
Di quel che avvenne a l'altro canto io parlo.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXI.



St. I. ¹ intorto : così le prime stampe ; nè si vede per qual ragione gli editori che vennero dopo abbiano cambiato il testo che s' avvicina più a' tempi in che l' opera sua correggeva l' Autore istesso , levando intorto e sostituendovi intorno che è voce meno significante : alla quale o arditezza o inscienza degli editori fa sentire con grazia de' buoni colpi un erudito e piacevole annotatore , a cui siamo talvolta debitori e sempre riconoscenti .

St. ivi ² Che d' un vel bianco : è proprio quella di Orazio Lib. I Od. 35 :

O Diva gratum

. albo rara fides :

Velata panno

St. III. ³ che conto n' ebbe : che conto che stima ne fece .

St. IV. ⁴ al còr li preme . Di questo verbo

col terzo caso abbiamo anche esempio in Dante *Purg. C. V v. 43*:

Questa gente che preme a noi, è molta.

St. ivi ⁵ Dissi che poi: *quel poi deve riferirsi al che seguente nel verso dopo, onde formasi l'avv. poichè: spezzatura di cui si diletta l'Autore qua e là con grazia.*

St. ivi ⁶ cavaliere avventuroso: *venturiere cercator d'avventure. I vocabolari non recano esempio di altro autore; ma supplisce l'Ariosto usandolo anche altra volta.*

St. VI. ⁷ avia: *avea: disusato.*

St. X. ⁸ vano e casso: *vôto, senza effetto.*

St. XII. ⁹ mi mene: *adopera qui l'Autore il modo soggiuntivo in luogo dell'indicativo alla foggia latina.*

St. XV. ¹⁰ Il terzo e il quarto verso di questa Stanza avviluppano il sentimento, nè dicono punto più o meglio de' primi due.

St. XVI. ¹¹ L'Acrocerauno d'infamato nome. *Alludesi al verso d'Orazio Lib. I Od. 3:*

Sic te Diva

Infames scopulds Acroceraunia.

St. ivi. ¹² Nè sta sì duro incontr' a Borea il pino ec.:

Ac veluti annosam valido cùm robore quercum

Alpini Boreae nunc hinc nunc flatibus illinc

Eruere inter se certant:

Ipsa haeret scopulis, et quantum vertice

ad auras

Aetherias, tantùm radice in Tartara tendit.

Virg. Aen. L. IV v. 441.

St. XVIII. ¹³ Di molti mal' : mali . Così in questo come nel primo verso della stanza seguente il Poeta si vale della licenza annessa alla sua professione .

St. XXIV. ¹⁴ egroto : malato . Latinismo ricevuto da amendue i vocabolari con quest' unico esempio .

St. XXV. ¹⁵ poco ritegno : poco contrasto poca difesa .

St. XXX. ¹⁶ non molli : non ammollisci dal verbo mollire poco usato , ma ch' è in lingua .

St. XXXVIII. ¹⁷ disnor : disonore . *Petr. Canz. XXXV :*

. . . fermo in campo

Starò ; ch' egli è disnor morir fuggendo .

St. XLVI. ¹⁸ vituperosamente : è un di que' paroloni che sono atti , come qui , a indicare grandezza sia in bene o in male .

St. XLVII. ¹⁹ E se non che nelle nimiche case ec . e se non che la ragione lo soccorse o ajutollo ad avvertire che si trovava nelle nimiche case ; questo è il senso netto di que' due versi avviluppàti ed oscuri . Altri forse avria detto :

E se non ch' esser tra quell' empie case

Troppo in gran rischio a l' animo gli occorse .
E così e meglio avria saputo , valendolo , l' A-

riosto dire; ma non l' à detto: a comodo forse degli annotatori, chè potessero essi pure dir qualche cosa in favore delle nuove edizioni.

St. LI. ²⁰ Progne e Medea: nomi di donne infami presso a' poeti per mostruosa barbarie.

St. LII. ²¹ Oreste figlio di Agamennone e di Clitennestra, la quale fu da lui morta per avergli ella ucciso suo padre: del qual matricidio fu tocco e travolto nella fantasia sì, che parevagli di vedersela sempre dì e notte intorno con serpi e faci a punirlo.

St. LIII. ²² accensa: infiammata: latinismo adottato in poesia. Petr. Canz. XVIII:

E 'nterrompendo quelli spiriti accensi:
e così in altre occasioni lo stesso aut.

St. LV. ²³ Pria che l' infermo ne turbasse il gusto: pria che dalla qualità del sapore si potesse turbar l' infermo e sospettar male: sembra che gusto sia il caso retto.

St. LVII. ²⁴ che meglio fòra: quel partito sarebbe meglio.

St. LVIII. ²⁵ guasto: questa voce è costretta qui a significare disturbato dal cane che gli guasta il disegno di mangiarsi la preda.

St. LXI. ²⁶ in selva stanzi: dimori, dal verbo stanziare. Franc. Sacch. rim. 62:

E se nel capo cano ò gli anni avvolti;

Non è che Amor talvolta in me non stanzi.

St. *LXV.* ²⁷ partisse: *si partì.*

St. *ivi* ²⁸ saggio: *consapevole.* *Dante Purg.*

C. V. v. ²⁹:

Corsero 'ncontra noi e dimandarne;

Di vostra condizion fatene saggi.

St. *LXVI.* ²⁹ La tien di quarta e la rifà di quinta: *termini tecnici di difesa e offesa nell'arte della scherma.*

A R G O M E N T O

DEL CANTO XXII.



Si scusa da prima il Poeta del male che detto à di Gabrina : poi accenna ciò che avea cominciato a dire nell' ultima stanza del canto antecedente . Interrompe per ripigliare la storia di Astolfo , che rimasto solo nell' isola delle donne , prese la via di terra , e varcato molto paese , s' imbarcò in Fiandra per l' Inghilterra . Da questa va e smonta in Francia ; e nel traversare d' una foresta incappa nei nuovi inganni di Atlante . Avvedutosene ricorre al libretto datogli da Logistilla , in cui è scritto il rimedio contro ogn' incantesimo ; e mentre è sul valersene , viene assalito da tutti gli affatturati illusi dal Mago . Astolfo dà fiato al corno e manda in rotta ben lunge e tutti gli assalitori e lo stesso Mago . Mette in pezzi e a fracasso le malie tutte che sosteneano il palagio incantato che ivi era ; ed acquista e trae seco l' Ippogrifo , che

fuggitosi già da Ruggiero, ritornato era ad Atlante. In quella fuga e scombugio di cavalieri e di donne che andavano senza saper dove, vennero a caso a incontrarsi ed a riconoscersi Bradamante e Ruggiero: e trattato insieme di battesimo e nozze e a una badia incamminatisi, vien loro innanzi dolentissima donna che li scongiura di ajuto ad un giovinetto in pericolo d'essere bruciato vivo. Nell'andare a soccorrerlo passano ad un castello, dove riconosciuto da Bradamante il traditor suo Pinabello che n'era signore, furiosamente lo assalta e uccide in tanto che Ruggiero combatte contra quattro cavalieri, che sosteneano per giuramento fatto a quel maganzese, la nuova usanza di togliere a qualunque venturiero l'arme e a sua donna le belle vesti. In uno scontro di lancia si squarcia a caso quel velo che asconde lo scudo incantato di Ruggiero, onde folgorò, e al solito come morti rimasero quanti ivi erano. Ruggiero poi cercando intorno con gli occhi non vede più Bradamante, la quale in quel frattempo avea ammazzato nel vicin bosco il rio Pinabello, e ciò fatto non seppe nè potè ella più tornarsi dove avea lasciato Ruggiero.

CANTO XXII.



I.

Cortesi donne e grate al vostro amante,
 Voi che d'un solo amor sête contente,
 Come che certo sia fra tante e tante
 Che rarissime siate in questa mente;
 Non vi dispiaccia quel che io dissi innante,
 Quando contra Gabrina fui sì ardente;
 E se ancor son per spendervi alcun verso
 Di lei biasmando l'animo perverso.

II.

Ella era tale: e, come imposto fummi
 Da chi può in me, non preterisco il vero:
 Per questo io non oscuro ¹ gli onor' summi
 D'una e d'un'altra c'abbia il côr sincero:
 Quel, che il Mäestro suo per ² trenta nummi
 Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero:
 Nè d' ³ Ipermestra è la fama men bella,
 Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una che biasmar cantando ardisco ;
Chè l'ordinata istoria così vuole ,
Lodarne incontra cento m' offerisco ,
E far lor virtù chiara più che 'l sole .
Ma tornando al lavor che vario ordisco ,
Che a molti , lor mercè , grato esser suole ;
Del cavalier di Scozia io vi dicea
Che un alto grido appresso udito avea .

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido ; e non fu molto innante ,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante :
Chi sia dirò ; ma prima dar le spalle
A Francia voglio e girmene in Levante ,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino
Che per Ponente avea preso il cammino .

V.

Io lo lasciai nella città crudele ,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele
E gran periglio toltosi d'intorno ;
Ed a' compagni fatto alzar le vele
E dal lito fuggir con grave scorno :
Or seguendo di lui dico che prese
La via d' Armenia e uscì di quel paese .

VI.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne,
Onde continüando la sua via
Di qua dal mare in Tracia se ne venne:
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria,
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Böemi passò in meno
Di venti giorni e la Franconia e il Reno.

VII.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarca:
L'aria che soffia verso Tramontana
La vela in guisa in su la prora carica,
Che a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
Salta a cavallo e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancòra giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alte uscendo fuora
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggermente a l'orza
Ferendo avea adescato il legno a l'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, che al nocchier ne soprabbonda:
Che li vòlti la poppa al fin è forza,
Se non, gli cacerà sotto la sponda:
Per la schiena del mar tien dritto il legno.
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra or a sinistra mano
Di qua di là dove fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Ròano:
E come prima ⁵ al dolce lito attinge;
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma e la spada si cinge:
Prende il cammino, ed à seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI.

E giunse traversando una foresta
A piè d'un còlle ad una chiara fonte,
Nell'ora che il monton di pascere resta
Chiuso in capanna o sotto un cavo monte:
E dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto si trasse l'elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere a le fresche onde.

XII.

Non ⁶ avea messo ancor le labbra in mólle,
Che un villanel che v'era ascoso appresso
Sbuca fuor d'una macchia e il destrier tolle,
Sopra vi sale e se ne va con esso:
Astolfo il romor sente e il capo estolle,
E poi che il danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto;
Ma, or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto:
Escon del bosco ⁷ dopo un gran discorso,
E l'uno e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigion.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i vènti al corso adegua.
Forza è che Astolfo, il qual lo scudo impaccia
L'elmo e l'altr' arme, di lontan lo segua:
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita si dilegua;
Chè più nè Rabican nè il ladro vede,
E gira gli occhi e in danno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale:
Ma per trovar il perfido villano
Di sua fatica ⁸ nulla si prevale:
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù dentro e d'intorno.

XVI.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto c'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato
Acciò che ricadendo in nuovo incanto
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
A l'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato ⁹ era diffuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso
E a tutti quei prigion' disciorre i nodi:
Sotto la soglia era uno spirto chiuso
Che faceva quest'inganni e queste frodi;
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin si gloriosa impresa
Non tarda più che il braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa :
Come Atlante le man' vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa ;
Sospettoso di quel che può avvenire
Lo va con novi incanti ad assalire .

XIX.

Lo fa con le diaboliche sue larve
Pare' da quel diverso che solea :
Gigante ad altri ad altri un villan parve
Ad altri un cavalier di faccia rea :
Ognun in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea ;
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si vòlse .

XX.

Ruggier Gradasso Iroldo Bradamante
Brandimarte Prasildo e altri guerrieri
In questo novo error si fero innante
Per distruggere il Duca accesi e fieri :
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar 'gli animi altieri :
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono .

XXI.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
 E fa sentire intorno il suono orrendo;
 A guisa di colombi quando scocca
 Lo scoppio, vanno i cavalier' fuggendo:
 Non meno al Negromante fuggir tocca,
 Non men fuor della tana esce temendo:
 Pallido e sbigottito ¹⁰ se ne slunga
 Tanto che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian coi suoi prigion, e dopo
 Nelle stalle fuggir' molti cavalli;
 C'altro che fune a ritenerli era uopo,
 E seguirono i padron' per vari calli:
 In ¹¹ casa non restò gatta nè topo
 Al suon che par che dica: dalli dalli:
 Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
 Se non che a l'uscir venne al Duca in mano.

XXIII.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
 Levò di su la soglia il grave sasso,
 E vi ritrovò sotto alcuna immago
 Ed altre cose che di scriver lasso:
 E di distrugger quello incanto ¹² vago,
 Di ciò che vi trovò ¹³ fecè fracasso,
 Come li mostra il libro che far debbia,
 E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò che di catena d'ôro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato,
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato da l'India a l'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV.

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata a l'arbore, quel giorno
Che lesta da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone con sua doglia e scorno:
Fe' il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno,
E con lui stette in fin al giorno sempre
Che dell'incanto fur rotte le tempore.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo che di questa;
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
C'avea desir, quel che a cercar gli resta
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta:
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
 Da la savia Melissa fu di mano
 A quella scellerata, che travolto
 Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
 E ben vide e notò, come raccolto
 Li fu sotto la briglia il capo vano
 Da Logistilla, e vide come istrutto
 Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l' Ippogrifo tôrsi;
 La sella sua che presso avea ¹⁵ li messe,
 E gli fece, levando da più morsi
 Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
 Chè dei destrier' che in fuga erano eorsi
 Quivi attaccate eran le briglie spesse:
 Ora un pensier di Rabicano solo
 Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
 Chè non era un miglior per correr lancia,
 E l'avea da l'estrema regione
 Dell'India cavalcato insin in Francia.
 Pensa egli molto, e in somma si dispone
 Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
 Che lasciandolo quivi in su la strada,
 Se ¹⁶ l'abbia il primo che a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciator o alcun villano
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano:
Tutto quel giorno fu a l'apparire
Eell'altro stette riguardando in vano:
L'altro mattin, ch'era ancor l'äer fosco,
Veder li parve un cavalier pel bosco

XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vo'dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
E pria che il labbro sciolga la favella,
Il cör d'entrambi parla in su le ciglia:
Ruggier la data fede rinovella,
E la sua fede a lui d'Amon la figlia;
E dolea lor di tanti dì perduti;
Chè non s'erano mai riconosciuti.

XXXIII.

Bradamante disposta di far quanto
 Possa fare verso uom vergine saggia,
 Sì che l'animo casto e'l pudor santo
 alcuna macchia a sofferir non aggia;
 Dice a Ruggiero che col padre intanto
 Trattar si vuol perchè l'affar non caggia:
 La faccia domandar per buoni mezzi
 Al padre Amon; ma prima si battezi.

XXXIV.

Ruggier, che tolto avria non solamente
 Viver cristiano per amor di questa,
 Com'era stato il padre, e anticamente
 L'Avolo e tutta la sua stirpe onesta;
 Ma per farle piacere, immantimente
 Data le avria la vita che gli resta;
 Non che nell'acqua, disse, ma nel foco
 Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXV.

Per battezzarsi adunque, indi per sposa
 La donna aver, Ruggier si mise in via
 Guidando Bradamante a Vallombrosa,
 Così fu nominata una badia
 Ricca e bella nè men religiosa
 E cortese a chiunque vi venia,
 E trovaro a l'uscir della foresta
 Donna che molto era nel viso mesta.

XXXVI.

Ruggier, che sempre uman sempre cortese
 Era a ciascun, ma più a le donne molto,
 Come le belle lagrime comprese
 Cader rigando il delicato volto,
 N'ebbe pietade, e di desir s'accese
 Di saper il suo affanno; ed a lei vólto
 Dopo onesto saluto domandolle
 Perchè avea sì di pianto il viso mólle.

XXXVII.

Ed ella alzando i begli umidi rai
 Umanissimamente li rispose,
 E la cagion de' suoi penosi guai,
 Poi che le domandò, tutta gli espose:
 Gentil signor, diss'ella, intenderai
 Che queste guance son' sì lagrimose
 Per la pietà che a un giovinetto porto,
 C'oggi presso di qui fia spento a torto.

XXXVIII.

Il giovinetto ad una figlia avea
 Del re Marsilio tutto il còr rivolto,
 La qual non meno a lui fede facea
 D'ugual fiamma d'amore in petto accolto
 E com'ei battezzata esser volea;
 Chè da gran tempo il desiava molto:
 Ma si secreta trama esser non puote,
 Che a lungo alcun non la discopra e note.

XXXIX.

Se ne accôrse uno, e ne parlò con dui,
 Li dui con altri in fin che al re fu detto:
 La fanciulla a un veron da presso a nui
 Consigliava l'altrier col giovinetto:
 Un sergente del re viene, e amendui
 Divisamente fa porre in distretto,
 Nè credo per tutt'oggi c'abbia spazio
 Il giovin che non mora in pena e in strazio.

XL.

Fuggita me ne son per non vedere
 Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
 Nè cosa mi potrebbe più dolere
 Che 'l faccia di sì bel giovane il danno:
 Nè potrò aver giammai tanto piacere,
 Che non si volga subito in affanno
 Che della crudel fiamma mi rimembri,
 C'abbia arsi i belli e delicati membri.

XLI.

Bradamante ode, e par che assai le preme
 Questa novella e molto il còr le annoi:
 Nè par che men per quel dannato tema,
 Che se fosse uno de' fratelli suoi:
 Nè certo la pàura in tutto scema
 Era di causa, come io dirò poi:
 Si vòlse ella a Ruggiero e disse: parme
 Che in favor di costui sien le nostr'arme.

XLII.

E disse a quella mèsta: io ti conforto
Che tu vegga di porci entro a le mura;
Chè, se il giovane ancor non avran morto,
Più non l'uccideran: stanne sicura:
Ruggiero avendo il còr benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovane morire.

XLIII.

Ed a la donna, a cui da gli occhi cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade:
Fa che ove è questo tuo pur tu ci metta:
Di mille lance trar di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma ¹⁸ studia il passo più che puoi; chè tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

XLIV.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita
Ebbon ¹⁹ di tornar forza la speranza
Colà, d'ond'era già tutta fuggita:
Ma perch'ancor più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo iudarno presa;
Stava la donna in sè tutta sospesa.

XLV.

Poi disse a lor: facendo noi la via
 Che dritta e piana va fin a quel loco,
 Credo che a tempo vi si giugneria,
 Che non sarebbe ancòra acceso il foco:
 Ma gir convien per così tôrta e ria,
 Che il termine d'un giorno saria poco
 A riuscirne, e quando vi saremo
 Che troviam morto il giovane mi temo.

XLVI.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
 Per la più corta? e la donna rispose:
 Perchè un castel de' conti da Pontiero
 Tra via si trova, ove un costume pose
 Non son'tre giorni ancòra, iniquo e fiero
 A' ²⁰ cavalieri e a donne avventurose
 Pinabello, il peggior uomo che viva
 Figliuol del conte Auselmo d'Altariva.

XLVII.

Quindi nè cavalier nè donna passa
 Che se ne vada senza ingiuria e danni:
 L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lascia
 Il guerrier l'arme e la donzella i panni:
 Miglior cavalier lancia non abbassa,
 E non abbassò in Francia già molt'anni,
 Di quattro che giurato ànno al castello
 La legge mantener di Pinabello.

XLVIII.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier' fece giurare:
Pinabello à una donna così iniqua
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

XLIX.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa,
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, ²¹ e provò se andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

L.

Quella che a piè rimase, dispettosa
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa
Dove sia da mal far ben la seconda,
Nè giorno mai nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi e lor tolle arme e gonne.

LI.

Giunsero il dì medesimo, come accade,
Quattro gran' cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti in queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non à nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante Grifone e Sansonetto
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

LII.

Pinabel con semblante assai cortese
Al castel, ch'io v'ò detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non li sciolse,
Che li fece giurar c'un anno e un mese,
Questo fu appunto il termine che tolse,
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi ²² capitasson cavalieri erranti,

LIII.

E le donzelle c'avesson con loro
Porriano a piede e torriau lor le vesti:
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti:
Non par che fin'a qui contra costoro
Alcun possa giostrar che a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti
Che a piè e senz'arme se ne son' partiti.

LIV.

È ordine tra lor che chi per sôrte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte
Che resti in sella e getti lui nel suolo;
Son' obbligati gli altri insin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo:
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LV.

Poi non conviene a la importanza nostra
Che ne vieta ogni indugio ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora;
Chè vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovane s'arda
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVI.

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel che si può far per noi:
Abbia Chi regge il ciel cura del resto,
E le sôrte ordinar lasciamo a lui:
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'ajutar colui
Che con sì iniqua crudeltade e pazza
Si vuol ardere vivo in su la piazza.

LVII.

Senza risponder altro la donzella
Si mise per la via ch'era più corta:
Più di tre miglia non andar' per quella,
Che si trovaro al ponte ed a la porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta:
Al primo apparir lor di su la rôcca
È ²³ chi a due bôtti la campana tocca.

LVIII.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando s' un ronzino un vecchio uscio,
E quel venia gridando: aspetta aspetta,
Restate olà, chè qui si paga il fio:
E se l'usanza non vi è stata detta
Che qui si tien, or ve la vo' dir io;
E contar loro incominciò di quello
Costume che serbar fa Pinabello.

LIX.

Poi seguitò volendo dar consigli,
Com'era usato a gli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri:
Per tutto vesti armi e cavalli s'anno;
La ²⁴ vita sol mai non ripara il danno:

LX.

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
Di fatti son, come nel còr mi tenni:
Arme vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni:
E so ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXI.

Ma tu fa che senz'altro io vegga in fronte
Quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
C'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo ²⁵ intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;
C'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea di bianchi fior' conteste.

LXII.

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar da la sella il cavaliere,
C'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse appunto:
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIII.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
 Questo primo che uscia fuor della porta:
 È Sansonetto, disse; chè le rosse
 Vesti conosco e i bianchi fior' che porta:
 L'uno di qua l'altro di là si mosse
 Senza parlarsi; e fu l' ²⁶ indugia corta;
 Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXIV.

In questo mezo della ròcca usciti
 Eran con Pinabel molti pedoni,
 Presti per levar l'arme ed espediti
 Ai cavalier' che uscian fuor degli arcioni:
 Veniansi incontra i cavalieri arditi
 Fermando in su le reste i gran'laucioni
 Grossi due palmi di nativo cerro,
 Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXV.

Di tali n'avea più d'una decina
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
 Sansonetto a una selva indi vicina,
 E portatone due per giostrar quivi:
 Aver scudo e corazza adamantina
 Bisogna ben che le percosse schivi:
 Aveane fatto dar tosto che venne
 L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne

LXVI.

Con questi che passar dovean le incudi ,
 Sì ben ferrate avean le punte estreme ,
 Di qua e di là fermandoli a gli scudi ,
 A mezo il corso si scontraro insieme :
 Quel di Ruggiero , che ²⁷ i demoni ignudi
 Fece sudar , poco del colpo teme :
 Dello scudo vo'dir che fece Atlante ,
 Delle cui forze io v'ò già detto innante .

LXVII

Io v'ò già detto che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere ,
 Che al discoprirsi ogni veduta ammorza ,
 E tramortito l'uom fa rimanere :
 Perciò , s'un gran bisogno non lo sforza ,
 D'un vel coperto lo solea tenere :
 Si crede c'anco impenetrabil fosse ,
 Poi che a questo scontrar nulla si mosse .

LXVIII.

L'altro ch'ebbe l'artefice men dotto ,
 Il gravissimo colpo non sofferse :
 Come tocco da fulmine, di botto
 Diè loco al ferro , e per mezo s'aperse :
 Diè loco al ferro , e quel trovò di sotto
 Il braccio , che assai mal si ricoperse ;
 Sì che ne fu ferito Sansonetto ,
 E della sella tratto a suo dispetto .

LXIX.

E questo il primo fu di quei compagni:
 Che quivi mantenean l'usanza fella,
 Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
 E che a la giostra uscì fuor della sella:
 Convien chi ride anco talor si lagui,
 E fortuna talor trovi ribella:
 Quel della rôcca replicando il botto,
 Ne fece a gli altri cavalieri motto.

LXX.

S'era accostato Pinabello intanto
 A Bradamante per saper chi fusse
 Colui, che con prodezza e valor tanto
 Il cavalier del suo castel ²⁸ percusse:
 La giustizia di Dio, per darli quanto
 Era il merito suo, ve lo condusse
 Su quel destrier medesimo che innante
 Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXI.

Fornito appunto era l'ottavo mese
 Che con lei ritrovandosi a cammino,
 Se vi ricorda, questo maganzese
 La gittò nella tomba di Merlino,
 Quando da morte un ramo la difese
 Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
 E trassene, credendo nello speco
 Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte:
E poi c'ode la voce e vicino allo
Con maggior attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Eccò il peccato suo che l'ha condotto
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

LXXIII.

Il minacciare e il por mano a la spada
Fu tutto un tempo e lo avventarsi a quello
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello:
Tolta è la speme che a salvar si vada,
Come volpe a la tana, Pinabello:
Egli gridando senza mai far testa
Fuggendo si cacciò per la foresta.

LXXIV.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto à nel fuggir l'ultima speme:
L'animosa donzella di Dordona
Gli à il ferro ai fianchi e lo percote e preme:
Vien con lui sempre e mai non l'abbandona:
Grand'è il romore e il bosco intorno geme:
Nulla al castel di questo anco s'intende,
Però che ognuno a Ruggier solo attende.

LXXV.

Gli altri tre cavalier' della fortezza
Intanto erano usciti in su la via,
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v'avea posto la costuma ria:
A ciascun di lor tre, che, 'l morir prezza
Più che aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso e il còr di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVI.

La inviperata donna, c'avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatto le avean di vendicarla:
Se sol con questa lancia te li abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
Dicea Guidon Selvaggio, e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento:

LXXVII.

Così dicea Grifon così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Che incontra un sol volere andar più d'uno:
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l'arme io v'ò qui tratti.
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXVIII.

Quando io v'avea in prigione era da farme
 Queste scuse, e non ora che son' tarde:
 Voi dovete il preso ordine servarme,
 Non vostre lingue far vane e bugiarde:
 Ruggier gridava lor: eccovi l'arme
 Ecco il destrier c'è nuova e sella e barde:
 I panni della donna eccovi ancora:
 Se li volete, a che più far dimora?

LXXIX.

La donna del castel da un lato preme,
 Ruggier da l'altro li chiama e rampogna
 Tanto che a forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna:
 Dinanzi apparve ²⁹ l'uno e l'altro seme
 Del marchese onorato di Borgogna;
 Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo
 Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXX.

Con la medesim' asta, con che avea
 Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
 Coperto da lo scudo che solea
 Atlante aver su i monti di Pirene:
 Dico quello incantato che splendea
 Tanto, che umana vista nol sostiene,
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXI.

Benchè sol tre fiata bisognolli,
 E certo in gran periglio, usarne il lume:
 Le prime due quando 3^o dai regni mōlli
 Si trasse a più lodevole costume,
 La terza quando i denti mal satolli
 Lasciò dell' Orca a le marine spume,
 Che dovean divorar la disolata
 Angelica sul lido al mar legata.

LXXXII.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
 Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
 Che a scoprirlo 3¹ esser potea ben presto
 Che del suo ajuto fosse bisognoso:
 Quivi a la giostra ne venia con questo,
 Com'io v'ò detto ancor, così animoso,
 Che quei tre cavalier' che vedea innanti
 Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIII.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
 Dello scudo a la vista si congiunge:
 Quel di cader da ciascun lato accenna,
 Ed al fin cade e resta al destrier lunge:
 Mette a lo scudo a lui Grifon l'antenna,
 Ma per traverso e non per dritto giunge:
 E perchè lo trovò forbito e netto,
 L'andò strisciando e fe' contrario effetto.

LXXXIV.

Ruppe il velo e squarciò che gli còpria
 Lo spaventoso ed incantato lampo,
 Al cui splendor cader si convenia
 Con gli occhi ciechi, e non vi s' à alcun scampo:
 Aquilante che a par seco venia
 Stracciò l' avanzo e fe' lo scudo vampo:
 Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli
 Ed a Guidon che correa dopo quelli.

LXXXV.

Chi di qua chi di là cade per terra:
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fa che ogni altro senso attonito erra:
 Ruggier che non sa il fin della battaglia,
 Volta il cavallo, e nel voltare afferra
 La spada sua che sì ben punge e taglia,
 E nessun vede che gli sia a l' incontro;
 Chè tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVI.

I cavalieri e insieme quei che a piede
 Erano usciti e così le donne anco
 E non meno i destrieri in guisa vede,
 Che par che per morir battano il fianco:
 Prima si maraviglia, e poi s'avvede
 Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
 Dico il velo di seta, in che solea
 Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVII.

Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera,
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era:
Pensa che andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovane non pèra,
Per dubbio ch'ella à forse che non s'arda
In questo mezo che a giostrar si tarda.

LXXXVIII.

Fra gli altri che giacean vede la donna
La donna che l'avea quivi guidato:
Dinanzi se la pon, ³² sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna
Poi ricoperse lo scudo incantato,
E i sensi riaver le fece, tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

LXXXIX

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che per vergogna di levar non osa:
Li par che ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa:
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti e non per mio valore.

XC.

- Mentre così pensando seco giva,
 Venne in quel che cercava ³³ a dar di cozzo;
 Chè in mezo della strada soprarriva
 Dove profondo era cavato un pozzo:
 Quivi l'armento a la calda ora estiva
 Si ritræa poi c'avea pieno il gozzo:
 Disse Ruggier: or provveder bisogna
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCI.

- Più non starai tu meco; e questo sia
 L'ultimo biasmo c'ò d'averne al mondo:
 Così dicendo, smonta nella via,
 Piglia una grossa pietra e di gran pondo
 E la lega a lo scudo, ed ambi invia
 Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,
 E dice: costà giù statti sepulto,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCII.

Il pozzo è cavo e pieno al sommo d'acque,
 Greve è lo scudo e quella pietra greve:
 Non si fermò fin che nel fondo giacque:
 Sopra si chiuse il liquor môle e lieve:
 Il nobil atto e di splendor non tacque
 La vaga Fama e divulgollo in breve,
 E di romor n'empì sonando il corno
 E Francia e Spagna e le province intorno.

XCIII.

Poi che di voce in voce si fe' questa
 Strana avventurà in tutto il mondo nota;
 Molti guerrier' si misero a l'inchiesta
 E di parte vicina e di remota:
 Ma non sapean qual fosse la foresta
 Dove nel pozzo il sacro scudo ³⁴ nuota;
 Chè la donna che fe' l'atto palese
 Dir mai non volle il pozzo nè il päese.

XCIV.

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
 Dove avea vinto con poca battaglia;
 Chè i quattro gran' campion' di Pinabello
 Fece restar ³⁵ come uomini di paglia;
 Toltò lo scudo, avea levato quello
 Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
 E quei che giaciuti eran come morti,
 Pieni di meraviglia eran risorti.

XCV.

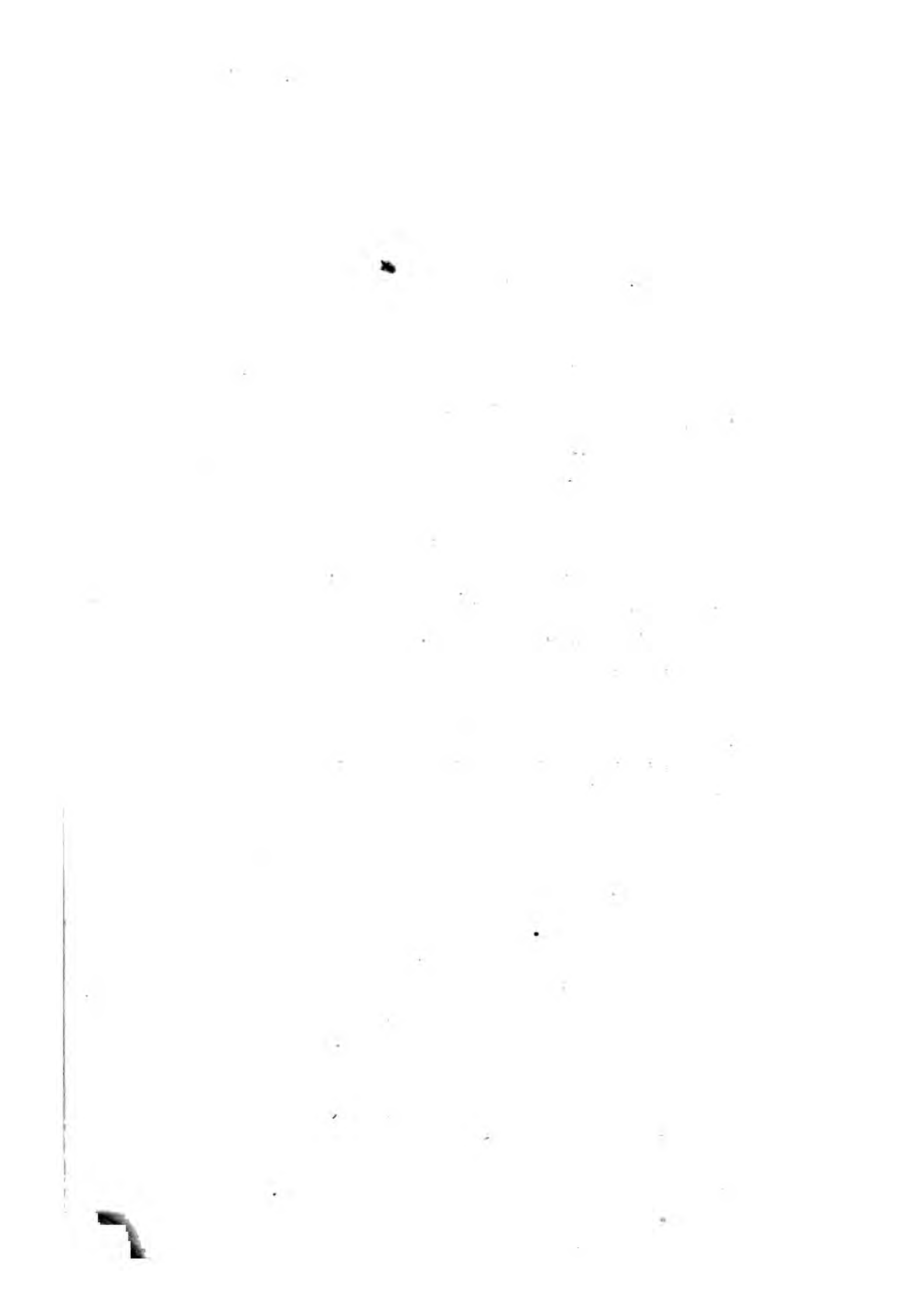
Nè per tutto quel giorno si favella
 Altro fra lor che dello strano caso,
 E come fu che ciascun d'essi a quella
 Orribil luce vinto era rimaso:
 Mentre parlan di questo, la novella
 Vien lor di Pinabel giunto a l'ocaso:
 Che Pinabello è morto ànno l'avviso,
 Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

XCVI.

L'ardita Bradamante in questo mezo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto,
E cento volte gli avea fin a mezo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto:
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e il lezo
Che tutto intorno avea il pàese infetto;
Le spalle al bosco testimonio vòlse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVII.

Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada:
Or per valle or per monte s' avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada:
Non volle mai la sua fortuna rea
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi della istoria mia prende diletto.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXII.

St. II. ¹ gli onor' summi. *Latinismo sfuggito agli editori de' vocabolari. Dante Infer. C. VII. v. 119:*

E fanno pullular quest'acqua al summo.

St. ivi. ² trenta nummi. *Voce pur essa latina ma registrata in amendue i vocabolari con però questo solo esempio dell' Ariosto. È osservabile una volta per sempre che la poesia è debitrice in alcuni incontri ora di un certo decoro e or di sostegno e di grazia ancora e di avvenevolezza alla introduzione fatta da autorevoli autori di latine voci nel toscano idioma.*

St. ivi. ³ Ipermestra: sorella di quarantanove figlie di Danao le quali assassinarono in una notte tutti i loro mariti, ed ella salvò il suo.

St. IX. ⁴ Se non, gli caccerà sotto la sponda. *Quello gli è terzo caso e si riferisce al nocchiero, quarto caso è la sponda, primo caso che regge è il vento che soprabbonda: gli affonderà il legno.*

St. X. ⁵ al dolce lito attinge: approda. *Fr. Jacop. T. 2 26.):*

Passa il ciel tutto stellato,

Ed attinge allo sperare.

Altri leggono il dolce lito attinge: tacca.

St. XII. ⁶ Non avea messo ancor le labbra in mólle: non avea immerso le labbra nell' acqua .

St. XIII. ⁷ dopo un gran discorso: dopo aver molto aggirato .

St. XV. ⁸ nulla si prevale: niente profitta .

St. XVII. ⁹ era diffuso scritto: diffuso è qui avverbio: diffusamente . Così a modo di avverbio dicesi: parlò chiaro schietto oscuro, andò dritto difilato; e di quest' ultima voce il Voc. ED. VER. apporta il seguente esempio decisivo. *Lasc. Parent.* 1. 13: Ella ne verrà difilato a voi .

St. XXI. ¹⁰ se ne slunga: si dilunga s' allontana . E' un lombardismo anche del Berni ricevuto nel Voc. Fior.

St. XXII. ¹¹ In casa non restò gatta nè topo . Questo verso scandolezò già qualche ipochondrico, e fuvvi chi seriamente scrisse contro a questo sdrucchiolar del Poeta allo stil troppo umile e familiare . Per altro la diserzione della città rimasa perfino senza gatti nè topi non può essere portata più in là; e l' Ariosto, quando gli ne venga il taglio, fa sempre a modo della piacevol sua indole, e lascia dire .

St. XXIII. ¹² vago: desioso .

St. ivi. ¹³ fece fracasso: fece in pezzi ruinò distrusse .

St. XXVI. ¹⁴ a sesta: in acconcio al bisogno . Metafora tratta dallo strumento mecca-

nico della sesta o seste o compasso che dir piaccia .

St. XXVIII. ¹⁵ li messe : gli pose .

St. XXIX. ¹⁶ Se l'abbia il primo che a passarvi accada : cui accada passarvi : sintassi particolare e forse vezzo o idiotismo .

St. XL. ¹⁷ Che faccia di sì bel giovine il danno : di quello che mi addolori il male di sì bel giovine .

St. XLIII. ¹⁸ Ma studia il passo . Studiare il passo è affrettarlo : Così Dante Purg. C. XXVII v. 62 :

Non v'arrestate , ma studiate il passo .

St. XLIV. ¹⁹ Ebbon di tornar forza la speranza : ebbero forza di richiamare la speranza . Quel verso per la mala sua tessitura fu riprovato già da' censori .

St. XLVI. ²⁰ A' cavalieri e donne avventurose : cavalieri avventurieri e donne avventuriere . L'uno e l'altro vocabolario non danno che questo solo esempio dell' Ariosto .

St. XLIX. ²¹ e provò se andava dritta o zoppa . Vedi l'annot. St. XXII. n. 11 .

St. LII. ²² Vi capitasson, e St. seguente c' avesson : particolarità di desinenze poetiche in luogo di capitassero avessero .

St. LVII. ²³ È chi a due bôtti la campana tocca : è chi tocca la campana a martello .

St. LIX. ²⁴ La vita sol mai non ripara il danno : estinta non si ravviva nè si restaura .

St. LXI. ²⁵ intervallo : intrattenimento .

St. LXIII. 26 indugia: *indugio dimora*.

St. LXVI. 27 i demoni ignudi: *come i ciclopi di Virg. Eneid. L. VIII v. 425*:

Brontesque Steropesque et nudus membra
Pyracmon.

St. LXX. 28 percusse: *latinismo: percosse*.

St. LXXIX. 29 l'uno e l'altro seme: *li due figli Aquilante e Grifone già nominati*.

St. LXXXI. 30 dai regni molli: *di Alcina C. VII*.

St. LXXXII. 31 esser potea ben presto Che:
in vece di ben presto, tosto che.

St. LXXXVIII. 32 sì come assonna: *sì addormentata com' ella è: nella qual guisa usò Dante lo stesso verbo, Parad. C. VII v. 13*:

Ma quella reverenza che s' indonna

Di tutto me, pur per B e per ICE

Mi richinava come l' uom c' assonna.

St. XC. 33 A dar di cozzo: *a incontrarsi*.
Dante Purg. C. XVI v. 10:

Sì come cieco va dietro a sua guida

Per non smarrirsi e per non dar di cozzo.

Sembra però che la propria significazione di quella forma di dire sia urtar nello intoppo.

St. XCIII. 34 nuota: *propriamente no, ma vuol intendersi che è in mólle*.

St. XCIV. 35 come uomini di paglia: *detto piacevolmente*.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Tip. Rizzi.

due

ina

the

at

in

of

the

of

of

of

of

of

of

of

of

